

MARCA

GIOIOSA & AMOROSA



MOVIMENTO TERRA

NUM
17

PEOPLE & LIFESTYLE

LUGLIO 2025





DINZU

WE ARE DIFFERENT

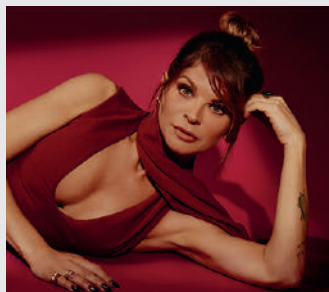
Differenti per scelta.

Via Feltrina Sud 181/A
Montebelluna (TV)
Tel. 0423 408719
www.dinzu.it

GRANDI EVENTI IN FRIULI - VENEZIA GIULIA

Estate 2025

**ALESSANDRA
AMOROSO**



**23.07.2025
CODROIPO**

Villa Manin

GUÈ



**26.07.2025
MAJANO**

Area Concerti Festival

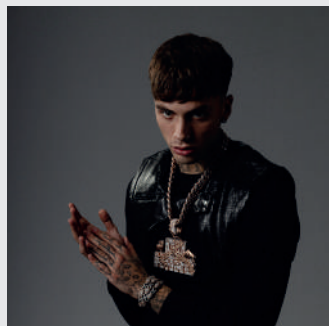
**IORELLA
MANNOIA**



**24.07.2025
UDINE**

Castello

TONY BOY



**27.07.2025
PORDENONE**

Parco San Valentino

GIANNA NANNINI



**06.07.2025
CODROIPO**

Villa Manin

**TONY EFFE +
JAKE LA FURIA &
THE NIGHT SKINNY**



**13.07.2025
GORIZIA**

Arena Casa Rossa

**STEFANO
DE MARTINO**



**24.07.2025
PALMANOVA**

Piazza Grande

WILLIE PEYOTE



**28.07.2025
UDINE**

Castello

UMBERTO TOZZI



**13.07.2025
CODROIPO**

Villa Manin

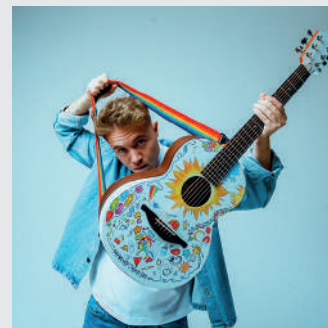
GIORGIA



**21.07.2025
CODROIPO**

Villa Manin

ALFA



**25.07.2025
GORIZIA**

Arena Casa Rossa

FABRI FIBRA



**29.07.2025
MAJANO**

Area Concerti Festival

SIMONE CRISTICCHI



30.07.2025
PALMANOVA

Piazza Grande

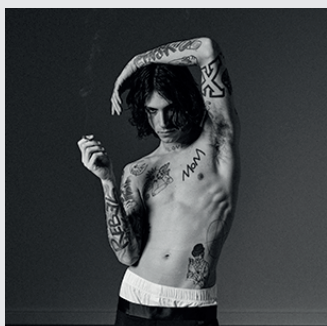
THE DARKNESS



02.08.2025
MAJANO

Area Concerti Festival

NASKA



09.08.2025
MAJANO

Area Concerti Festival

CHEMICAL BROTHERS



23.08.2025
GORIZIA

Arena Casa Rossa

EXTREME



31.07.2025
LIGNANO SABBIADORO

Arena Alpe Adria

BOLERO - CARMINA BURANA



03.08.2025
PALMANOVA

Piazza Grande

ANTONELLO VENDITI



09.08.2025
PALMANOVA

Piazza Grande

LUCHÈ



24.08.2025
MONFALCONE

Piazza della Repubblica

GIGI D'AGOSTINO



01.08.2025
PALMANOVA

Piazza Grande

NEK



06.08.2025
LIGNANO SABBIADORO

Arena Alpe Adria

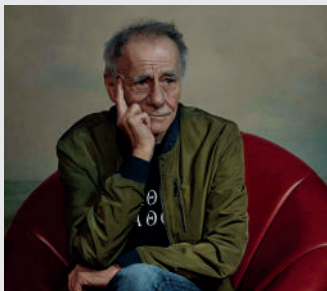
GIANLUCA GOTTO



18.08.2025
LIGNANO SABBIADORO

Arena Alpe Adria

ROBERTO VECCHIONI



06.09.2025
AQUILEIA

Piazza Patriarcato

RAF



02.08.2025
SAN VITO AL TAGLIAM.

Piazza del Popolo

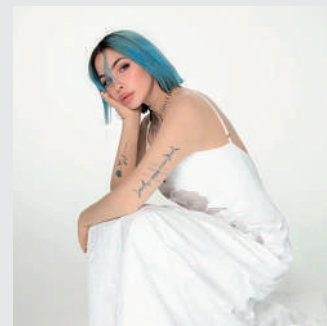
NOMADI



07.08.2025
LIGNANO SABBIADORO

Arena Alpe Adria

ROSE VILLAIN



21.08.2025
LIGNANO SABBIADORO

Arena Alpe Adria

HAMMERFALL + VISION OF ATLANTIS



14.09.2025
LIGNANO SABBIADORO

Arena Alpe Adria

N. 17 - ANNO 3
luglio 2025

Direttore Responsabile: Silvano Piazza

CEO e Advertiser: Simone Cadamuro

Redazione: Simonetta Cruzolin, Prando Prandi

Hanno collaborato:

Chiara Caprio, Ennio Ciaccia, Carlo Fassetta,
Elena Brol, Gaia Franchin, Valentina Gatti,
Michela Moresco, Enrico Maria Pavan,
Gianna Pietrobon, Sabrina Pozzebon,
Gianpiero Rorato, Eugenio Saint Pierre,
Serghei Stratila, Michela Volpe

Editore:

Piazza Editore - Silea (Tv)
0422.1781409
info@piazzaeditore.it



Stampa: L'Artegrafica - Casale sul Sile

Concessionaria pubblicitaria:

ticetvision

Per la vostra visibilità su questo Magazine:

366.4234787

ticket.vision.sc@gmail.com

Contatti:

marcagioiosaeamorosa@gmail.com

www.marcagioiosaeamorosa.it



marcagioiosaeamorosa.it



Marcagioiosaeamorosa

Copertina:

PH Francesco Esci



FREE PRESS

Marca gioiosa & amorosa è una pubblicazione
periodica iscritta al Tribunale di Treviso
n. 309 in data 26 gennaio 2023

È vietata la copia e la riproduzione dei contenuti e
immagini in qualsiasi forma. È vietata la redistribuzione
e la pubblicazione dei contenuti e immagini non
autorizzata espressamente dall'autore.



**BCC PORDENONESE
E MONILE**

GRUPPO BCC ICCREA



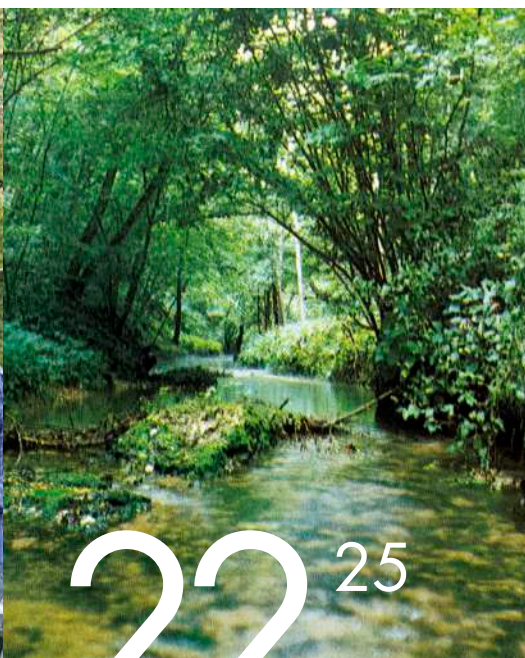
AD ALBAREDO DI VEDELAGO LA DE
LIBERALI, AZIENDA SPECIALIZZATA
NEL MOVIMENTO TERRA, SI È
AFFERMATA GRAZIE ALL'AMPIA
SERIE DI MACCHINARI E SERVIZI
OFFERTI E L'AFFIATAMENTO DI
TRE FRATELLI NEL PORTARE AVANTI
L'ATTIVITÀ DI PAPÀ PIERGIORGIO.



GIAMPIETRO LAZZARI (PER GLI
AMICI GEPPE) HA TRASCORSO
UNA VITA IN MEZZO ALLA
FOTOGRAFIA, AMANDOLA
COME STRUMENTO PER
ESPRIMERSI E RELAZIONARSI,
PER ESSERE SEMPRE CURIOSI E
SCOPRIRE IL NUOVO.



NATALINA BOTTER, NIPOTE DI GIROLAMO, FIGLIA DI MARIO E SORELLA DEL CELEBRE MEMI, RIPERCORRE LA STORIA DELLA FAMIGLIA CHE HA LEGATO IL PROPRIO NOME AL SALVATAGGIO E AL RESTAURO DI TANTISSIMI CAPOLAVORI A TREVISO E NEL VENETO.



LA FIABA DEL MONTELLO. È IL LUOGO DEI RICORDI DI TANTI TREVIGIANI. UN'OASI DI PACE A POCHI CHILOMETRI DALLA CITTÀ. RECA GIOIA E SUGGERZIONI UNICHE, LIBERANDO LA FANTASIA, ATTINGENDO DALLA NATURA EMOZIONI E SCOPERTE SEMPRE NUOVE.



FRANCESCO STEFANINI. LA LUCE CHE DANZA CON LE SUE OMBRE. È QUESTA LA FONTE DI ISPIRAZIONE DELL'ARTISTA TOSCANO CHE VIVE DA ANNI SUL MONTELLO E CHE NEL VENETO HA TROVATO IL SUCCESSO COME Affermato PITTORE IN CONTINUA EVOLUZIONE.



RUGBY PAESE: TRY IS LIFE. LA SOCIETÀ ROSSOBLU PRESIDIA IL VERTICE DEL MOVIMENTO DELLA MARCA, GRAZIE AD UNA STRUTTURA TECNICA DI ECCELLENZA E AD UNA COMPAGINE SOCIETARIA SOLIDA, PROIETTATE NELLA VALORIZZAZIONE DEI TALENTI.



I GIOCHI DI UNA VOLTA. ATTRAVERSO I RICORDI INFANTILI DI UN 'RAGAZZINO DI UN TEMPO' RIVIVIAMO LE SUGGERZIONI DEI SEMPLICI DIVERTIMENTI IN VOGA A TREVISO TRA I BIMBI DI SETTANT'ANNI FA. I GIOCHI DI STRADA, CHE FACEVANO LA LORO GIOIA.



IL TEATRO COMUNALE DI TREVISO, AFFONDANDO LE PROPRIE RADICI IN UN ILLUSTRE PASSATO, SI RIPROPONE ANCOR OGGI COME 'SCRIGNO' DELLA CULTURA DI TREVISO, RIVITALIZZANDOSI DI ANNO IN ANNO CON UN CARTELLONE RICCO DI SUCCESSI.

Abbonati a Marca Gioiosa&Amorosa
così riceverai la rivista direttamente a casa tua



Abbonamento 7 numeri
a soli 35 €

Per abbonarti invia una mail a marcagioiosaeamorosa@gmail.com
indicando nome, cognome, indirizzo, CAP e città.

L'estate calda libera la fantasia per frequentare paesi e sagre

di Silvano Piazza

In questa estate torrida che riempie le nostre giornate e condiziona le nostre scelte, non mancano le occasioni per ravvivare le giornate, in particolare le serate infrasettimanali e i fine settimana per chi vuole evitare la poltrona di casa e la sterilità di un televisore.

La Marca, in questi mesi estivi, si sta godendo le numerose sagre paesane che arricchiscono il territorio. Difficile citarne una senza far torto a un'altra. Le sagre sono l'occasione per rivedere vecchi amici e compagni di scuola, dove si rivivono i ricordi giovanili, soprattutto per chi ha cambiato parrocchia. Per molti è l'occasione di ritornare al paese natio: accanto alla famiglia si rivivono sensazioni giovanili, ci si aggiorna su nuove vicende, alcune dolci altre dolorose, ricordando anche chi ci ha lasciato. *Costesine* e carne alla brace e ai ferri con *formajo* cotto, sempre che non si vada in Sinistra Piave che diventa *formai* o *schitz* o *s-cec*. Ma poi ti ritrovi anche qualche vanto locale, *s-ciosi* o *s-cios*, rane, musso, a Zero Branco la Sagra del Peperone, la festa della Ciliegia a Maser, i Funghi a Nervesa della Battaglia, la festa della Mela a Monfumo, la Festa dea Poenta a Resana e la Festa della Zucca a Spresiano.

Ad agosto è diventato un punto di riferimento il festival dell'Artigianato Vivo di Cison di Valmarino. L'area del centro storico dal 4 al 15 di agosto sarà occupata da numerosi spazi di straordinari artigiani dall'Oasi di San Francesco con tutte le vie attigue fino a Piazza Roma, la piazza principale e i punti più caratteristici di questa perla delle Prealpi Trevigiane, come la zona dell'ex Filanda, il Cortivo de Otimo, Cantine Brandolini e la Chiesetta di San Vito fino alle Case Marian.

Peraltro giornali e social ci possono sempre aggiornare i nostri potenziali spostamenti e ipotizzare località nuove, luoghi non sempre frequentati, paesi dimenticati.

Le sagre da sempre riscuotono grande attrazione per i trevigiani: è comunità, significa ricordi, ha un gusto sempre di giovinezza soprattutto per genitori e nonni, raccoglie famiglie, condivide spazi; qui l'ombra del campanile estende ancora i suoi riferimenti sociali e il portone delle chiese richiama e abbraccia tanta gente; non è solo un "mangia e bevi".

Per i fine settimana per chi evita le fughe al mare o in montagna abbiamo sempre i nostri fiumi e le Prealpi trevigiane che attirano la nostra attenzione. Le bici la fanno da padrone lungo le restere che ci portano in Laguna, mentre i podisti hanno di che sbizzarrirsi tra il Grappa e il Cansiglio, passando da Milies, Pianezze e il Pian delle Femene.

Geniale per questo è il progetto di Mirko Artuso con il suo festival itinerante "La Giusta Distanza In cammino" che ha saputo coinvolgere personaggi di calibro nazionale del mondo della cultura, con scrittori, attori e artisti, del mondo della cucina con chef stellati, ristoratori locali e produttori del territorio, del mondo dell'imprenditoria con un mix di iniziative e un programma del tutto originale.



MARCA

GIOIOSA & AMOROSA

39 366 4234787  marcagioiosaeamorosa@gmail.com marcagioiosaeamorosa@gmail.com marcagioiosaeamorosa@gmail.com



PEOPLE & LIFESTYLE

MAGAZINE ADVERTISING
DIGITAL ADVERTISING

PUBBLIREDAZIONALE

PAGINA PUBBLICITARIA
COPERTINA

IL CANTIERE INIZIA DA NOI

Ad Albaredo di Veduggio la De Liberali, azienda specializzata nel movimento terra, si è affermata grazie all'ampia serie di macchinari e servizi offerti e all'affiatamento di tre fratelli.

In un Veneto imprenditoriale caratterizzato spesso dal passaggio generazionale di imprenditori che lasciano nelle mani dei figli la propria azienda dopo averla fondata, avviata e consolidata, si inserisce a pieno titolo la storia della De Liberali di Veduggio, specializzata nel movimento terra, capace di affrontare servizi e lavori di scavi di qualsiasi natura e difficoltà, dedicata in particolar modo alle demolizioni di edifici civili e industriali e capace di porre mano all'esecuzione delle sempre indispensabili opere di urbanizzazione che concludono un cantiere.

In un periodo in cui l'edilizia privata e industriale ha ritrovato rinnovato vigore, la forte specializzazione di questa realtà imprenditoriale in un settore molto particolare favorisce la sua crescita, sospinta da idee chiare ed un clima aziendale dei più favorevoli. Tenendo conto che ad ereditare l'attività e la voglia di fare sono oggi tre fratelli, perfettamente allineati nel guardare al futuro, nel governare le molte sfaccettature della propria azienda suddividendosi equamente i compiti, nel cercare di delineare una prospettiva imprenditoriale solida in un settore davvero poco

La famiglia De Liberali al completo: da sinistra Sergio, il fondatore Piergiorgio e gli altri due figli Stefano ed Enrico.





noto e – proprio per questo – tutto da scoprire:

“La nostra attività familiare – spiega Stefano De Liberali – è nata nel lontano 1966, quando papà Piergiorgio, impegnato inizialmente nell’agricoltura, lavorava i campi a Vedelago (utilizzando con il nonno trebbie e trattori), ebbe una felice intuizione: si fece prestare i soldi per acquistare un primo escavatore, per proporsi a quel tempo come una realtà capace di affrontare il non semplice lavoro di scavo nell’ambito dei cantieri, predisponendo le aree edificabili per poi lasciarle alle imprese costruttrici che dovevano costruire. Comprese che quello poteva diventare un mestiere degno di futuro. Sessant’anni fa si specializzò in prevalenza negli scavi che servivano all’edilizia privata, a chi voleva costruirsi una casa e doveva affrontare il problema della preparazione del terreno, delle aree destinate alle fondamenta. Il Veneto, a quel tempo, registrava del resto un diffondersi della proprietà privata ed essere in grado di creare le basi per edificare nuove case, scantinati, realizzare strade di collegamento e costruzioni via via più strutturate cominciò ad essere un servizio molto apprezzato dalle imprese edili, di grande attualità.

Il suo lavoro cominciò ad esser sempre più richiesto dagli impresari che affrontavano le lottizzazioni articolate via via su più case, più unità abitative, palazzi uno vicino all’altro. I quartieri in tutto il Veneto nascevano un po’ ovunque ed il lavoro non mancò mai. Anzi, registrò anno dopo

anno un continuo incremento. L’edilizia civile fece segnare un ‘boom’ alla pari di quella industriale, perché le aziende crescevano come funghi dalle nostre parti e c’era sempre più bisogno di chi sbancasse i campi, mettesse mano agli scavi per le fondamenta di capannoni sempre più grandi, rendesse edificabili aree sempre più estese. Papà vide lungo, lavorò sodo, arricchì il proprio parco macchine, la propria offerta, intercettando la crescente richiesta del mercato. Creò i presupposti per una struttura sempre più articolata. Per poi affrontare successivamente un prevedibile e auspicato passaggio di mano a noi figli, quasi naturalmente propensi a seguire le sorti dell’azienda di famiglia e ad impegnarci nel settore.

Divisi da pochi anni l’un l’altro, accomunati dalla voglia di continuare quello che nostro padre aveva iniziato, ci siamo progressivamente strutturati ancora meglio, ampliando il numero delle macchine a disposizione e quindi i servizi, spartendoci bene i ruoli e le responsabilità. Trasformando, nel breve volgere di vent’anni, una piccola realtà in un’azienda che può contare oggi su 29 dipendenti. Un numero di addetti importante, che rispecchia la diversificazione dell’offerta. Sembrano tanti, ma facendo conto su una domanda sempre sostenuta, nell’organico dei giorni d’oggi mancherebbe ancora in realtà una decina di persone”.

Soddisfatto al pari dei fratelli dei fatturati e dell’ottimo livello dei servizi offerti, Stefano De

Liberali (che ha 56 anni) sottolinea come alla base delle fortune dell'azienda ci sia stata una intelligente suddivisione dei compiti:

“Io – quale fratello maggiore – mi occupo in particolare della programmazione dei lavori nei cantieri, stabilendo quali devono essere ogni mattina le squadre da mandare... in campo. Pianificando il lavoro degli operai. Una specie di delicato ‘puzzle’ quotidiano, che deve essere in grado di ottimizzare i tempi e rendere efficiente il nostro lavoro”.

“Io invece – dice Enrico (che ha 53 anni) – mi occupo della logistica e dei materiali: dalla ghiaia al trasporto dei macchinari industriali, predisponendo di settimana in settimana la dislocazione di un parco macchine davvero ampio: possiamo contare su un parco mezzi vastissimo, sono ben 59! Molte gru, numerosi camion attrezzati con esse, il pianale, qualunque tipo di mezzo utile all'escavazione della terra ed il suo trasporto. Disponiamo di camion ad uso stradale e mezzo d'opera, rimorchi, escavatori, terne, rotanti gommati e cingolati, pale meccaniche gommate, mini e midi escavatori. È questa una delle ragioni per cui veniamo scelti. Perché siamo in grado di garantire l'esecuzione di lavori ed interventi atti a soddisfare qualsiasi esigenza”.

È Sergio De Liberali (classe 1975) invece ad occuparsi da qualche anno specificatamente dei cosiddetti ‘scarrabili’. Mezzi associati al cassone, (ovvero la parte destinata al contenimento del carico), che si definisce tale quando può essere scaricato dalla motrice che lo trasporta. Sono i veicoli da lavoro che consentono di montare e

smontare diverse attrezzature, utili per assolvere alle mutevoli esigenze di lavoro con semplici manovre. Affrontando in particolare il carico e lo scarico di container posizionati su un piano più basso del veicolo. In genere cassoni destinati ai cantieri, a contenere i materiali edilizi di scarto e di demolizione, come pure i rifiuti inerti.

“Ma anche imballaggi: carta, cartone, plastica destinati alle apposite discariche. Un particolare comparto che affianca il mondo edilizio nel quale – dice Sergio – siamo specializzati. Che si è arricchito pure dei cosiddetti ‘polipi’ montati su camion, utili per il ‘pescaggio’ di materiale da terra o di svuotamento.

La forte spinta all'ecologia ci ha orientato a strutturarci per la raccolta dei materiali inerti, nonché inizialmente rifiuti non pericolosi, alla quale va aggiungendosi ai giorni d'oggi quella dei rifiuti speciali, anch'essi non pericolosi. Per gli inerti (per lo più mattoni e calcinacci, terre e rocce da scavo, murature e materiali di abbattimento) disponiamo anche di una discarica di proprietà, per affrontare al contempo il delicato settore del riciclaggio dei materiali, attraverso una specializzazione che ci consente di venir contattati da un numero crescente di imprese e amministrazioni”.

“Quando ci si addentra in questi mondi – sottolinea il fratello Stefano – si viene a contatto con un mondo molto complesso, fatto purtroppo di moltissime leggi e regolamenti da rispettare, sempre più ferrei, sempre più intricati. Una specie di ‘foresta’ di regole che richiede rigore, competenza e capacità di dialogo con entità diverse,



se ci si vuole mettere dalla parte di chi fa le cose per bene. Purtroppo i Comuni, le amministrazioni pubbliche, la Provincia non sono allineate nell'applicazione delle regole, che sono diverse tra loro e che mettono a dura prova il nostro lavoro d'ufficio, affidato a personale sempre più adeguato e preparato. Perché se sfortunatamente si sbaglia, le sanzioni sono sempre pesanti! Al punto da invadere, oggi, il campo delle responsabilità penali, che rappresentano per ogni imprenditore una specie di 'spauracchio' ovviamente da evitare. Non è un caso se per scongiurare questa insidia abbiamo di recente assunto un geometra al quale abbiamo affidato l'intera materia. Anche se tutto il nostro personale addetto affronta periodicamente ogni corso necessario e obbligatorio per specializzarsi, affidando la direzione tecnica della nostra scarica per inerti appena acquistata (che conta su una capienza di 60 mila metri cubi di materiale) a Sergio. Adeguarsi ai tempi del resto è indispensabile. L'impronta data al nostro settore è quella dei materiali ecologici, lasciando da parte materiali speciali, (come ad esempio l'amianto) puntando al trattamento più green (e quindi più 'trasparente') come può essere quello del riciclo. Un occhio alla Natura quindi e un occhio alle Certificazioni che innalzano la qualità del nostro lavoro: ISO, SOA, OG1, OG3, OG6 che ci consentono standard qualitativi ineccepibili, pur appesantendo gli adempimenti burocratici".

Una così ampia offerta di servizi e una struttura così articolata potrebbe suggerire ai De Liberali di spingere i loro orizzonti anche oltre al nord

est, al Veneto in particolare. Ma non è così.

"La nostra area operativa in realtà si limita con la attività di lavorazione nei cantieri ad un raggio di una trentina di chilometri. Sono solo i mezzi, i nostri camion, ad allontanarsi dalla nostra sede di Vedelago, anche in altre regioni italiane, affrontando il medio raggio di 200 chilometri".

Interessante anche il versante della realizzazione di sottofondi mediante fornitura, stesa, livellamento e spianamento del materiale inerte per successive pavimentazioni stradali ed industriali e gli scavi per realizzazione di sottoservizi in genere. Nonché l'ambito dell'asfaltatura (intesa come compendio alle aree infrastrutturali).

"Per questo particolare ambito ci affidiamo a strutture esterne, soprattutto quelle scelte con cura per affrontare le pavimentazioni industriali. Contando su un buon numero di squadre specializzate e su operatori qualificati. Altri invece vengono impegnati a volte nei sistemi di copertura e messa in sicurezza di discariche".

Sempre stimolanti e importanti per lo sviluppo dei fatturati sono i nuovi appalti da affrontare sfidando la concorrenza. Mentre per gli appalti tradizionali e più antichi la De Liberali conta su rapporti storici di imprese che affidano... ad occhi chiusi i lavori di preparazione delle aree cantierate.

"Il mercato – chiarisce Stefano – è sempre fortunatamente effervescente. Siamo del resto alla vigilia di alcune commesse importanti in zona, tre bei cantieri di ampia portata: due a Castelfranco ed uno a Carbonera. Lavori grossi, aree da lottizzare ex novo; quindicimila metri quadri a



Castelfranco, 27 mila metri quadri a Salvarosa e una importante nuova area industriale di 10 mila metri quadri a Biban. Sbancamenti, preparazione delle strade, sottofondi per capannoni. L'occasione per innescare sempre un fitto dialogo tecnico con la committenza, geometri ed ingegneri sempre esigenti, oltre che preparati”.

I fratelli De Liberali sottolineano l'evoluzione del settore nel tempo:

“Oggi riqualificare costa di più che acquistare un'area nuova ed edificare dal nulla. Partire dalla demolizione di un qualcosa che non serve comporta una spesa notevole. Ma alla fin fine molte nuove opere nascono proprio dalla demolizione. Il rispetto dei tempi in questa delicata fase iniziale è un altro aspetto importante che incide sul giudizio della committenza nei nostri confronti. Il dialogo sul tema con i privati è più semplice che con le amministrazioni comunali, con le istituzioni, che impongono tabelle di marcia ferree da rispettare. Senza contare gli aspetti legati alla sicurezza nella quale dobbiamo operare. I molti e purtroppo recenti casi di incidenti sul lavoro ripropongono in tutta la loro evidenza le problematiche legate alla sicurezza di chi opera in cantiere. Un contesto non facile dove il rischio di un'incidente (proprio per la natura del lavoro e l'uso di attrezzature per il movimento di materiali e di terra) è alto. Occorre tenere alta la soglia di attenzione. I nostri dipendenti sostengono una miriade di corsi, molti aggiornamenti. Le leggi si sono fatte sempre più ferree, imponendo altissima specializzazione. I nostri mezzi sono sempre soggetti ad attente manutenzioni che li rendono efficienti e riducono il rischio di inconvenienti in cantiere, che sono comunque da contemplare”.

Non è da sottovalutare nell'organizzazione aziendale della De Liberali la presenza di una discarica di proprietà.

“Dove va a finire solo il materiale non recuperabile che lavoriamo e trasportiamo noi, quello certificato, che viene sottoposto da parte nostra a delle analisi. Mentre negli impianti di recupero (dove sono destinati gli inerti ed i calcinacci) tutti i materiali vengono stoccati secondo apposite schede di omologa che dipendono anch'esse dalle varie analisi. Noi ci occupiamo della classificazione, della macinatura e dello stoccaggio del materiale nel nostro sito di Altivole. Ma teniamo a dire che stiamo sempre di più rivolgendo la nostra attenzione verso il recupero degli inerti”.

Vista nel suo assieme la storia imprenditoria-

le della De Liberali rappresenta l'esempio di una piena autonomia in ogni ambito, tale da offrire ai privati come alle imprese il servizio completo. Ma è soprattutto il paziente assieme di molti lavori ben riusciti. Affrontati con professionalità ed idee chiare. Conclusi con grande soddisfazione.

“Ne abbiamo affrontati tanti in tanti anni di lavoro. Alcuni ci hanno particolarmente soddisfatto. Citiamo per esempio il vasto ampliamento della Cartiera di Castelfranco, la demolizione della vecchia caserma dei pompieri a Treviso, in via Sant'Antonino, che ha comportato l'utilizzo di un escavatore a braccio lungo, per la sicurezza. Ancora la complessa demolizione dell'Istituto delle Suore Maria Assunta che ha richiesto due mesi di lavoro. Oppure lo scavo profondo 15 metri richiestoci dal Forno d'Asolo, che ha comportato la realizzazione di quattro strati. Una cubatura molto ampia che ha ospitato il magazzino robotizzato che doveva trovarsi sotto un certo livello terra, per una questione di impatto ambientale”.

Come tutte le imprese familiari, il passaggio generazionale dal fondatore ai figli, si va concretizzando anche con l'entrata in azienda dei loro più giovani.

Francesca De Liberali lavora nell'azienda di papà Sergio dal 2024, in ufficio. Marco (figlio di Enrico) ha invece finito la scuola quest'anno e, pur avendo raggiunto un diploma da ragioniere, ha preferito indirizzarsi verso il cantiere, dove dimostra già di avere capacità organizzative, di coordinamento dei mezzi e delle tempistiche. Per il diciassettenne Tommaso (figlio di Sergio) è stato affrontato un pur breve ma significativo tirocinio di due mesi, anche a costo di affrontare una marea di certificati, documenti, attestati. La generazione di mezzo, quella di Stefano, Enrico e Sergio del resto non si perde mai d'animo, mostrando nei fatti come l'armonia regni in azienda, grazie ad una intelligente suddivisione dei compiti. E delle responsabilità che devono fare i conti su ritmi comunque sostenuti, dove il lavoro viene messo sempre in primo piano, lasciando ben poco tempo alle passioni e al tempo libero. La passione per le moto Enduro di Stefano, per lo sci di Sergio e per qualche scampagnata a sfondo gastronomico per Enrico.

“Soprattutto – sottolineano quasi all'unisono i fratelli – prevale tra noi sempre il confronto ed il rispetto delle idee, che porta a misurarci con sfide spesso non facili, che rappresentano il nostro quotidiano banco di prova”.



“L’ECCEZIONALE” CHE CONFERMA LA REGOLA

VENETA SCORTE



- SERVIZIO SCORTE A TRASPORTO ECCEZIONALE
- CONSULENZA E ASSISTENZA
- SOPRALLUOGHI
- PERCORSI PERSONALIZZATI

☎ **+39 329 5940302**
+39 324 6388740

✉ **info@venetascorte.it**

📍 **SACCOLONGO (PD)**
Via Vallona, 1/C

🌐 **www.venetascorte.it**



I BOTTER UNA DINASTIA DI RESTAURATORI

Natalina Botter, nipote di Girolamo, figlia di Mario e sorella del celebre Memi, ripercorre la storia della famiglia che ha legato il proprio nome al salvataggio e al restauro di tantissimi capolavori.

di Prando Prandi

Il 15 luglio 1896, ricorre l'anniversario della nascita di Mario Botter, notissimo restauratore trevigiano.

A ben guardare la notorietà della famiglia Botter a Treviso dipende da un singolare assieme di personalità che, in tempi diversi, hanno rappresentato, ognuno attraverso la propria storia personale, esempi fulgidi di una comune elevatissima sensibilità artistica, sostenuta da una grande passione, dall'indubbio talento e dal condiviso (e spesso non ripagato) grande amore per Treviso. Un amore per lunghi anni silenzioso, alimentato da grande impegno personale e dal sacrificio, balzati alle cronache via via soprattutto in virtù di quanto i Botter han contribuito a far scoprire o a salvare.

La dinastia dei Botter – è certo – mette in luce in tutti i suoi rappresentanti (quelli del passato che non sono più tra noi e quelli che ne portano avanti oggi il ricordo), una matrice unica e difficilmente ripetibile.

È Natalina Botter, figlia di Mario e sorella di Memi, la testimone più accreditata per raccontarci delle vicende di famiglia, per tratteggiare i profili di quelli che sono diventati, a pieno titolo, dei punti di riferimento preziosi per la cultura trevigiana:

“Tengo a precisare che la storia artistica della mia famiglia comincia in realtà ancor prima di quella di mio padre, da mio nonno Girolamo che è noto soprattutto perché nel 1882 staccò dalla Chiesa di Santa Margherita il ciclo di affreschi dedicato alla ‘Storia di Sant’Orsola’ che oggi è diventato il gioiello del nostro museo.

Abile disegnatore e raffinato pittore, ha lasciato numerosi interni di stanze affrescate nello stile ancora settecentesco, insegnando a mio padre questo lavoro.

Papà Mario è nato nel 1896, in una casa vicino a Santa Caterina. Purtroppo non ha potuto frequentare l'università come i suoi fratelli, perché, partito militare, andò a combattere sul Carso, sul San Michele, luogo strategico. Fatto prigioniero dopo Caporetto, fu inviato in Ungheria, dove sopportò fatiche disumane e angherie che non volle mai raccontare.

Ma nei suoi cenni di quell'oscuro periodo ce ne è uno che vale la pena di riportare. Un comandante si accorse del suo talento artistico e lo incaricò di preparare dei biglietti di auguri natalizi che rivelarono le sue capacità. Venne allora inviato a scavare a Budapest nell'area delle rovine romane: un modo diverso di essere prigioniero e sentirsi un po' protetto. Ritornando dalla prigionia, passò per Fiume, dove visse tutti i moti di quella città irredentista, al punto da partecipare alla celebre ‘Impresa di

Fiume’ guidata da Gabriele d’Annunzio.

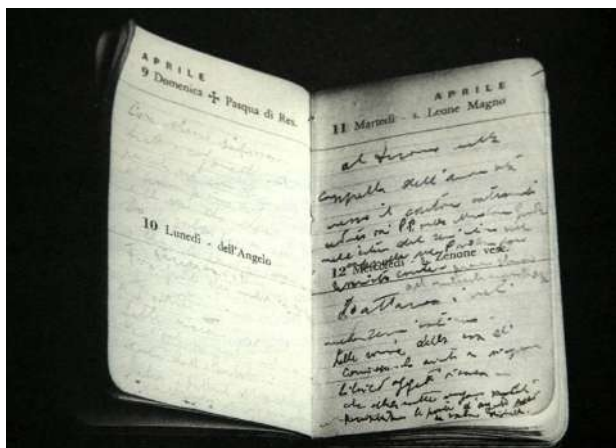
Rientrato a Treviso, seguì il padre nell'impegnativo restauro di villa Giacomelli, ora Barbaro a Maser, dove ebbe modo di scoprire prima, e valorizzare poi, gli affreschi del Veronese che si trovavano sotto uno spesso intonaco bianco che li preservò miracolosamente dal passare dei secoli. Papà parlò di quella esperienza unica sempre in modo entusiasta.

Successivamente mio padre seguì sempre il nonno nel restauro di molte chiese che Napoleone aveva sconsacrato. Esempio di un loro grandissimo lavoro è il restauro risalente al 1926 della chiesa di San Francesco. Era ridotta a magazzino e a caserma, luogo non più sacro per il ricovero di militari che certo non si curavano del precedente valore religioso di quell'ambiente. Nonno e papà scoprirono molti affreschi e decorarono con infinita pazienza e perizia il soffitto, ricostruito a carena di nave, recuperando i resti di quello originale, come ricorda ancor oggi una lapide all'interno della chiesa. San Francesco si abbellì anche di un altare fatto giungere a Treviso, proprio per volontà dei miei, da La Verna e ricavato dalla roccia di quel monte dove San Francesco ricevette le stigmate.

Nello stesso periodo di tempo incontrò mia madre Sara, con la quale si sposò nel 1928. Fu la loro un'unione importante: se mio padre ha avuto grande fama perché era un uomo straordinario, parte del merito va anche a mamma che a lui ha votato la sua vita adeguandosi alle sue scelte non facili, come avvenne durante la Seconda Guerra mondiale, quando pur con quattro figli, volle partire



Natalina Botter.



La preziosa agendina di Mario Botter, dove ogni giorno meticolosamente riportava le sue molte attività.

volontario spinto da uno spirito patriottico che gli fece vivere così due conflitti mondiali. Con i gradi di capitano, durante la Seconda Guerra Mondiale, fu inviato a Ossero, militare della Guardia Costiera dell'Istria. Anche in quel frangente mise a frutto le sue qualità artistiche, impegnandosi negli scavi che misero in luce molti preziosi reperti, ancor oggi a lui attribuiti nel locale Museo.

Fortuna volle che dalle due guerre tornasse sano e salvo nella sua Treviso, dove ricominciò la fervida attività di restauratore”.

In Natalina Botter il ricordo di papà Mario è sempre vivo:

“Ho approfittato della lunga pausa del covid per mettere a fuoco un progetto unico: ripercorrere la vita operativa di mio padre. Dal 1922 al 1978, anno in cui è morto, papà era abituato giorno per giorno, ora per ora, a riportare su un'agendina tutto quel che faceva, lasciandoci una preziosissima traccia della sua intensissima vita. Rileggendo quelle agendine ho capito quanto papà abbia lavorato! Quali fossero i suoi ritmi forsennati. C'è da chiedersi come facesse a fare tante cose in un giorno solo! Al mattino per esempio si alzava all'alba per prendere il pullman ed andare a Padova. Rientrava a pranzo a Treviso, per poi ripartire in bicicletta (perché non guidava la macchina) puntando su ville o chiese dove lavorava per ore e ore, finché la luce glielo consentiva.

D'inverno, quando la luce calava in fretta non consentendogli di lavorare a lungo sugli affreschi da restaurare, prima di rientrare passava ore a documentarsi minuziosamente in Biblioteca a Treviso. Avendo una grande capacità di scrivere, ha pubblicato un gran numero di libri, riguardanti soprattutto la storia delle opere da lui scoperte o restaurate. Era uso accompagnare il suo percorso di restauro di decine di Ville Venete corredandolo

per ognuna con degli opuscoli densi di citazioni, spiegazioni, riferimenti, che finalmente riuscì a preparare battendo i testi con una preziosa Olivetti Lettera 22”.

Chi conosce la storia dei Botter sa che Mario e Memi furono gli autentici ‘salvatori’ di moltissimi capolavori di Treviso.

“A citarli tutti si farebbe un elenco lunghissimo. Vale certamente la pena di sottolineare la grande passione per la chiesa di Santa Caterina. Forse perché è a due passi dalla sua casa natale, in via Santa Caterina appunto, già Poste vecchie. Ho chiesto di poter apporre sui muri della casa dove è nato una lapide in ricordo. Ma da anni la mia richiesta giace in qualche cassetto della Soprintendenza.

La chiesa di Santa Caterina aveva sempre attratto papà, fin da piccolo. Era un luogo proibito, frequentato solo dai militari, finché nel 1944 spacciandosi per militare in borghese, poté finalmente entrare, convinto di rintracciare delle preziose opere d'arte. Così fu. Spinto dalla curiosità e da un intuito innato, battendo, ad una precisa altezza di una parete, con una baionetta trovata in loco e salendo su un carro abbandonato dai militari, rintracciò, sotto l'intonaco, gli occhi meravigliosi di un angelo. Capendo subito che si trattava di una Annunciazione, continuò a battere poco più in là a destra, quando all'improvviso apparve tra i calcinacci dell'intonaco, il volto della Madonna annunciata. Erano affreschi del 1300. Riferì subito per iscritto al professor Coletti la straordinaria scoperta, informandolo di voler proseguire nella ricerca di altri capolavori.

Quel ritrovamento innescò una fitta corrispondenza tra papà e Coletti, grande estimatore di mio padre al punto da definirlo in seguito ‘il raddomante degli affreschi’: una definizione da lui coniata e attribuita spesso erroneamente a Mazzotti.

I ritrovamenti di Santa Caterina alimentarono in mio padre la voglia di approfondirne la conoscenza, il culto, la storia, dandogli occasione di vergare bellissime pagine di un prezioso libretto, che fu utile a ravvivare le ricerche sulla Chiesa dei Serviti. Papà sperò fino alla morte che quella chiesa sconsacrata fosse prima o dopo restituita consacrata ai Servi di Maria, congregazione con la quale a Firenze, proprio con quel obiettivo, aveva intrecciato una fitta corrispondenza. Ma morì nel 1978, senza veder esaudito il suo desiderio. Solo più tardi gli ambienti di Santa Caterina assunsero al rango di museo e mi consola il fatto che se oggi esiste il museo di Santa Caterina, il merito è di quell'uomo che entrò furtivamente a battere sulle

pareti della caserma. Quella chiesa, come tante altre, altrimenti sarebbe stata distrutta e al suo posto sorgerebbe un 'bel condominio'.

Negli spazi dell'ex chiesa venne organizzata nel 1967 una grande mostra su Arturo Martini ed io ebbi l'occasione di lavorare accanto a Carlo Scarpa, che nel chiostro, per l'occasione, aveva realizzato un bellissimo giardino che purtroppo col passare del tempo nessuno ha poi saputo o voluto conservare. Sarebbe stato un vanto per Treviso".

Oltre ai ricordi cosa resta dell'esempio di suo padre?

"Di lui parlano le opere che ha contribuito a salvare, a riportare alla luce, a valorizzare. Ma resta anche il patrimonio morale di una figura decisamente fuori dal tempo.

Singolare il suo rapporto con il denaro. Non badava ai soldi. Molte volte per il suo lavoro non chiedeva nulla, vivendola come una missione, anche se in casa aveva quattro figli da sfamare. Ricordo che fu felice quando, in occasione di un importante restauro di una elegante villa, il proprietario gli regalò quale compenso un maialino. Lo portò a casa, dove gli costruimmo anche un recinto. Divenne magro magro e certo non ne ricavamo le salsicce sperate.

Se papà aveva qualche risparmio, lo spendeva

nell'acquisto di cimeli legati a Gabriele d'Annunzio, con i quali aveva creato una grande raccolta, di cui era orgoglioso.

Mamma sapeva della sua scarsa propensione al denaro. Si arrabattò; ci fece crescere, portò pazienza e ci regalò una vita comunque serena, portandoci alla laurea. Papà fu gratificato venendo nominato Ispettore Onorario ai Monumenti di tutta la provincia di Treviso. Va sottolineato come, dopo la guerra, tutti gli impresari in città volessero distruggere per ricostruire in stile moderno a proprio vantaggio economico. Fortunatamente il suo prodigarsi, la sua continua difesa dell'arte portò a salvare molte opere, ad evitare che sparissero dei luoghi di grande fascino e bellezza di cui ancor oggi Treviso si può vantare.

Il salvataggio del Palazzo dei Trecento è forse l'opera più prestigiosa di mio padre. Colpito dagli Americani il 7 aprile 1944, le pareti del palazzo si aprirono e rimasero inclinate più di un metro. I tedeschi volevano abbattearlo per il pericolo che rappresentava per i cittadini, ma mio padre ebbe la forza e il coraggio di affrontare il Comandante Supremo, chiedendogli di ottenere tre mesi per poter staccare e quindi salvare gli affreschi "del Veronese". Disse a fin di bene una bugia, perché sapeva che gli affreschi erano di un artista cinque-



Mario Botter (a destra) intento a riordinare i pezzi di un affresco, aiutato dal figlio Memi.

centesco. Ottenuti i tre mesi, mio padre presentò il progetto (assieme all'Ingegnere Forlati), che dimostrava la possibilità di poter raddrizzare i muri perimetrali. Il Palazzo fu così richiuso e salvato.

Anche mio fratello Girolamo, noto come Memi, ha ereditato dal padre oltre che un mestiere, l' intuito e il coraggio di battersi per salvare il bello. Memi seguì mio padre per tutta la vita. Frequentò il Liceo Artistico, poi l'Accademia, diventandone successivamente professore. Quando non studiava era sempre al fianco del papà. Assieme hanno compiuto degli importanti restauri a Cividale, a Padova, specialmente nel Palazzo della Ragione, dove hanno lavorato per dieci anni, oltre che a Verona, a Rovigo e in numerosissime Ville venete.

Mio padre era davvero fiero dell'aiuto di Memi, ma anche nei miei confronti nutrì il desiderio che anch'io mi specializzassi nel restauro. Assieme a lui ho restaurato anche la casa del Petrarca ad Arquà. Ma poi volle evitarmi la lunga permanenza d'inverno nelle fredde ville e luoghi dove lavorava, facendomi restaurare importanti dipinti a casa, lavori che venivano però ricompensati il più delle volte da grandi mazzi di fiori, vista l'amicizia che si instaurava con i proprietari. Optai allora per lo studio delle lingue, che amavo tanto, divenendo

insegnante di tedesco, intervallando gli studi con lo sport".

Quali sentimenti prova Natalina Botter nei confronti della sua città?

"Treviso è uno scrigno di cose belle. Basta imparare a coglierle. Cito gli affreschi con i quali in famiglia sono stata a lungo in contatto. Mio padre li catalogò ad uno ad uno trasmettendocene la memoria. Molti sono spariti, altri sono andati distrutti, altri esistono ancora fortunatamente, ma sono poche le persone che visitano la nostra città con uno sguardo attento. A Treviso non ci sono solo gli affreschi: ci sono le acque, i portici, scorci pittoreschi... I Trevigiani dovrebbero amarla di più. Personalmente la amo perché ne conosco ogni angolo, avendo per tanti anni fatto la guida turistica, gratificata inizialmente dalla fiducia di Bepi Mazzotti, che era Presidente dell'EPT, e che quando avevo solo 17 anni volle affidarmi un gruppo di importanti appassionati d'arte in un tour che mi costò molte notti in bianco per ripetere a menadito a papà ogni dettaglio, per essere pronta all'altezza del compito. Di Mazzotti mi sento un po' sua figlia adottiva. Sono orgogliosa che Treviso abbia voluto assegnare a me, quale rappresentante della famiglia Botter, il 'Totila d'oro' il 2 dicembre 2020".



Memi Botter mentre pone mano ad un decoro in uno dei suoi innumerevoli restauri.



CASA ALLOGGIO TRONCHIN

www.casatronchin.it

CASA DI RIPOSO

casatronchin@gmail.com (+39)0419348432

Via Bianchi, 83, 31021 Mogliano Veneto TV

LA FIABA DEL MONTELLO

*È il luogo dei ricordi di tanti Trevigiani,
che a pochi chilometri dalla città reca gioia
e suggestioni uniche. Liberando la fantasia.*



Così scriveva Comisso del nobile colle non lontano da Treviso: “Andai sul Montello che verdeggiava nella luce crescente. La strada si addentrava nel colle, saliva erta e si contorceva alle svolte, rossa nella terra che sembrava quasi dipinta e ai lati i boschi di acacie si succedevano a valloncelli, senza una casa, riecheggianti il canto degli usignoli”.

Questo è nel cuore del grande scrittore un luogo caro a tutti i Trevigiani che a Santa Maria delle Vittorie, offre un’emozionante vista sulla pianura e spinge lo sguardo verso lontani orizzonti. Essi al tramonto si trasformano in sinuose ombre che coprono la natura per addormentarla.

Il Montello non è il solito luogo, una casa di un amico o la presenza di tante osterie gremite di gente. È altro, bisogna conoscerlo, girovagando per quell’intreccio di strade polverose che sembrano non aver fine e che si perdono nella fitta boscaglia e lo rendono misterioso, affascinante, oserei dire fiabesco.

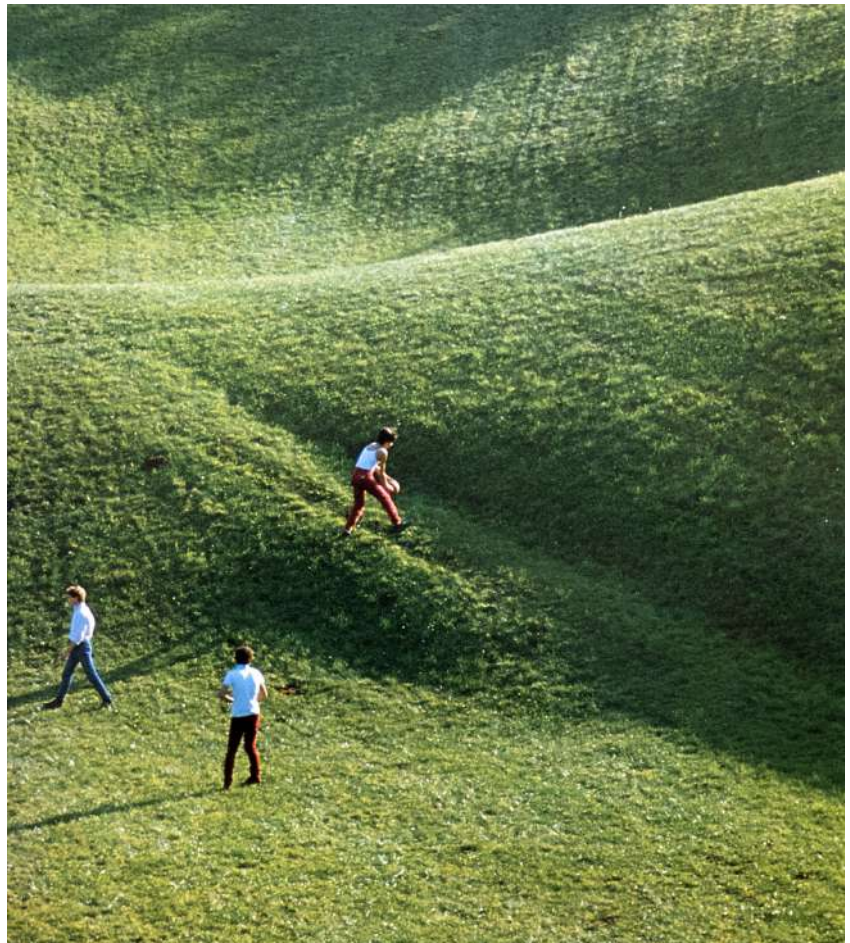
Con il mutar delle stagioni esprime una sequenzialità cromatica fatta di minuti frammenti che si incastrano in un grande mosaico, dove il colore degli alberi muta con l’intricarsi dei rami o l’infittirsi del bosco. Al rosa bianco dell’infiorescenza, al verde dei prati addolciti dalle trasparenze delle acque, subentrano con il passar dei mesi i violenti colori dell’autunno, quando le rosse foglie dei castagni risaltano sul giallo delle acacie e delle querce. Paesaggio multicolore dove tutto si compenetra e sfu-

ma in una visione dai mutevoli contrasti. E tra le felci che si moltiplicano e si ripetono rigogliose nel tempo, mani protese e a volte frettolose, raccolgono fragole profumate, funghi, castagne, fiori e tra i fiori le orchidee.

Nei ricordi, la generosa nevicata di un lontanissimo gennaio. Un silenzio ovattato, rotto dal lento fioccar della neve che sospinta da una brezza leggera si adagiava sul bosco a coprire pendii e doline laddove d’estate giocano i ragazzi alternando salite a discese. Fascino e meraviglia per quel luogo che con l’immaginazione mi illudevo fosse tanto lontano. E la sorgente del forame a Giavera: un fiumiciattolo piccolo ma tortuoso, dalle acque limpide, che sgorga da una grotta nel fondo di un dirupo di roccia umida, ricoperta di arbusti e di edere

che si intrecciano tra loro. L’umidità del luogo è pungente, ti penetra nelle ossa e tutto ciò che ti circonda è vegetazione. E quando la luce filtra a portar calore, la leggera nebbia del mattino si dissolve facendo scomparire i segni della incipiente primavera svelata dal canto del cuculo.

Il Montello, con la sua varietà di punti d’acqua, ci affascina per la miriade di sorgenti, di piccoli stagni che si trovano sparsi tra le doline. Zone umide che si arricchiscono di piante acquatiche e di anfibi che poi da adulti si riproducono nel luogo dove sono nati, quasi a suggellarne la padronanza. Nell’aria attorno è tutto un vibrar d’ali di libellule colorate che rasentano l’acqua dove qualche rana porge il suo canto alla femmina mentre il piccolo coleottero acquatico,





dalle poderose mandibole, attacca i suoi nemici al calar del sole, quasi in gara con il tritone dalla lunga coda alla ricerca di larve d'insetti o di piccole prede. Spesso nel periodo degli amori nell'acqua stagnante si sente anche il canto dell'ululone dal ventre giallo che con il suo verso richiamo invita la femmina all'accoppiamento.

Montello, luogo di fantasia. Ecco perché può anche capitare che qualcuno, inoltrandosi lungo qualche torrentello, incontri una creatura mitologica femminile che, per la sua forma di ninfa, dà un tocco di sensualità al bosco. È il frutto di una leggenda della nostra terra, che vede nelle anguane le protettrici delle acque risorgive. Il loro rapporto con l'acqua è visto da una parte come forma di vita e dall'altra come probabile occasione di morte. Tanti le descrivono come delle bellissime fanciulle dai rossi capelli e dal corpo dalle sembianze di un

serpente. Si nascondono durante il giorno e si manifestano all'imbrunire. Sono talmente attraenti che riescono a sedurre gli uomini e trascinarli in acqua. Vengono descritte come brave massaie, anche se la liscia delle Anguane era riferita al bucato mal riuscito, perché abituate a lavare i panni di notte. Sapevano, secondo i nostri vecchi, ricamare lenzuola e fazzoletti che facevano innamorare gli uomini, ma erano capaci di uccidere fanciulle di cui erano invidiose. Dicono che nel bosco si sentano le loro voci sommesse quando si insinuano tra gli alberi e si avvengono sui rami. Si dissolvono all'improvviso, proprio quando la luce apre uno spiraglio azzurro di cielo.

“Se te va a tor acqua sta attento ae anguane”. I nostri vecchi lo dicevano davvero o per scherzo?

Rifacendomi al reale, ricordo quando con il guardaboschi,

un omone dalle grandi mani, lo sguardo fiero e deciso, ci siamo inoltrati nel bosco sulla presa 10. Coinvolgente lo slancio e la passione nell'indicarmi un castagno, una quercia, un faggio, un carpino, mentre quella grande mano accarezzava con gesto dolce il tronco di questo o quell'albero. Tronchi intrisi di storia passata e resi nobili dalla Serenissima, con i funghi ai loro piedi, inconfondibili per la forma lunga ed affusolata e dal cappello minuto, tanto da guadagnarsi il nome di “ciodeti”.

Nel camminare raccoglieva ogni tanto dalla terra umida e coperta di foglie qualche piccola ghianda e si fermava di volta in volta ad osservare le piante più piccole, come se il suo sguardo le incoraggiasse a crescere. Tra le foglie del sottobosco un esercito di formiche avanzava compatto in fila indiana verso la tana portando ognuna il peso del lavoro giornaliero. Le api, dal continuo

ronzio, oggi come allora, rompono il silenzio del bosco, si districano tra gli arbusti alla ricerca di fiori per ritornare all'arnia gonfie di polline.

Terra rossa, ferrosa quella del Montello, che dà energia agli alberi nel colorare di rosso acceso il frutto del ciliegio e che rafforza gli orti e le viti. Un tempo si vedevano sparsi sui campi gli spaventapasseri. Ma in questi tempi chi ci assicura che gli uccelli siano rimasti così ignoranti? Nei campi di grano invero si sente un trillio festoso di volatili che ripetono liberamente la loro atavica voglia di cibo e, non di meno, sul fieno reciso e sparso sui campi, becchi operosi vanno alla ricerca di semi, insetti e vermicciattoli.

Girovagando tra doline verdi, ora dolci, ora irte, per prese che mai prima avevo esplorato e che tortuose s'inerpicano tra miriadi di rami, ho scoperto spesso case rustiche costruite

con sassi che un tempo rotolavano nelle tortuose acque del Piave. Un sapore antico aleggia tra quei ciottoli coesi tra loro da mani sapientemente esperte. Dissentono dall'attualità, ma il loro tempo è finito, anche se qualche ceppo acceso abbruna la cappa del camino nel segno di un rituale ormai desueto.

Il canto del gallo lancia il suo messaggio che si spande nell'aria. Il fiume, da Ciano a Nervesa, lambisce le rive a volte pratoe, spesso rocciose e l'acqua, nel suo incedere, forza la terra rossa per spingersi nelle tante grotte che hanno nel carsismo la loro matrice. E nel buio degli anfratti voraci pipistrelli aspettano la notte, per librarsi nel cielo tracciando complessi vortici d'aria uniti a sgradevoli stridii.

Rivivo la vendemmia a Nervesa sotto i resti dell'Abbazia dove ho colto, tra sguardi furtivi e curiosi, la gioia di una festa che si tramanda da sempre.

Mani giovani e vecchie, lisce e rugose che si protendono verso le viti per cogliere furtivamente grappoli rigogliosi, frutto di una terra così prodiga. E tra filare e filare una pausa, un bicchiere di vino, un chicco strappato al grappolo. Odori e sapori che ritrovi nei paesi, ovunque sia Montello. Di notte, quando il buio si arrende al chiarore cinereo della luna e la luce filtra tra l'intrigo degli alberi, allora quel luogo, quella piccola altura a noi così cara diventa magica. Ombre intriganti dalle forme bizzarre si susseguono nel bosco alternandosi in un gioco di chiaroscuro. Un brillare di occhi ravviva il buio. Che sia la volpe? Lo scoiattolo? Il gatto selvatico? Nel frasceggio un frullio d'ali e lo squittio di una civetta che saluta il buio della notte. E se udissi anche l'armonioso canto dell'usignolo allora sì potrei dire che sto vivendo in una fiaba. La fiaba del Montello!





S.A.I. SRL
AGILE ED
EFFICIENTE.

PROVACI!

S.A.I.srl
manutenzioni meccaniche



COSA FACCIAMO

manutenzioni meccaniche
di impianti industriali

carpenteria e saldatura in ferro
e acciaio inox

costruzioni metalliche leggere
e pesanti

SAISRLMAIL@GMAIL.COM - +39 349 6073548/+39 347 5663822



FRANCESCO STEFANINI

La luce che danza con le sue ombre.
È questa la fonte di ispirazione dell'artista toscano
che vive da anni sul Montello
e che nel Veneto ha trovato il successo.

di Prando Prandi

Non è difficile ritagliare per Francesco Stefanini (nato a Pietrasanta in Versilia nel 1948) un posto privilegiato nell'ideale galleria di ottimi artisti di Treviso. Basta rintracciare in internet la lunga sequenza delle sue bellissime personali, nell'arco di oltre 50 anni di intensa attività, costellata da rassegne che hanno saputo metterne in evidenza via via la maturità acquisita, la ricerca interiore di una 'strada' che fosse davvero distintiva, unica. Le grandi mostre che gli sono state dedicate per riconoscergli il merito di aver davvero un solco tra chi dipinge soltanto e chi invece, attraverso l'Arte, esprime sentimenti unici come unica è la sua personalità e la sua tecnica. Se non fosse sufficiente, basta sfogliare qualche pagina dei suoi molti splendidi cataloghi per capire come decine di grandi critici d'arte, esperti, estima-

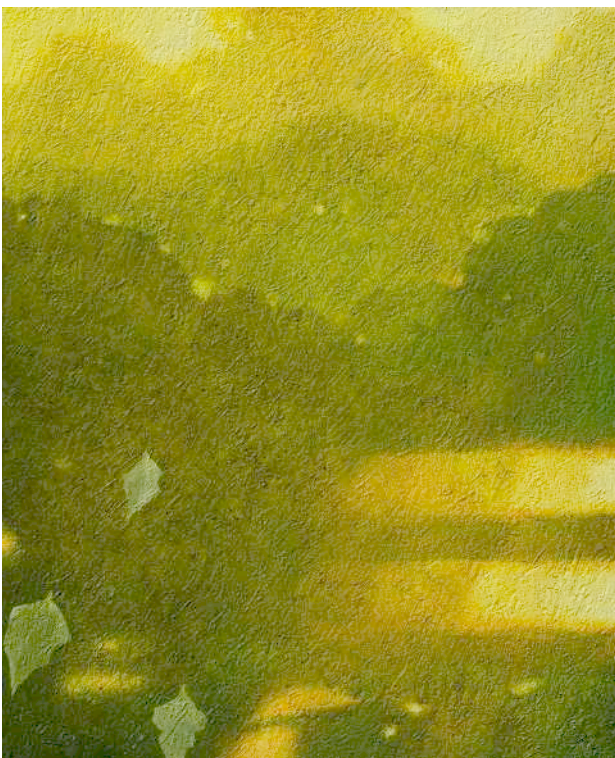
tori abbiano avuto per lui, per le sue tele, parole di sincero apprezzamento, meritato nella misura in cui ha saputo imporsi all'attenzione dei collezionisti, disseminando l'Italia (e non solo) con le sue opere. Sono nomi importanti: Luca Massimo Barbero, Maria Campitelli, Vittoria Magno, Eugenio Manzato, Adriano Madaro, Elena Pontiggia, Paolo Rizzi, Vittorio Sgarbi, fino a Marco Goldin, con il quale nei mesi scorsi si è stretto ancor più un legame di profonda amicizia, grazie ad un percorso compiuto assieme nel 'raccontare' Ungaretti, con le parole e le immagini.

Proprio da Goldin prendiamo a prestito un significativo passaggio di una recensione dell'ormai lontano 2002, tappa di passaggio verso una maturità artistica piena: '(...) chi non ricorda – scrisse Goldin – si era alla metà degli anni ottanta, quegli oggetti che alacremamente descriveva estratti dalla

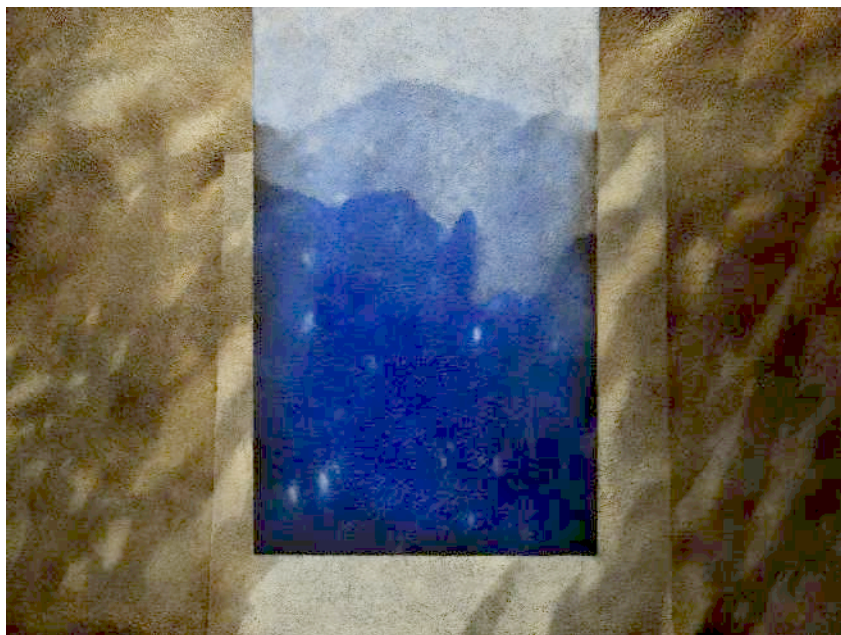
sua casa d'alta Versilia? Estratti dal buio, li metteva al centro della scena, idoli di una pietra che non era più pietra e magari legno scavato dal tempo. Oggi è tutto diverso, nato appunto da questa visione primordiale, che non è solo dal vedere ma anche dal conoscere, dall'essere in relazione, dal riconoscersi con il mondo mentre sempre più cresce il desiderio, e ancor prima la necessità, di riconnettersi all'istante dell'origine. È in questo modo che Francesco ha sempre più affinato la puntualità del suo sguardo, liberandolo da ogni orpello e facendolo vivere, infine, solo di pittura'.

Da allora tanto tempo è passato. Stefanini ne ha approfittato per maturare ancora, per suggerirci nuove chiavi di lettura alla sua letteratura pittorica che è fatta oggi di luci, di ombre, di vuoti colmati da sensazioni.

Ma se 'scoprire' Stefanini è facile attingendo alle sue mo-



Dittico: "Si sta come d'autunno...", 2024, acrilico e olio su tela, 100x80cm.



"Dalla finestra", 2007-2022, stucco, pigmenti e olio su tela.

stre, ai suoi cataloghi, alla sua fama, è bello e divertente scoprirne la personalità, i gesti, le passioni, gli ideali ed i ricordi. Andandolo a trovare nella sua affascinante dimora di Selva del Montello, il 'buen retiro' che ha scelto con cura, voluto con tenacia, arredato come solo lui poteva fare. O meglio come possono fare solo gli Artisti con la A maiuscola, che mescolano in una sorta di provocazione costante l'utile all'inutile, il passato ed il presente, i lacerti di ieri con l'avanguardia sul domani. Un luogo dove c'è 'tutto Stefanini', comprese le sue belle storie antiche, il suo passato da giovane toscano che arrivò a Treviso per caso:

"Dopo anni terribili a scuola, fin dalle elementari, che per me furono un tormento. Alla bellezza della mia maestra (una donna molto affascinante) opponevo tutte le mie resistenze alla sua vana speranza di instillarmi nozioni e regole, ma soprattutto alla sua rara cattiveria, predendoci a bacchettate sulle mani. Cominciammo a

non piacerci, continuammo a non entrare in sintonia. Fino a quando un giorno, sotto il banco, scoprii che sapevo disegnare bene e mi disse: 'Bravo Francesco, sembri Giotto!'. Tornato a casa chiesi a mamma chi mai fosse questo Giotto. Preferì, qualche giorno dopo, spiegarmelo regalandomi un libriccino con le foto delle sue opere. Pagine che mi convinsero che avrei voluto fare solo il pittore. In un pur arduo e sfrontato paragone. Così da quel giorno disegnai, colorai, studiai tanto. Fino ad approdare al diploma che mi consentì di insegnare Educazione artistica.

Incontrai a Firenze una coppia di ragazzi. Mi parlarono del Veneto, di Treviso, che io non sapevo neppure dove fosse. Mi affascinarono i loro racconti sulla pace di cui si godeva da queste parti, sulla bellezza ad ogni passo, sui ritmi lenti e il vino buono. Vinsi un concorso per una cattedra. Quando fu il momento di richiedere una sede dove insegnare, puntando il dito sulla carta geografica

senza neppur sapere cosa c'era intorno, chiesi di insegnare a Treviso. Ma la perfidia del Preside al quale dovetti rispondere, volle che per me ci fossero 4 ore alla settimana, ma due al martedì e due al venerdì. Come dire che non era il caso che io in treno tornassi dalle mie parti, visto che abitavo a Firenze con un gruppo di studenti. Così mi decisi tosto o tardi di trovar casa in città. Abbandonavo la mia provvisoria dimora dell'hotel Giustiniani nell'omonima piazza per raggiungere gli istituti dove avevo cattedra: a San Biagio e a Fagarè. Non avevo la macchina. Andavo a scuola facendo l'autostop, rischiando ogni volta di arrivare tardi. Il Preside (il temuto prof. Renucci) si imbatté in me una mattina e tirando giù il finestrino mi disse, ispirato dai miei capelli lunghi e da una sahariana: 'Scusi professore, ma dove pensa di andare conciato così, vestito da Cacciatore delle Alpi?'. È evidente che eravamo su posizioni opposte. Non fosse altro perché la mia didattica poggiava su grandi chiacchierate con i miei ragazzi, sulla possibilità che offrivo loro di uscire di scuola per dipingere (soprattutto lungo il Piave) qualsiasi cosa. Si ricordano ancora in molti di me e trovano il tempo di far visita a quello che, al tempo, era per loro indubbiamente un insegnante 'alternativo'. Tornando al Preside, dovevo conquistarlo in qualche modo per spuntare il giudizio di fine d'anno che valesse la riconferma. Me la cavai con un 'valente' che bastò a prolungare il mio legame con Treviso. Dove, nel frattempo, incontrai quella che sarebbe poi diventata mia moglie,

Rosanna, allora insegnante di Lettere. Anche per quell'amore (durato e consolidato fino ai giorni nostri) Treviso diventò la mia seconda patria".

A questo punto i ricordi di Stefanini vanno... in discesa, perché si intrecciano con quelli di chi scrive. Poiché mio padre, titolare della Galleria d'arte 'La cave' in Pescheria, vide per primo in quel giovane pittore dell'indubbio talento.

"Renato mi diede fiducia. Mi gratificò quale presidente della giuria che mi assegnò il 'Cavino d'oro', un riconoscimento che mi convinse a continuare, a migliorare la mia tecnica, la mia ricerca. Nel 1972 allestii da lui la prima delle 80 personali della mia carriera. Iniziare non fu facile. I primi otto anni da pittore ricordo di non aver venduto neppure un quadro, forse per via delle mie scelte concettuali che si esprimevano attraverso l'uso di ma-

teriali diversi, evidentemente non apprezzati. Anche se nel 1974 mi riconfermai vincendo la celebre 'Grolla d'oro', che a Treviso era una istituzione. Era il premio di Gasper, Bresolin, Rossetto. Una statuetta e 500 mila lire che al tempo valevano molto. A Treviso non ero noto. Venivo da Firenze, dove frequentavo una Galleria che esponeva già al tempo le avanguardie di artisti internazionali. Alle quali guardavo con ammirazione, convinto che per trovare la mia strada dovessi ispirarmi a ciò che mi piaceva davvero. Mettendo al bando il figurativo. Ricercai un mio stile personale, con fatica e pazienza.

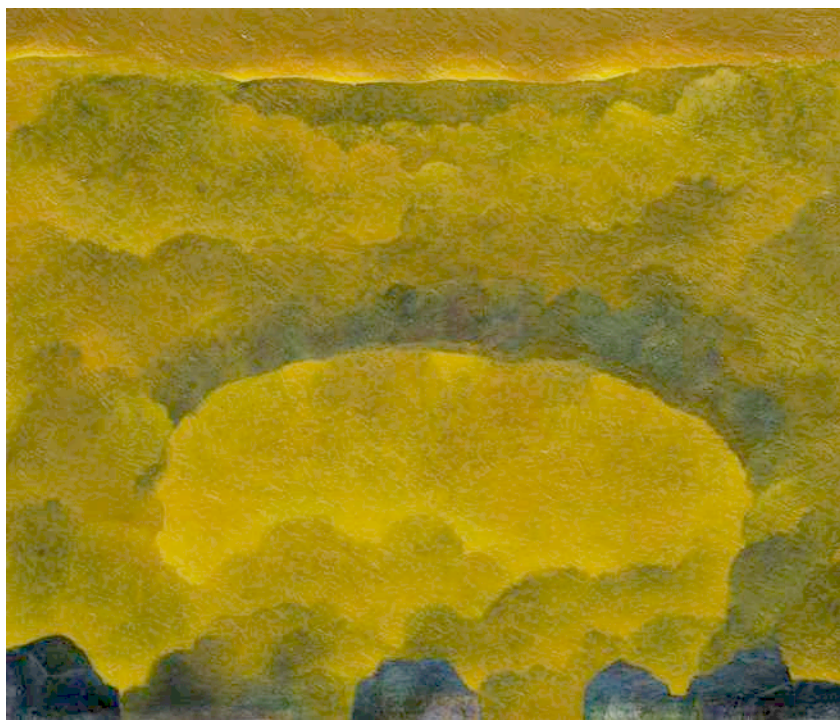
I fatti dopo, in più di cinquant'anni di pittura, dicono che l'ho trovato. Sottolineo che non si è trattato di una ricerca di tecnica (che io reputo essere un aspetto marginale e relativo in un artista) ma in-

tima, per trovare un proprio percorso interiore. Ho creduto nella possibilità di vivere d'arte, aiutato anche da un buon numero di collezionisti (trevigiani e non) che credettero in me acquistando i miei quadri. Va sottolineato come nella mia carriera artistica non ho mai privilegiato il rapporto con i galleristi intesi come 'promoter' e 'procuratori'. Perché ho sempre rifiutato l'idea di lavorare su commissione, imponendomi loro un certo prodotto. Ho sempre preferito sentirmi libero. Come tale ho vissuto esperienze significative, che mi hanno portato alla gioia di rassegne molto qualificate: tra tutte metto quella alla Fondazione Bevilacqua La Masa in Piazza San Marco a Venezia. Un'antologica dei miei 50 anni di pittura, esponendo dai primi lavori fino a quelli del 2022, tutti realizzati in Veneto. Sottolineo con soddisfazione come la stessa mostra, quasi a giustificare il mio... doppio passaporto toscano-veneto, è stata, una volta conclusasi, trasportata in Toscana solo qualche settimana dopo in uno spazio bellissimo, dove mi è stata data la possibilità di ampliarla con altre tele. Un luogo che è Patrimonio Unesco che è Palazzo Mediceo a Seravezza in Versilia, a cinque chilometri da Forte dei Marmi. Poi è venuto l'invito di Marco Goldin a partecipare alla mostra al museo di Santa Chiara a Gorizia, imperniata sulla figura di Ungaretti poeta e soldato, intitolata 'Il Carso, l'anima del mondo', venni inserito da lui tra i 12 pittori italiani che meglio lo rappresentano".

La produzione di Stefanini è sempre stata feconda, non ha



"Trincea di Cima 4. In agguato in queste budella di macerie", 2024, stucco e pigmenti su tavola, 100x100cm.



"MonteCocco...negli altri colori", 2024, acrilico e olio su tela, 100x120cm.

mai smesso di lavorare.

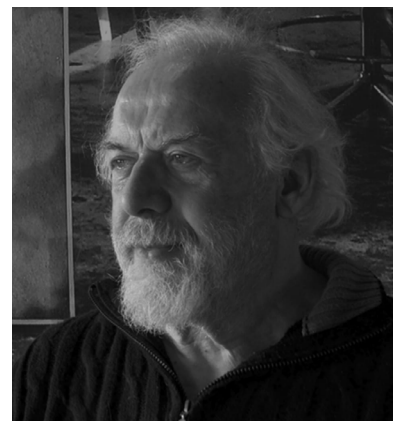
"Lo faccio quando sento che ho qualcosa da dire. Fatto curioso, la mia crescita, le mie trasformazioni, i miei stili diversi, corrispondono a qualcosa di ciclico che viene cadenzato dai decenni. Chissà mai perché, ogni decennio la mia pittura cambia. In una sorta di puntuale metamorfosi. Molti colleghi iniziano e finiscono la loro carriera seguendo lo stesso filone. Io invece ho scoperto che inseguo le mie ossessioni. Quando ho in mente un'idea ed ho la voglia di realizzarla, di metterla su tela, inseguo questa prospettiva fino a quando non ci riesco. Ciò mi ha portato a cambiare molto. Ammetto che le cose che facevo negli anni '70 oggi non riuscirei più a farle, proprio perché non mi appartengono più. Sono stimolato dal bisogno di approfondire un concetto. Dal metafisico sono passato alle architetture alchemiche, agli spazi, poi alle ombre sui muri che più hanno

contraddistinto il mio percorso artistico a cavallo tra l'80 e il 90. Per arrivare nel 1996 ad un momento importantissimo: l'acquisto della casa sul Montello. Desideravo acquistarne una, ma se non fosse stato per un autentico colpo di fortuna (l'acquisto in un colpo solo di una mia intera mostra da parte a un gruppo di facoltosi fratelli industriali di queste parti, amanti della mia pittura), non avrei mai potuto raggiungere quel sogno. Il Montello per me è stata una rivelazione. Lo frequentavo a piedi, in bicicletta, lo percorrevo in largo e in lungo. Il suo bosco mi ha dato degli stimoli incredibili. Soprattutto la luce che penetra tra i rami. Luce che, d'altro canto, è stata sempre la vera protagonista del mio lavoro: luce soffusa, luce come fonte di energia. Anche quella delle candele. Fino al periodo più recente, che io ho chiamato 'Komorebi', un termine giapponese bellissimo, che definisce bene la luce

che passa attraverso le fronde degli alberi, che danza con le ombre. Ma che al contempo significa anche la luce che cogli dopo un periodo buio della tua esistenza. È questa l'eredità che viene dalla mia bellissima esperienza, quando nel 1999 venni invitato in Giappone a dipingere per due mesi un quadro destinato al costruendo Museo di Shirakawa. Dove ho scoperto quel magico Paese, le sue usanze, i suoi riti, vivendo in un piccolo villaggio da fiaba, al quale si accedeva al mattino oltrepassando una sbarra che, dopo aver fatto passare centinaia di turisti durante il giorno, alla sera si abbassava per restituire la quiete ad un borgo affascinante e ai suoi cento abitanti".

Arrivato il tempo di fare un bilancio, quale è il tuo?

"Sono sempre stato cosciente dei miei limiti. So che non sarei mai potuto diventare un artista internazionale per la semplice ragione che non ho mai scelto di andare a vivere a Londra o a New York, perché non era nella mia natura. Mi piace declinare il mio tempo, curare il mio giardino, passeggiare, dipingere quando ho voglia o ne sento il bisogno. Ho scelto una dimensione nella quale sto molto bene, mi sento pienamente a mio agio".



PREMIUM GIN FOR GIN LOVERS



ORIGINAL
ASOLO[®]
✧ PREMIUM GIN ✧
* EST. 1985 *

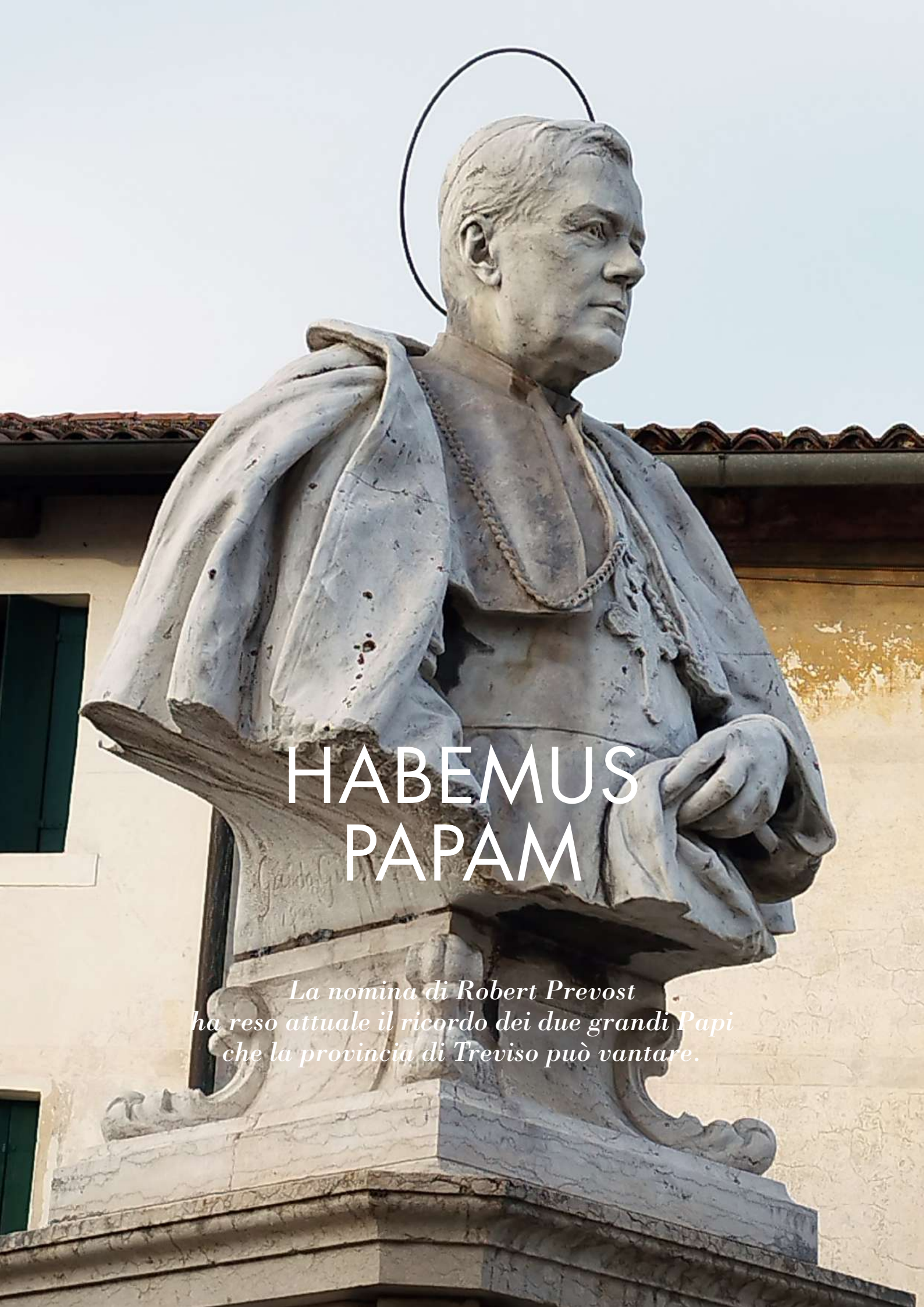
Il piacere della freschezza

*Premium Gin Botanico - Speziato e Fragante **

*Premium Gin London Dry - Tradizionale e Avvolgente **

*Premium Gin Agrumato - Vivace e raffinato **





HABEMUS PAPAM

*La nomina di Robert Prevost
ha reso attuale il ricordo dei due grandi Papi
che la provincia di Treviso può vantare.*

La recente elezione di Papa Leone XIV sollecita un 'exkursus' sulle figure di due pontefici trevigiani che, in modo e tempi diversi, hanno alimentato l'affetto ed il culto di molti fedeli di casa nostra. Ricordarne la figura e tratteggiare gli elementi chiave del loro pontificato equivale a render loro in qualche modo omaggio.

Nel lontanissimo 1240 nacque a Valdobbiadene Nicolò Boccassino, iniziando il suo percorso ecclesiastico come frate nel convento domenicano di San Nicolò a Treviso a 17 anni appena. Le incerte fonti del tempo riportano che era figlio di Boccassio e di Bernarda. Il padre, notaio, era alle dipendenze dei conti di Col San Martino.

Dopo la morte prematura del padre, ricevette una prima istruzione presso lo zio paterno Boccassino, sacerdote presso la chiesa di Sant'Andrea in Riva a Treviso. In un testamento del 2 ottobre 1256 si legge che Castellano di Col San Martino offriva a Nicolò 25 libbre veneziane purché si facesse frate domenicano. Fu così che nel 1257 entrò nel convento trevigiano dei Frati Predicatori. Sette anni dopo divenne priore, poi professore di teologia a Treviso, a Venezia e a Genova. Nel 1286 fu nominato Maestro provinciale di Lombardia. Quando divenne Maestro generale dell'Ordine, nel 1296, emanò alcune ordinanze che proibivano, a qualsiasi domenicano, la discussione pubblica sulla legittimità dell'elezione di Bonifacio VIII. Nel gennaio 1297 fu inviato come legato pontificio nelle Fiandre per ottenere

un accordo di pace fra Filippo IV di Francia, Edoardo I d'Inghilterra e il popolo fiammingo.

Nel concistoro dell'anno seguente, papa Bonifacio VIII lo nominò cardinale, assegnandogli il titolo presbiterale di Santa Sabina; nel 1300 optò per i titoli di cardinale vescovo di Ostia e quindi di cardinale vescovo di Velletri. Nel 1301 fu inviato come legato pontificio in Ungheria per appoggiare l'ascesa al trono di Carlo Roberto d'Angiò, nipote di Carlo II di Napoli. Fu ancora papa

Bonifacio VIII ad apprezzarne successivamente le capacità diplomatiche. E alla sua morte fu proprio Nicolò ad essere eletto suo successore il 22 ottobre del 1303, con il nome di Benedetto XI.

Spostatosi nel maggio successivo a Perugia, la sua salute peggiorò a causa di una malattia intestinale. Dopo nemmeno 9 mesi di pontificato, la sua morte arrivò il 7 luglio del 1304. Così inattesa da alimentare il sospetto che qualcuno avesse voluto sopprimerlo.



Il monumento funebre dedicato a papa Nicolò Boccassino a Perugia. Foto di Lorenzo Maitani.



Giuseppe Melchiorre Sarto, il trevigiano papa Pio X.

Venne sepolto nella basilica di San Domenico a Perugia, dove gli fu innalzato uno splendido monumento funebre, che divenne uno dei capolavori della scultura gotica.

Papa Benedetto XI era sostanzialmente uomo di pace, apprezzato dai contemporanei. Anche se le biografie pongono l'accento sul fatto che la figura del pontefice che lo precedette e quella del pontefice che lo seguì oscurarono la fama postuma, forse anche perché il suo papato fu molto breve. Al punto che la sua influenza nella Chiesa fu se non marginale molto limitata, sostanzialmente senza prese di posizione fondamentali, anche perché venne al tempo schiacciato dagli emer-

genti Stati nazionali e sovente minacciato dalla nobiltà romana. Fu questa la causa del suo repentino abbandono di Roma per trasferirsi prima a Montefiascone e poi a Viterbo e quindi a Perugia. Cercando sempre la via del compromesso e della pacificazione.

Nel corso del suo pur breve pontificato mantenne un saldo legame con Treviso, tanto che a lui si deve la costruzione della monumentale chiesa domenicana di San Nicolò, fulgido esempio dei grandiosi progetti predisposti dal pontefice e rimasti inattuati per la sua morte improvvisa. Negli scritti del tempo emerge la stima dei Domenicani, che lo considerarono sempre una delle figure salien-

ti dell'Ordine dei Predicatori. La sua personalità assunse via via connotati di santità, tanto da venir venerato dopo la morte sugli altari e immortalato da molti artisti del tempo come santo. Nel 1736, fu beatificato da Clemente XII.

Più vicino ai giorni nostri e molto vivo nella Marca è invece il ricordo della figura di papa Giuseppe Melchiorre Sarto, nato a Riese, nel 1835 in una famiglia contadina.

Il 10 novembre 1884 è vescovo di Mantova, poi diviene patriarca di Venezia. Il 4 agosto 1903 viene eletto Papa assumendo il nome di Pio X. A lui spetta il compito di guidare la Chiesa appena affacciata nel XX secolo. Succede a Leone XIII, che nel 1891 aveva promulgato l'enciclica "Rerum novarum" sulla questione operaia. Pone fin da subito al centro della sua missione l'Eucaristia: "È il divino sacramento - afferma - che ci assicura l'eterna vita e ci rende certi di combattere vittoriosamente contro i nemici... Gesù è il più grande dei benefici che abbia avuto l'umanità desolata".

Solo poche settimane dopo la nomina al soglio pontificio Pio X delinea il programma del suo Pontificato nella prima enciclica "E supremi" (4 ottobre 1903) nella quale indica una via: "ricondurre il genere umano sotto l'impero di Cristo". Successivamente incarica una commissione cardinalizia di studiare la questione del cosiddetto veto, che consente alle potenze europee di opporsi alla elezione a Pontefice di un cardinale. Si dedica alla riorganizzazione della Curia Romana, dando nizio ai lavo-

ri per la redazione del Codice di Diritto Canonico. Promuove la riforma liturgica e il canto sacro. Nel 1905 crea il primo cardinale sudamericano della storia della Chiesa, il vescovo brasiliano Joaquim Arcoverde Cavalcanti. Due anni dopo, nell'enciclica "Pascendi Dominici Gregis" indica "gli errori del modernismo".

Il ricordo di Papa Sarto è legato in particolare al catechismo. Nel 1905 prescrive un nuovo compendio. "La necessità di provvedere per quanto è possibile alla religiosa istituzione della tenera gioventù - scrive Pio X - ci ha consigliato la stampa di un Catechismo, che esponga in modo chiaro i rudimenti della santa fede, e quelle divine verità, alle quali deve informarsi la vita d'ogni cristiano". Nel 1912 viene approvato un nuovo catechismo per la diocesi e la provincia ecclesiastica di Roma. È il catechismo chiamato "di Pio X" che divenne una guida sicura nell'apprendere le verità della fede per il linguaggio semplice,

chiaro e preciso e per l'efficacia espositiva.

I tratti di 'modernità' di Pio X si colgono anche nella sua vicinanza al mondo dello sport. Incoraggiò infatti la nobile iniziativa del barone Pierre De Coubertin che ripristinò in epoca contemporanea con crescente successo i Giochi Olimpici.

L'ultimo tratto del Pontificato di Papa Pio X è accompagnato prima dai venti minacciosi della guerra e poi dallo scoppio del primo conflitto mondiale, che inizia il 28 luglio 1914. Nell'esortazione "Dum Europa" del 2 agosto, il Pontefice lancia un accorato appello per la pace: "Mentre i popoli dell'Europa, quasi tutti trascinati nei vortici di una funestissima guerra, ai cui pericoli alle cui stragi alle cui conseguenze nessuno può pensare senza sentirsi opprimere dal dolore e dallo spavento, non possiamo non preoccuparci anche noi nel sentirci strappare l'animo nel più acerbo dolore per la salute e la vita di tanti cittadini

e di tanti popoli che ci stanno sommamente a cuore". Pochi giorni dopo la promulgazione dell'esortazione, Papa Pio X muore, il 20 agosto del 1914. Beatificato il 3 giugno 1951, viene proclamato Santo il 29 maggio 1954 in virtù di alcune guarigioni che avvennero per alcuni fedeli che gli toccarono le vesti.

Nel discorso dopo il rito di canonizzazione, Papa Pacelli pronuncia su di lui queste parole: "Tu in cui l'umiltà parve affratellarsi con la grandezza, l'austerità con la mansuetudine, la semplice pietà con la profonda dottrina; Tu, Pontefice della Eucaristia e del catechismo, della fede integra e della fermezza impavida; volgi il tuo sguardo verso la Chiesa santa, che Tu tanto amasti e alla quale dedicasti il meglio dei tesori, che con mano prodiga la divina Bontà aveva deposto nell'animo Tuo".

L'impronta riformatrice ha scandito tutto il Pontificato di San Pio X. Il suo sguardo era rivolto all'interno della Chiesa, puntando ad edificare una Chiesa libera dagli asservimenti nei confronti della grande politica e dagli interessi delle grandi potenze.

Il legame di Pio X con i Trevigiani si è rinsaldato nell'ottobre 2023, quando le spoglie mortali del Pontefice sono state oggetto della "Peregrinatio" nella Marca, proposte al culto di tutte le parrocchie del Nord Italia, in quello che è stato un evento unico. Mantenendo per la seconda volta quella che fu per lui una promessa alla quale tenne fede quando venne eletto dal conclave: "O vivo o morto tornerò a Riese".



Una rara cartolina dell'epoca (venduta all'asta da un Hunter X-Core) che ritrae papa Pio X in un momento di riposo nei giardini papali di Roma.



GEPPE LAZZARI, L'ARTE IN UNO SCATTO

Una vita in mezzo alla fotografia, amandola come strumento per esprimersi e relazionarsi, per essere sempre curiosi e scoprire il nuovo.

La fotografia professionale a Treviso ha alcuni personaggi di riferimento, non solo per la qualità del lavoro, ma anche per la passione per la fotografia, o meglio, la fotografia che vale.

Ne è valido rappresentante Geppe Lazzari, Trevigiano di Catenà di Villorba, classe 1959.

Nel suo negozio e studio di Carità di Villorba ospita volentieri molti clienti, amici appassionati di foto e dà spazio alla sua professionalità e custodisce, oltre che centinaia di scatti d'autore, anche la passione per la macchina fotografica.

“La mia storia – esordisce Lazzari – è nata ufficialmente da metà degli anni '90. Anche se prima nacque come hobby la mia passione per la fotografia. Una passione che è diventata tale ma in seguito. Conoscendo da giovane degli amici che avevano una loro attività, ho avuto occasione di unirmi a loro. Cammin facendo poi si è sviluppato il tutto”.

Come tutti i cammini c'è un prima ed un dopo...

“Il prima era sostanzialmente amatoriale. Fui affascinato più dal mezzo, dalla macchina fotografica, che dalla capacità visiva. Quella si è sviluppata in

seguito. Fu la prima macchina fotografica seria, usata, acquistata da un amico negli anni '80, a spalancarmi le opportunità di un mondo nuovo e affascinante. Era una Yashika FX 3 di buon livello, che non presentava difficoltà tecniche nell'apprendere. Anche perché questo amico, Mauro, mi aveva insegnato bene ad usarla al meglio. Cominciai ad essere incuriosito soprattutto dal risultato finale delle mie prove. Ebbi la fortuna poco dopo di incontrare due amici che avevano aperto la loro attività nel mondo della fotografia, attività alla quale mi affiancai, all'inizio come socio, poi rilevandola. Facendola diventare la mia attività. Fotostudio F64 (la dizione attuale dello Studio di via Solferino a Villorba) è nato nel 1987. Entrai come socio a metà degli anni '90 nel negozio dietro il Municipio di Carità, di fronte alle scuole medie. La prospettiva era quella di vivere di fotografia. Al tempo non ci si poneva tante domande: l'importante non era trovare un ordine preciso alla necessità di consolidare un lavoro, guadagnare e divertirsi. Eravamo un po' tutti animati semplicemente dal desiderio di fare quel che ci piaceva. Confesso però che il mio primo sogno imprenditoriale

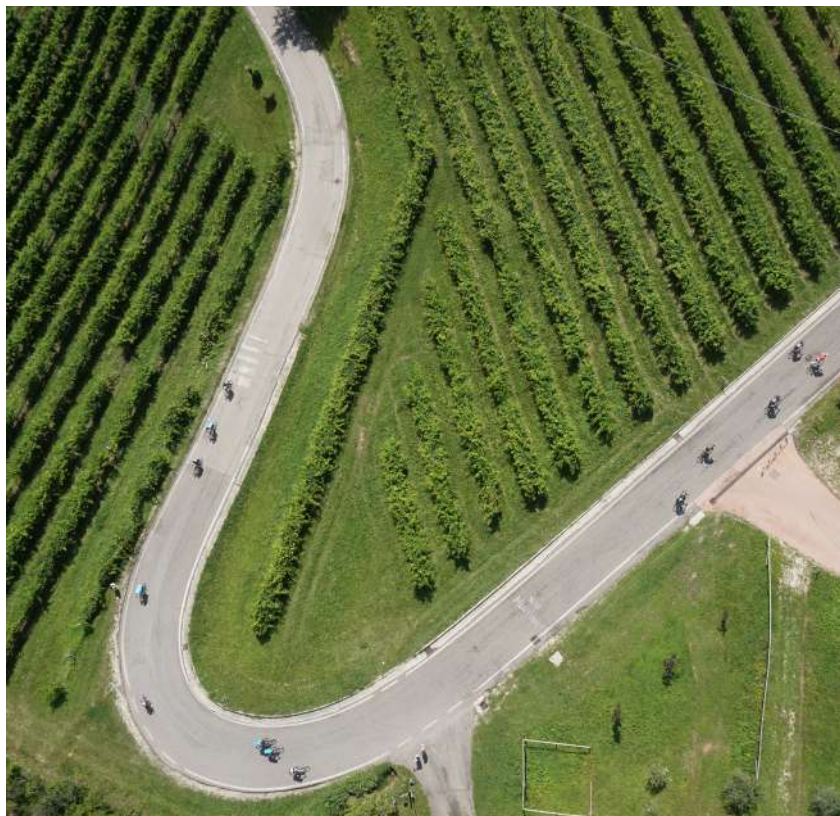
era quello di aprire un negozio di articoli sportivi. Perché lo sport mi piaceva. A livello agonistico ho praticato divertendomi un po' di tennis, ho sciato ed ho giocato a calcio. Seguendo lo sport amatoriale di Villorba.

Mi sono sempre piaciuti molto anche la montagna come, pure, il cinema di qualità”.

Chi ti conosce ti riconosce la capacità di essere in qualche modo attento a tutto quel che ti

Lazzari visto dalla figlia Carolina





circonda. Critico certe volte, sicuramente coinvolto nel territorio, nelle sue vicende, nei legami con le persone che lo animano.

“È una qualità innata in me che mi riconosco. La curiosità come ‘osservatore sociale’ c’è tutta. In generale per tutto quel che mi gira attorno. Soprattutto per tutte quelle che io definisco ‘forme d’arte’. Non necessariamente quelle tradizionali. Mi incuriosiscono tutte le figure che hanno un qualcosa da dire. Il senso critico nasce da questo, perché naturalmente non ci si può fermare ad osservare e basta”.

Quindi la fotografia è un’arte?

“Certamente sì. Ha la capacità di esprimersi come tale in quanto non deve dare delle risposte ma – come qualsiasi forma d’arte – deve piuttosto porre delle domande. Come tale secondo me ha una funzione importantissima. I più grandi riferimenti che ho da sempre sono capaci proprio di stimolare una ricerca, delle risposte. Alzando sempre più l’asticella”.

Non a caso le pareti dello Studio di Lazzari sono coperte da scaffali pieni di libri dei grandi

Maestri della fotografia.

“Li sfoglio volentieri, osservo e medito molto. Ma non solo per gustarmi l’occhio con degli ‘scatti’ magistrali quanto per chiedermi sempre quale sia la chiave di lettura del loro essere grandi fotografi. Cercando di capire come essi abbiano manifestato il loro pensiero attraverso la fotografia. Magari osservando delle cose anche quotidiane. Un esempio su tutti la genialità di Elliot Erwitt che fotografando un bacio in uno specchietto o un salto del suo cagnolino era capace veramente di trasmettere grandi emozioni. Momenti che attraversano quotidianamente le nostre giornate trasformati magicamente in momenti irripetibili, frutto della ‘percezione del bello’. Espressioni di una curiosità irrefrenabile, che è uno dei sentimenti a me più propri”.

Un atteggiamento che ti porta volentieri a parlare di fotografia, ma anche insegnandola con grande trasporto agli altri, attraverso dei corsi che sono sempre apprezzati e molto seguiti.

“Tengo questi corsi da una dozzina d’anni, in una sorta di

condivisione di una passione che va trasmessa. È un aspetto molto interessante della mia professione. Perché insegnando a fotografare hai la possibilità di... diffondere bene il verbo, di aiutare delle persone, che sono fondamentalmente sospinte da una loro intima curiosità, a mettere ‘in ordine’ ogni aspetto. Attraverso il mio punto di vista e la mia esperienza devo insegnar loro la capacità di mettere bene assieme tre o quattro elementi secondo me fondamentali nella fotografia: spesso si è spaventati dal fatto che c’è un obiettivo da manovrare, ci sono dei bottoni da ben utilizzare, ma, se tutto si riconduce a pochi elementi, basta saper mandare a mente delle regole ed adoperarle. Pensando che per fotografare bisogna sviluppare solo questa capacità, lo strumento tecnico perde un po’ della sua importanza. In realtà è più importante comprendere quel che lo strumento ti può offrire, cosa riesci a cogliere prima e trasmettere poi attraverso uno scatto fotografico”.

Torniamo ai ‘mostri sacri’: c’è un elenco di preferiti?

“Rendo onore a Salgado che è mancato da pochissimo. È stato e rimarrà per me uno dei più grandi fotografi. Cito Scianna, Berengo Gardin, Jodice. Ma quello tra gli italiani che mi ha dato più di tutti è Mario Giacomelli, che è meno citato degli altri ma che è – secondo me – quello che ha aggiunto di più alla fotografia. Puntando su delle lavorazioni, sui principi grafici, spostando in avanti i punti di vista. Emozionalmente è il grande fotografo che mi dà di più”.

Quindi tu contempi che una foto dopo lo scatto possa venir elaborata?

“Nasco dalla camera oscura. Ciò che ti permette la camera oscura è ancora un concetto di manipolazione parziale. Ciò che invece permettono di fare ai giorni d’oggi gli strumenti del computer, per quella che deve essere chiamata ‘camera chiara’, travisa



forse l'elaborazione semplice. Molto dipende da come e da chi usa questi nuovi strumenti”.

Ci sono molti versanti della fotografia con i quali, attraverso la tua sfaccettata attività professionale, hai confidenza: la foto istantanea, il reportage, le foto della Natura, gli scatti costruiti in studio per le aziende, l'ambito industriale, le foto con i droni. Quale prediligi?

“Facendo della fotografia una professione, un lavoro, va detto che le esigenze di mercato si sono nel tempo spostate in avanti. Prima c'era la foto molto tecnica che bisognava ovviamente pensare molto prima del faticoso shooting. Puntando a raggiungere un livello tecnico elevatissimo per ottenere quello che era il prodotto finito del quale la committenza aveva necessità. Ai giorni d'oggi si può anche indugiare un po' di più, oppure lavorare più in velocità, per poi essere molto attenti al lavoro di post produzione. Sono concetti diversi.

Io nasco dalla prima 'scuola' e quindi quando scatto ragiono sempre ispirato da quei principi.

Stento ad adeguarmi a quelli che sono i modelli attuali. Però faccio ovviamente di necessità virtù”.

Quindi sostanzialmente critichi la 'seconda via'?

“Critico l'abuso delle nuove tecnologie che hanno in sé una potenzialità enorme ma che, peraltro, devono essere ben utilizzate da chi ne fa uso”.

Avere così tanta confidenza con il mondo affascinante della fotografia potrebbe magari rendere difficile la convivenza con la necessità di farne un mestiere per vivere. Quindi un appassionato di fotografia in senso classico deve fare i conti non senza difficoltà con le foto scattate dai telefonini, gli archivi ormai esclusivamente digitali, le foto fatte in fretta, a raffica, facendone cento per tirar fuori quella migliore. Oppure con la fotografia utilizzata solo per corredare pensieri e situazioni evanescenti, tutte quelle del mondo social che con la grande fotografia han davvero poco da spartire.

“Aggiungo a tali considerazioni (che condivido in pieno) la mia passione per il tatto.

Alimentando tutto il mio pensiero attraverso i sensi, mi riesce difficile se non impossibile, pensare ad una foto non stampata su carta, rinunciare a sfiorarla non solo con gli occhi ma anche con le mani, conservandola gelosamente per il futuro e non lasciandola nell'oblio di gallery infinite, nelle quali tutto si omologa, avvilendo la capacità di scegliere, selezionare, valorizzare l'inquadratura attraverso il taglio più adatto, la calibratura più appropriata dei colori in stampa. Privarci di quel 'senso' che il telefonino, per quanto evoluto, ci sottrae, è fortemente limitante. Perché – va aggiunto – i telefonini ci privano oltre del tatto anche della capacità di selezionare visivamente. E comunque ciò che ci è proposto sugli schermi dei nostri telefonini prima e nei video poi è una 'visibilità' condizionata da chi l'ha già manipolata per noi proponendocela in un certo modo, l'ha pensata per farcela vedere bella. È in questo evidente 'gap' tra il fascino della carta fotografica e l'appiattimento visivo dei piccoli o grandi schermi che sta la grande dicotomia



che ha diviso in due per sempre il mondo della fotografia. Fortunatamente, svolgendo la mia professione sviluppo al contempo un pensiero che trasmetto volentieri a chi è in grado di percepirla le sfumature ma anche a chi non le considera. Vedo, osservo, riconosco, non mi schiero. Faccio parte di un gruppo di amici che comunque – ovviamente – condividono i miei punti di vista e con i quali esiste concreta la possibilità che il mio pensiero venga rilanciato. Ci sto bene assieme, mi nutro di questi rapporti”.

Tanti anni di fotografia equivalgono a tanti scatti ai quali affezionarsi, perché particolarmente ben riusciti o perché nati in circostanze particolari.

“Ricordo con nitidezza almeno alcune situazioni che hanno contribuito a cambiare il mio rapporto non solo con il mondo della fotografia ma anche con le persone: quando – assieme ad un collega – ho sperimentato una ‘prima volta’ in cui un drone si collegava in diretta alla regia a delle riprese, per realizzare degli scatti dall’alto, all’ippodromo di Sant’Artemio durante una corsa tris.

Fu un momento molto emozionante, perché si mettevano as-

sieme tanti aspetti: riprese, fotografia, l’attualità della diretta. Fummo i primi in Italia, addentrando fin da subito nel mondo dei droni che si stava allora timidamente affacciando. Un’altra situazione scolpita nella mia memoria furono le foto fatte durante uno splendido restauro a ‘Chiesa Vecchia’ a Fontane di Villorba. Effettuando degli scatti destinati, una volta avvicinati tra loro in sequenza, a delle stampe su alluminio degli affreschi poi riproposte all’interno della chiesa. Una lavorazione molto difficile. E poi tutti i momenti in cui ho scattato delle foto personali, che conservo con gelosia.

Quando ho affrontato dei paesaggi cogliendone nel tempo i cambiamenti, quando ho colto particolari condizioni sociali, quando ho fotografato delle persone riuscendo a metterne in rilievo magari la purezza, ma anche a volte l’umiltà. Il ritratto mi ha sempre attratto ma in una condizione di assoluta naturalezza, molto empatico”.

Emozioni trasmesse ai figli?

“La mia primogenita Carolina ci ha provato. Poi ha proseguito più nell’ambito video, approfondito dopo la laurea in Nuove

Tecnologie. Giovanni invece ha seguito il mondo medico sportivo come fisioterapista”.

Pensieri proiettati nel futuro?

“Da un lato il desiderio di qualche bel viaggio ancora, soprattutto extra Europa. Dall’altro la caparbia volontà di capire perché un mestiere bello ed affascinante come il mio non si possa trasmettere ai posteri. Perché di studi fotografici che continuano di generazione in generazione ce ne è sempre meno! Ad un certo punto chiudono e non c’è per loro un futuro. Ne abbiamo persi tanti negli anni. Forse perché la cultura della fotografia come oggetto d’arte è per noi remoto, a differenza dell’America dove c’è gente che al posto dei quadri in casa acquista prima ed espone poi i ritratti fotografici. Per vedere una grande mostra di foto sono stato costretto a lunghe trasferte, come quella a Modena da giovane a metà anni ‘80, per vedere quello che reputo il numero uno, Ansel Adams. Per fortuna che per noi Venezia è vicina e qualche bella mostra fotografica c’è ancora”.

Un consiglio a chi fotografa?

“Diceva bene Henri Cartier Bresson: ‘Allineare sempre occhi, mente e cuore’”.



WALTER DALLE MULE

CONTATTI

 + 39 349 4767382

 Walter.dallemule@forch.it



RUGBY: SIAMO QUELLI DI PAESE

La società non distante da Treviso rappresenta il vertice del movimento della Marca, grazie ad un assetto societario solido e ad un grande impegno nel far crescere ottimi giocatori.

di Silvano Piazza



Una doverosa premessa: questo articolo era stato pianificato molti mesi fa, quando ancora la prospettiva che il Rugby Paese approdasse ai play off per salire in serie A Elite non era ancor nella mente di nessuno. Con l'affrancarsi nelle zone alte della classifica abbiamo volutamente spostato queste righe di numero in numero. Fino al big match contro il Biella, nella 'roulette russa' delle gare finali, quelle in cui i punti valgono ma contano anche il cuore, la determinazione, la fortuna.

Sfortunatamente il Paese, superato di slancio il Calvisano al primo turno di play

off, dopo aver vinto la prima partita della semi finale in casa contro i piemontesi, nel retour match, non c'è la fatta per una manciata di punti.

Così non siamo oggi a parlare di una promozione raggiunta ma, comunque, di un'altra super stagione. In linea con le tradizioni di una società sportiva che nel variegato panorama di tantissime squadre della provincia di Treviso è in vetta a tutte (Mogliano a parte) a testimonianza che la tradizione di una cittadina da sempre vocata al rugby, la sua passione per la pallaovale (trasmessasi di decennio in decennio tra i suoi personaggi che

ne han fatto la storia), unitamente al valido impianto societario, i suoi dirigenti e i suoi atleti, rappresentano le solide basi sulle quali poggia una 'fucina' di buon rugby, ottimi giocatori, appassionati volontari sui campi, in segreteria, nel Consiglio direttivo.

Inquadra la dimensione del Rugby Paese (che il prossimo anno festeggerà i suoi 70 anni) il Presidente Pierluigi Pozzebon:

“Se Paese è riuscita nel contesto affollato di molte ottime società della Marca ad essere su un gradino più alto in termini agonistici la risposta è semplice: siamo un bel team di persone, possiamo contare su due ottimi Consigli direttivi spartiti tra il Paese Rugby ed il Paese Rugby Junior, due società che da una quindicina d'anni lavorano in parallelo e che sono capaci di lavorare congiuntamente su alcuni interessanti progetti. Lo sdoppiamento della società fu voluto fin dall'inizio per porre il focus sul minirugby e, al contempo, per mantenere vivo l'apporto di molte figure professionali indispensabili per la crescita della società rossoblu. Sottolineo come la funzione delle società sportive nel territorio, ed in particolare nel Nord est (che è la autentica 'culla' del rugby italiano) sia indispensabile per mantenere vivo un movimento che, a mio avviso, manca spesso di idee chiare e precise, basate su progetti a lungo raggio. È logico che in questa condizione ognuno si rivolge verso il proprio ambito, guardando alla propria 'famiglia', per consolidare la realtà su cui conta. Lo facciamo con grande abnegazione anche a Paese, in maniera del tutto dilettantistica, provando a fare del nostro meglio, cercando di emergere, di concretizzare le nostre idee e le nostre speranze. C'è il rischio che puntando solo sulle forze interne l'entusiasmo si logori e si perdano nel tempo motivazioni e persone entusiaste. Ma i fatti ci smentiscono, perché da una decina d'anni il nostro tessuto societario s'è rinsaldato sia nei numeri dei giocatori di tutte le categorie, sia nei bilanci e sia nei risultati. Io sono diventato presidente 9 anni fa ma la storia del Rugby Paese in realtà poggia sull'abnegazione di tante figure di vertice (e non) che si sono davvero spese per la crescita del club. L'elezione del nuovo Consiglio ripercorre l'ossatura attuale, potendo contare sull'entusiasmo mio e di Giuseppe Pancot che è Presidente del Rugby Paese Junior”.

Il panorama rugbistico dalle nostre parti è molto solido e variegato. C'è rivalità?

“La rivalità è in campo. In fatto di rico-

noscibilità e idee chiare ogni società della Marca lavora sui propri numeri e nella propria dimensione. Raggiungendo in certi casi livelli di assoluta eccellenza. C'è una diffusa volontà di collaborare. Ma è la mancanza di una visione globale, calata dall'alto, che manca. Avevamo iniziato a collaborare con l'Accademia di Marca, frutto di un certo pensiero volto a puntare sulle eccellenze locali. Ma poi cambiano le situazioni, i progetti sono stati modificati, ed ogni volta occorre ricominciare da capo. Puntando sui rapporti personali più che su una regia comune. Che l'abbondanza di società rugbistiche nel Veneto reclama e giustifica. Lavorando assieme sulla crescita dei giocatori, sulla propaganda nelle scuole, nel fare focus sulle diverse età e categorie, sul rugby femminile, sui progetti comuni, il nostro rugby ne trarrebbe grande vantaggio. Considerando che al top c'è la Benetton, che ha una propria importante dimensione ed è sempre alle prese con un contesto internazionale non facile da mantenere, e che Mogliano è approdata alla piena maturità di una categoria che ha connotati professionistici. Non è solo una questione di collaborazione. Bisogna fare i conti anche con le figure professionali capaci di farsi carico di responsabilità e progetti.

Ricordiamoci che la realtà del rugby poggia sul volontariato, anche ai vertici societari. Con tutto ciò che questa dimensione comporta. Tenendo in debito conto che ci vogliono manager e risorse se si vuol guardare sem-





pre più in alto. Attorno al mondo del rugby nel Veneto ci vuole un giusto indotto, fatto di consenso, di professionalità: i giornalisti sportivi, i commentatori televisivi, i dirigenti per vocazione e per scelta, i nuovi allenatori, i nuovi team tecnico-sanitari. Dove sono? In 25 anni di Sei Nazioni cosa abbiamo costruito in vista di un futuro che per le grandi nazioni del rugby mondiale è presente?”.

In questo quadro d'insieme dove si colloca Paese?

“Noi siamo... quelli del Paese e basta. In questa definizione si riassume la nostra unità, tutta la nostra voglia di fare, la nostra realtà, il nostro passato e il nostro futuro. Non è da sottovalutare il fatto che in società lavorano persone attaccatissime ai colori sociali. Il mio esempio è emblematico. Sono stato terza linea e tallonatore in campo anche in serie A, ho poi seguito l'esempio di papà che era uno dei consiglieri storici. Accompagnando la crescita della Società in decine d'anni si è consolidato via via il mio legame, fino alla



responsabilità di vertice. Senza una ‘scuola’, ma solo animato da grande volontà e determinazione. Anche se alla base c’è la passione per il rugby. Mosso dalla convinzione che quando fai una cosa devi farla nel miglior modo possibile”.

Il movente di questa voglia di fare qual è?

“La consapevolezza di lavorare per il proprio territorio, per dare una prospettiva ai giovani, per colmare i vuoti educativi, per combattere le storture, per la comunità, per il piacere di stare assieme agli amici. Godendoci la nostra dimensione, i nostri successi sul campo e nella gestione della società”.

Il campionato appena concluso non vi ha regalato la promozione...

“Obiettivamente Biella era sulla carta la squadra più forte, che conta su giocatori di livello superiore. Contro la squadra piemontese abbiamo sofferto davvero tanto. Ha vinto meritatamente con noi. Nella partita d'andata abbiamo dato vita ad un grande match, nella gara di ritorno con una meta in più segnata grazie al bonus saremmo passati noi. Non c’è amarezza. Importante è aver messo in campo per mesi una gran bella squadra. Il nostro allenatore Dalla Nora ha dimostrato ottime capacità nel compattare sempre la squadra e nel valorizzare ogni giocatore. Così facendola la ‘rosa’ si è allargata, offrendoci molte soluzioni di ricambio in tutti i ruoli, quando è stato necessario. Forse a livello tecnico eravamo un gradino più sotto a Parabiago e Biella, ma abbiamo fatto la nostra bella figura.

Tenendo conto che siamo partiti con l’o-

biiettivo di salvarci, cammin facendo abbiamo capito che potevamo stare nelle zone alte della classifica. Consapevoli che se mai fosse arrivata l'occasione di approdare all'Eccellenza avremmo dovuto affrontare grossi problemi nella gestione dei budget, negli assetti organizzativi. Non abbiamo oggi una struttura da serie superiore. La prospettiva di un salto di categoria può reggere solo se esistesse un progetto sul territorio che giustifichi la presenza di due squadre in Elite distanti tra loro una quindicina di chilometri. Sarebbe stato bello. Ma stiamo bene in serie A. Abbiamo la capacità di rappresentare un rugby di valore. Le nostre strutture sono belle, il nostro seguito è nutrito, contiamo su 4 campi da gioco, siamo dotati di palestre per l'attività fisica.

Possiamo contare su un buon numero di sponsor affezionati, che da anni ci seguono e ci sostengono. Capeggiati dal Gruppo Padana che ha compreso la missione sociale di un sostegno al rugby, senza badare troppo ai ritorni di immagine”.

Quali sono i vostri ‘fiori all’occhiello’?

“Senza dubbio siamo molto orgogliosi del progetto del Rugby Integrato, con i “nostri” Canguri D’Acciaio, coordinati da Paolo e da Oscar, sempre pronti ad entrare in azione.

E poi una citazione particolare per il ‘Torneo di minirugby G.Visentin’ che nel maggio scorso è approdato alla sua 44° edizione.

Ricordiamo con giusto orgoglio che da Paese nel tempo sono usciti fior di giocatori che hanno vestito la maglia della Nazionale Maggiore, regalandoci grande soddisfazione. L’elenco è lungo: Mazzariol, Pozzebon, Semenzato, Gega, Buso, Visentin. Vedere al VI Nazioni in campo Manuel Zuliani e Tommaso Menoncello (che hanno iniziato il loro percorso rugbystico a Paese) ci riempie di orgoglio.

Tra le cose che meritano di essere sottolineate la grande coesione ed impegno di due Consigli direttivi che lavorano in sintonia.



Che valorizzano persone che si impegnano davvero, spendendo il loro tempo e le loro risorse con grande abnegazione. Cito Lorenzo Boffo, che come consigliere più anziano è un po’ il simbolo di tutti gli altri. È la persona che negli ultimi 35 anni ha lasciato il segno più forte. Nell’ambito del Rugby Junior menzione e merito per il Presidente Giuseppe Pancot ed il Vice Fabio Favaro, quest’ultimo anche D.S. della prima squadra. Insomma incarniamo il motto che da tempo ci accompagna: ‘Try is life’ e che ci ispira a fare sempre del nostro meglio”.

Progetti?

“Nei prossimi mesi punteremo ancora di più sul settore giovanile. Affideremo a Fabio Semenzato (atleta formatosi da bambino nel Rugby Paese, approdato all’alto livello del rugby italiano e ritornato con noi da 3 anni) il compito di coordinare questo ambito, creando una sorta di ‘accademia’ di allenatori che possano crescendo essere utilizzati nella nostra ‘filiera’ di tante squadre. L’obiettivo (ma chiamiamolo pure sogno) velleitario e ambizioso è quello di provare a vincere nei prossimi anni uno scudetto Under 18. Così facendo potremo (vada come vada in campo) poter contare su un utile ricambio per la prima squadra. Da qualche anno disputiamo i campionati Elite sia nella 18 che nella 16, a testimonianza che il nostro livello di gioco nelle giovanili è cresciuto. Quest’anno per la prima volta i nostri U18 han battuto in una partita epica la Benetton (con la quale sono attivi rapporti di ottima collaborazione). È stata una gioia grandissima! Guardiamo con attenzione al crescere del movimento femminile. Continueremo ad impegnarci nel rugby integrato. Dobbiamo poi tenere conto del nuovo assetto dei campionati. Una serie A a 48 squadre con più gironi che costringono le squadre venete a lunghe e costose trasferte non ha senso. Sono i derbies tra venete per noi la linfa del tifo, il motivo per alimentare l’impegno in campo”.

Linde Material Handling

Linde

HI-TECH CAR
CARRELLI ELEVATORI

Concessionaria Treviso e Belluno



- ASSISTENZA
- NOLEGGIO
- VENDITA

HI-TECH CAR
CARRELLI ELEVATORI
SUSEGANA (TV)



HI-TECH CAR Srl

Via Condotti Bardini, 3 · 31058 Susegana (TV)

Tel. 0438 394950 · Fax 0438 201714

www.hi-techcar.com · commerciale@hi-techcar.it





I GIOCHI DI UNA VOLTA

Attraverso i ricordi infantili di un 'ragazzino di un tempo' riviviamo le suggestioni dei semplici giochi di strada in voga tra i bambini del passato a Treviso e nella Marca.

di Ennio Ciaccia

Appartengo a quella generazione che vide la nascita della televisione che, con la violenza di un uragano, si abbatté sulle nostre case, distogliendo tutte le nostre abitudini nell'approccio di una consolidata ritualità giornaliera. E ciò la dice lunga sulla mia età anagrafica. Mi ricordo la magia di quella scatola che vedeva il mondo in bianco e nero. Quando si stabilì definitivamente nel salotto di casa mia avevo dieci anni. I ricordi si alternano lungo un filo immaginario che ha appunto un inizio e via via proseguono nel tempo acquisiti e conservati dalla memoria con più o meno intensa partecipazione affettiva.

A quel tempo frequentavo la Parrocchia che dopo la scuola era un centro di aggregazione sociale importante, capace di far nascere amicizie durature, indelebili nel tempo. Era ubicata in Vicolo del Duomo, in quell'angolo di Medioevo dove un passaggio aereo unisce la Cattedrale alle Canoni-

che Nuove. Nella vecchia sala, dal soffitto con travi e mattoni a vista, erano posti, uno dietro all'altro, due tavoli da ping pong. Si creava attorno a quei tavoli una ressa in attesa di subentrare alla fine di una partita di singolo o di doppio. Valeva la regola che chi vinceva continuava a giocare ininterrottamente, fino al ritiro in caso di stanchezza.

Tra il vociare, il rimbombo e la rincorsa alle palline che cadevano fuori dai tavoli, in quella sala si creava un gran subbuglio, tanta confusione e discussioni a non finire sul doppio rimbalzo della pallina, sul punteggio o sui cambi al servizio. C'erano solo due persone che riuscivano a zittire quel chiasso scatenato: don Giuseppe, che appariva quasi di soppiatto, e Pietro Trifoglio, giocatore a livello nazionale, che veniva ad allenarsi. Allora tutti noi in silenzio lo guardavamo giocare, con quella sua racchetta con la copertura in gomma morbida che sembrava dotata di magia; perché in bat-

tuta dava un certo taglio alla pallina che, al di là della rete e dopo il rimbalzo, assumeva una traiettoria orizzontale e usciva dal tavolo senza che l'avversario potesse rispondere.

Ne comprai una con i risparmi della mia paghetta ma non diventai mai un Trifoglio. Servì solo a stupire Toni e Paolo, i miei più cari amici, con i quali ho condiviso la gioia e la spensieratezza della mia infanzia con giochi spesso frutto della nostra immaginazione e legati ad una cronologia temporale. Sì, perché allora ogni stagione aveva i suoi giochi che si tramandavano di anno in anno, come fossero stabiliti da chissà quale decalogo. E noi bambini in quegli anni abbiamo fatto tutti gli stessi giochi, sottostando ad una specie di globalizzazione infantile di spensieratezza giocosa.

Chi di noi non possedeva una fionda che spesso sporgeva dai nostri calzoncini obbligatoriamente corti? Utili per l'estate ma non per l'inverno, quando ci erano concessi dei

Disegni tratti da "Ricordi de un trevisan" - Vianello Libri 2004 di Aldo Battaglion.



calzettoni di lana grossa che arrivavano fino alle ginocchia. Di fionde generalmente ne avevamo due: una piccola dalla forcilla di ferro (che si adoperava per scagliare pezzetti di rete da giardino forgiati ad U) ed una più grande, con forcilla in legno, che ci procuravamo dalle siepi dei giardini. Era lavorata a mano con il coltellino e poi riscaldata a fuoco sui fornelli di casa per stabilizzarne la forma. Quest'ultima era dotata di elastici in caucciù che ci procuravamo da Bepi, il meccanico di biciclette di viale Luzzatti. Era una fionda molto potente, adatta a lanciare sassi a notevole distanza.

Ci sentivamo dei guerrieri d'altri tempi, quando la fionda era usata come arma. I nostri nemici però non si opponevano con corazze o scudi: erano solo poveri uccelli appollaiati sui rami di un albero, le lampadine dell'illuminazione pubblica, che da poco avevano dato luce al nostro viale appena asfaltato, e qualche vetro di finestra erroneamente colpito.

A proposito di finestre: un altro gioco molto rischioso per la loro integrità era il "pito",

una specie di baseball nostrano che si giocava in strada e consisteva nel colpire a terra, con un bastone, (che noi sostituivamo con il manico di una scopa), un pezzo di legno di circa 20 centimetri, appuntito bilateralmente. Al grido "Ci" da parte del battitore, l'altro giocatore rispondeva "Be" ed il gioco poteva iniziare. Il battitore colpiva una prima volta il "pito" cercando di farlo alzare di poco per poi, riuscendoci, ribatterlo per lanciarlo in aria il più lontano possibile. Chi batteva era posto in una "tana", costituita da un grande cerchio tracciato sulla strada con un gessetto o con dei sassi. Se l'avversario che si trovava all'esterno, riusciva a prendere il "pito" al volo e rilanciarlo nella tana, centrandola, eliminava il battitore. In caso contrario, il battitore aveva il diritto di lanciarlo per altre due volte. Finiti i tre lanci a disposizione, si faceva la conta del punteggio ottenuto dal lanciatore. Come unità di misura si utilizzava il bastone, controllando con questo la complessiva distanza raggiunta. Il battitore aveva la possibilità di dichiarare (secondo una sua

stima), quale fosse la distanza raggiunta e l'avversario poteva accettare o chiedere una verifica. Spesso però, il gioco s'interrompeva forzatamente, per la rottura di qualche finestra e l'immediata fuga di tutti nella speranza di non trovare davanti casa qualcuno che denunciasse alla mamma, già irritata per la mancanza della scopa, il nostro misfatto quotidiano.

Altro motivo di irritazione erano le tasche dei calzoncini che avevano spesso bisogno di qualche rammendo, per via delle tante cose custodite: le palline colorate di fragna e quelle più costose e multicolori di vetro, in compagnia anche di qualche castagnone contribuivano a minare la resistenza della fodera.

Di sicuro le palline avevano un posto stabile nelle nostre tasche, perché ti davano la sicurezza di non essere escluso dall'improvvisa voglia di giocare a "bocin spanea" con i tuoi amici. Era questo un gioco di abilità che imponeva una certa bravura nel maneggiare le palline. Si iniziava scavando una piccola buca sulla terra e bisognava mandarvi dentro la pallina con il minor numero di tiri possibile. La tecnica per lanciarla consisteva nel porre la pallina tra pollice e medio. Chi per primo riusciva ad entrare in buca aveva il diritto di cercare di colpire le biglie avversarie in modo da vincerle. Per far questo si apriva la mano a spanna, (da qui il nome del gioco), ponendo il pollice sul limite della buca. Le biglie avversarie che risultavano comprese tra lo spazio della mano aperta erano automaticamente vinte. Per colpire le altre, il tiro veniva effettuato dal punto corrispondente alla posizione del mignolo. C'era però una regola



SCEGLI RESINA ITALIA, GUARDA AL FUTURO



✉ staff@resinaitalia.com

☎ +39 366 3052 708

📍 **Via della Botte, 18/C, 31030
Caselle di Altivole (TV)**

che poteva sovvertire lo svolgimento del gioco. Durante il tiro valeva la chiamata “spanna mia, val tute”, il che significava che la distanza poteva essere superiore alla propria spanna, chiamando in causa qualcuno al di fuori del gioco che avesse la mano più grande. Inevitabilmente la misurazione tra le due biglie era fonte di discussione, che portava spesso all'abbandono della giocata.

Ogni giorno si vinceva o si perdeva una grande quantità di palline; per fortuna il loro costo era accessibile se paragonato a quelle di vetro. Si acquistavano alla tabaccheria Turchetto di viale Luzzatti, il nostro territorio, dove erano riposte sopra il banco in un contenitore trasparente che agevolava la scelta dei colori. Servivano anche come merce di scambio con le figurine degli animali. Chi ne vinceva tante poteva fare il cambio con quelle di vetro. Per una di vetro, tre di fragna!

E chi non ricorda il gioco dei tappi a corona o dei “covercieti”, che ci procuravamo al bar vicino casa. Quando iniziava il Giro d'Italia avevamo già pronte le squadre della Bianchi, della Legnano, della Faema, dell'Atala con le figurine singole dei ciclisti incollate sul fondo del coperchietto. Anche noi eravamo pronti alla partenza: ogni giorno, seguendo il Giro, si costruiva una pista nel giardino di Toni, usufruendo della sabbia avanzata da un cantiere dismesso vicino casa.

Ricordo che le piste più belle erano quelle di montagna, ma anche le più difficili, per la difficoltà di far scorrere, a colpo di indice e pollice, il coperchietto verso la salita. Chi andava fuori strada doveva riportare il coperchietto da dove era stato lanciato e riprendere da

quella posizione il tiro successivo. Vittorie e classifiche erano quotidianamente trascritte su un quaderno. Alla fine del Giro d'Italia proclamavamo il nostro vincitore con tanto di premio.

Quando nelle mie passeggiate incontro qualche siepe di ligustro, un arbusto che in autunno genera bacche nere di piccole dimensioni, la memoria mi porta alle faticose ricerche di una cerbottana tra le canne vere, che nascevano spontaneamente lungo i fiumiciattoli attorno casa. Non era facile trovare la canna che rispondesse alle nostre esigenze. Oltre al lato estetico, bisognava saper valutare la lunghezza e il diametro da cui dipendeva la forza di soffaggio. I dardi erano ovviamente le “pomee” del ligustro che, se spiaccicate, cedevano un liquido nerastro, simile all'inchiostro. Ne mettevamo in bocca una manciata per iniziare la battaglia tra squadre opposte.

Non ho mai saputo se quel liquido nerastro avesse potenzialità venefiche: l'importante era scagliarle il più forte possibile contro l'avversario. Chi finiva le scorte era automaticamente escluso dal gioco. Si tornava a casa spesso con mani

e bocca contornate di nero, a guisa di guerrieri indiani.

Ricordo ancora tanti altri giochi come il nascondino, il pallone, l'altalena, le filastrocche, il ‘pantoco’, il fazzoletto, i quattro cantoni ma uno su tutti suscita in me ancora emozioni forti. Aveva un nome così altisonante, il ‘Salincerbio’, chiamato comunemente da noi ragazzi il gioco della “momoea”. Si formavano due squadre di quattro o cinque ‘tosati’: quella che stava sotto, la “momoea” appunto, con i giocatori chinati ed allacciati dietro il capofila, generalmente appoggiato ad un albero e quella che stava sopra. Ogni componente di quest'ultima, dopo la rincorsa e al grido di “momoea!”, planava letteralmente sul dorso della squadra che stava sotto, che a sua volta rispondeva: “Vegna, che el cul te tegna”.

Il gioco ovviamente consisteva nel far cadere la “momoea”. Era un gioco nel quale valeva soprattutto la forza fisica. Quando la “momoea” cadeva si formava una mischia, capace di alimentare gli insulti dei perdenti che, molto spesso, portavano alla rissa. Che sia per questo che in seguito, con i miei amici, sceglieammo di giocare a rugby?



→ **Raggiungi**
le *persone* ↗
che cerchi ↖



Siti vetrina, ecommerce, gestione social,
branding, grafica, fotografia

Per contattarci scannerizza il QR code
oppure contatta il **+39 333 321 8804**





GLI AGOSTINIANI TORNANO IN AUGE

*L'elezione di Papa Leone XIV ripropone una Congregazione
che a Treviso ha avuto solide radici.*

Testo di Carlo Fassetta

Foto di Ennio Ciaccia

L'elezione al soglio pontificio di Papa Leone XIV ci offre l'occasione di parlare di uno degli Ordini Mendicanti che, pur rimasto a Treviso per oltre 550 anni, pare in certa misura cancellato dalla memoria dei nostri concittadini: gli Eremitani.

Sono infatti presenti fisicamente ancora oggi in città i Francescani (conventuali) a San Francesco ed i Carmelitani (scalzi) a San Giovanni della Croce e ben ricordati i Domenicani nel tempio di San Nicolò, seppure del clero secolare.

Ma gli Agostiniani di Santa Margherita sono scivolati nell'oblio, non fosse che per un libro del maggio 2007, frutto del paziente lavoro di Antonio Bozzetto e Cinzia Rossi. Un volume oggi quasi introvabile, pubblicato in occasione dell'insediamento dell'Archivio di Stato proprio nel secondo chiostro dell'ex-convento degli Eremitani.

C'è di più: con la recente nomina del nuovo pontefice, balza in primo piano una delle 'regole' più adottate dal clero cristiano: quella di Sant'Agostino, che superava la sequenza di quelle del monachesimo orientale, dalla anacoretica di Sant'Antonio Abate (tra il 250 e il 356 circa) alla cenobitica di San Pacomio (290 - 346 circa) e di San Basilio (330 - 379 circa).

Sant'Agostino di Ippona (e/o di Tagaste, nato nel 354 e morto nel 430), con la sua terza regola – il *Praeceptum* – diede sì origine ad una vita di monastero, ma vissuta da chierici calati dentro a quel mondo che, nel loro isolamento, i monaci rifuggivano.

Nell'autonomia degli abati sorsero fino alle oltre trenta regole che San Benedetto di Aniane (750-821), su ordine dello imperatore Ludovico il Pio, nell'817 "cancellò", riducendole tutte a quella di San Benedetto da Norcia (480 ca.- 547).

Anche Papa Innocenzo II

(1130 -1143) fece un tentativo di limitarle a tre per tutti i diversi ordini: la Regola di S. Agostino (propria ma non esclusiva dell'*Ordo Canonicus*, la più frequente), la Regola di S. Basilio (orientale, dei monasteri dell'Italia meridionale, la meno frequente) e la Regola di S. Benedetto (di tutti i monasteri dell'*Ordo Monasticus*). Tuttavia la storia della Chiesa non seppe fermare altre proliferazioni successive sulle quali non è il caso di perderci qui ed ora.

Veniamo piuttosto a Treviso e agli Eremitani della chiesa (e convento) di Santa Margherita, quella che conosciamo oltre il ponte omonimo sul Sile e che definisco 'Nuova' perché ce ne fu una di vecchia in un ben diverso sito della città, anch'essa fuori delle mura comunali (1210-1230 circa) che...troveremo presto. Vale la pena anche di citare ancora una breve nota della storia più generale della chiesa di Roma.

Il XII secolo conobbe il proliferare di gruppi di fedeli contestatori, soprattutto dell'alto clero e di una vita ritenuta poco evangelica. Papa Lucio III (1181-1185) pensò allora di... tagliare la testa al toro, con la sua bolla "Ad abolendam" del 1184 che proclamò eretica

ogni forma di contestazione, indistintamente.

Il successivo secolo XIII fu aperto da Innocenzo III (1198-1216) con tutt'altro piglio. Si vide muovere la reazione della Chiesa con la creazione di un Ordine Mendicante i cui (sub)ordini (promossi da "grossi calibri" quali Domenico di Guzmàn e Francesco d'Assisi) vennero riconosciuti da Papa Onorio III (1216-1227), rispettivamente i Predicatori nel 1216 e i Minori nel 1223, ai quali, approvandone l'ordine nel 1226, aggiunse i Carmelitani, per la verità nati in Galilea nel secolo XI.

Ed ecco che arriviamo infine al quarto Ordine Mendicante con due successivi pontefici – Innocenzo IV (1243-1254) ed Alessandro IV (1254-1261) – che esercitarono la loro azione diretta e decisiva sui diversi, molti e sparsi gruppi di eremiti ricomparsi al loro tempo, quali, per citare i più rilevanti, gli Eremiti di Sant'Agostino o Agostiniani di Tuscia, gli Eremiti di Brèttino, gli Eremiti di Giovanni Bono o Giamboniti, di San Guglielmo o Guglielmiti ed infine di Monte Favale (che però scelsero di finire nei Cistercensi).

Se Innocenzo IV impose la regola di Sant'Agostino e promosse

Il Convento San Paolo oggi, noto anche come ex Distretto.





La chiesa di Santa Margherita oggi ospita la raccolta di manifesti Salce.

l'Ordine partendo dai Romitani di Tuscia nel 1243/44, fu il suo successore Alessandro IV a riconoscere ufficialmente l'Ordine degli Eremiti di Santo Agostino con la sua bolla "Recordamur liquido" del 22 febbraio 1256, portando quasi tutti i diversi, sparsi Eremiti a un'unica unione, avvenuta a Roma, sotto la guida del Cardinale Riccardo degli Annibaldi.

Peccato che i due papi siano quelli che hanno introdotto la pratica della tortura nell'ambito della Santa Inquisizione, una iniziativa che "pareggiava" la trista crociata del 1209 di Innocenzo III contro gli Albigesi.

Ciò detto dell'avvento del quarto Ordine Mendicante, è lecito chiedersi chi furono gli Eremiti che vennero a Treviso nel 1223, dove vissero e da dove arrivarono.

Ci è stato di più recente aiuto parte della tesi di laurea di Roberta Monetti, sulla base di studi di Daniela Rando e di Francesca Meneghetti. Traendo una nostra

sintesi dall'insieme delle fonti che doverosamente indicheremo, diremo che nel 1223 arrivò nella nostra città un gruppo di frati e sorores che presero a vivere con la prospettiva di creare, in onore di San Paolo, un monastero doppio con chiostro, cimitero e case, nell'isolotto esistente oltre il Sile a sud di Treviso, ricevuto in rogito nel 1224, con vincolo di edificazione, dalla famiglia di Buta de Bava.

I Giamboniti – sorti a Mantova e Cesena, osservanti fin dal secondo decennio del XIII secolo la regola di S. Agostino ed il cui abito Gregorio IX riconoscerà poi nel 1240 – pare abbiano costituito la componente maschile, dalla quale risulta nel 1233 si sia separata quella femminile, insediandosi nella parte verso valle dell'isolotto suddetto, sul quale però rimase il disegno maschile di erigere un suo convento. Tanto più che, proprio nello stesso 1233, i fratres avevano ottenuto il permesso ed

il contributo del Comune di Treviso per la realizzazione del loro progetto, auspice Gerardo dei da Camino, frate eremitano, nonché figlio di una famiglia già potente in città.

Non per caso ricordiamo che il vescovo Alberto de' Ricchi (1255-1272) ed il papa Urbano IV (1261-1264) nel 1263 imposero a tutte le sorores di condurre vita claustrale nel loro Monastero di San Paolo, di assumere la regola di Sant'Agostino, di osservare le consuetudini domenicane e di essere soggette alla cura dei Predicatori di S. Nicolò. Imposizioni che verranno successivamente riconfermate da Clemente IV (1265-1268) con due sue Brevi alla fine del 1265.

Intanto nel 1238 gli Eremiti avevano ricevuto due distinte e separate donazioni: una dalla monaca Agnese, benedettina, la chiesa di San Zeno di Treviso, il terreno dietro ad essa e la casa nella quale avrebbe abitato fino alla morte, consenziente l'Abate di San Zeno di Verona. L'altra da Gualberto Bellacalza (ma con vincolo di costruzione); un terreno fuori della porta di San Teonisto, a lato della strada che portava all'Ospedale di Ognissanti, area in riva sinistra del Sile che verrà ulteriormente ampliata nel 1251 da Valperto Bellacalza, al punto da dare occasione di erigere una modesta chiesa a capanna con portico antistante, Santa Margherita Vecchia (appunto...).

Una ulteriore operazione verrà fatta molto più tardi dagli Agostiniani: la cessione in affitto di questo terreno, là dove sorgerà più tardi l'ospedale di Santa Maria di Nazareth, noto come il Lazzaretto.

Queste due elargizioni hanno indotto a pensare che gli Eremiti siano stati costituiti da due gruppi di origine diversa, ma la cosa non è provata e comunque questi fatti non li hanno distolti dal pensiero del futuro sull'isolotto.

Dove anzi presero ad acquistare successivi pezzi di terreno a

confine con quello dei succitati de Bava. Possiamo quindi dire che i frati hanno preso certamente sede temporanea nell'area di Ognissanti, celebrando in luogo indicato come Santa Margherita che sarà detta Vecchia, facendo anche ricorso, pare, ad un altare ligneo portatile che ritroveremo più tardi altrove.

Nel 1256, come s'è detto, era sorto l'Ordo Fratrum (Eremitanorum) Sancti Augustini per il quale, dando uno sguardo al futuro, ricordiamo che ebbe la sua massima fioritura nell'arco degli anni tra il 1539 e il 1785. Ma prima e durante sorse anche un problema di enorme rilevanza, che ebbe un luogo, una data ed un nome ben precisi: il portone della chiesa di Ognissanti del castello di Wittenberg, 31 ottobre 1517, frate Martin Lutero. L'elaborazione culturale propria degli Agostiniani portò a tali frutti.

Non possiamo fare qui altri commenti o esposizioni su quello che divenne uno scisma dirompente, non ancora risolto ai nostri giorni, ma questo esula dal nostro dire, che prosegue scrivendo che a Treviso – per la cronaca – fra il 1245 ed il 1866 (dal 1810 Napoleone aveva cacciato tutti gli ordini regolari ci risulta siano stati presenti a Santa Margherita gli Eremitani Conventuali, attribuito che non ci è stato chiarito dalla fonte (il Dizionario degli Istituti di Perfezione meglio noto come D.I.P.).

Torniamo alle fasi ancora mobili delle nostre origini eremitane.

Dobbiamo lasciar perdere gli scontri tra il Vescovo e gli Eremitani, spinti fino alla reciproca scomunica, con corsi e ricorsi alla Sede pontificia e ci limitiamo a citare la difficile vita che venne data agli Agostiniani dai Predicatori di San Nicolò, sia direttamente che per interposta azione, ossia mobilitando le sorores di San Paolo (soggette alla cura dei Domenicani stessi) e sempre per questioni

di distanze – minima di 300 canne – tra i due conventi maschili (Clemente IV 1265-1268) e di 150 passi trevigiani, imposti dal Vescovo Alberto dei Ricchi per la distanza tra quelli di S. Paolo e di S. Margherita.

A questo punto aggiungeremo soltanto che – ancorché sia documentata la presenza degli Eremitani nell'isolotto già nel 1266 a celebrare la prima volta nel loro oratorio (domus paleata) fruendo del privilegio di poter celebrare su un altare portatile – solo dopo lunghi anni ebbero il definitivo nulla osta per erigere il loro convento: con il 18 novembre 1268, chiusa l'ultima lite, venne posta la prima pietra della chiesa di quella Santa Margherita Nuova che voleva celebrare la martire di Antiochia, il cui corpo venne sezionato e distribuito a destra e a manca in tutta l'Europa occidentale, Italia non ultima. Ci sia consentito dire senza pietà alcuna e con una tutt'altro che rara sorta di feticismo.

I lavori della chiesa di fatto ebbero però inizio soltanto nel 1282, dopo che dal Comune erano state assunte delibere di costruzione e di erogazione di contributi ed espletate le relative pratiche. Decisioni che oltretutto avevano fissato le misure imposte alle chiese dei tre ordini Mendicanti presenti: 11 pertiche la lunghezza del coro, 13 della navata, 7 pertiche di ampiezza del complesso, senza che fosse fissata l'altezza del tetto, supportato da capriate.

I lavori furono poco veloci davvero se il 1° Capitolo Generale dell'Ordine si dovette tenere nel 1315 nel solo primo chiostro (in buona misura distrutto il 7 aprile 1944), mentre del secondo si parlerà soltanto nel 1339 e nel 1348, per vederlo poi modificato ampiamente nella prima metà del '500.

Va infine ricordato che la chiesa venne eletta a dimora dei Toscani, esuli e cambiavalute a Treviso, ma anche concorrenti degli

ebrei, non altrettanto decisamente espulsi dalla città a seguito della campagna dei Minori Osservanti, inventori dei Monti di Pietà dal preciso disegno di persecuzione degli ebrei anche nel campo del prestito.

Ma proprio i contributi di coloro che avevano banco nelle piazze trevigiane e tombe nella chiesa di Santa Margherita diedero in sorte a questo edificio di conservare quelle storie di Sant'Orsola che sono una delle glorie di Tommaso da Modena, felicemente salvate nel 1885 da tre personaggi ai quali Treviso deve davvero molto ancor oggi: l'Abate Luigi Baillo, il pittore Antonio Carlini e il restauratore Guglielmo Botter, avo di tanta famiglia. E da Santa Margherita è stata recuperata e salvata la tomba del figlio di Dante Alighieri, Pietro, ricostruita in San Francesco soltanto nel 1935.

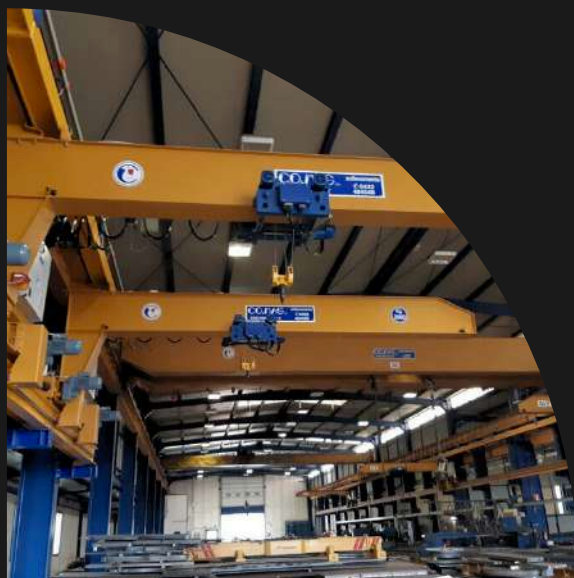
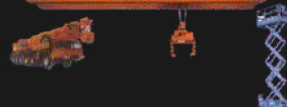
Oggi, dopo un ultimo totale restauro su un complesso che ha visto interventi, demolizioni ed alterazioni di tutti i tipi nell'arco di circa un secolo e mezzo dopo il passaggio di Napoleone (magazzino e poi cavallerizza militare, magazzini civili, palestra ginnica dal 1967 al 1999), la chiesa di Santa Margherita, ricostruita almeno in parte dopo il 1948, è diventata oggi sede di esposizioni e della collezione Salce, mentre il convento vede i suoi chiostri divisi nel loro uso tra sedi di uffici pubblici e dell'Archivio di Stato.

BIBLIOGRAFIA

Bellieni Andrea, La chiesa di Santa Margherita (conferenza del 6.10.1999 per il ciclo: Treviso. I luoghi e la storia);
Bozzetto Antonio e Rossi Cinzia, Eremitani in Treviso, CSC Edizioni, S.Lucia di Piave, 2007;
Voltarel Chiara, La chiesa di Santa Margherita, Piazza Editore, 2007;
Monetti Roberta, Eremiti di Sant'Agostino nel Trecento Veneto, UNIVR / G.M.Varanini-M.C. Rossi
Dizionario degli Istituti di Perfezione (D.I.P.)

MORELLO GIULIANO

MONTAGGIO CARROPONTI & CARPENTERIA



MONTAGGIO CARROPONTI



**CARROPONTI
LASER-SALDATURA**

UNA PASSIONE CHE INFIAMMA

*Il Teatro Comunale 'Del Monaco', affondando
le radici in un illustre passato, si ripropone
ancora come 'scrigno' della Cultura di Treviso*

Il Teatro Comunale è per antonomasia il luogo della Cultura più noto di Treviso. La sua storia antica si intreccia con le vicende più recenti nel tempo, ricordandoci come sul suo palco si sono avvicendati nei decenni grandi attrici ed attori, cantanti lirici di fama, ballerini ineguagliabili, nella sua buca d'orchestra abbia accolto musicisti e maestri noti ed amati.

Non a caso Treviso annovera da sempre tra i propri concittadini grandi appassionati di musica classica, delle opere liriche, del buon teatro. La constatazione è avvalorata dal fatto che ogni anno, al rinnovo degli abbonamenti per palchi e poltrone in platea, lunghe code di estimatori si formino fin da notte fonda per accaparrarsi i posti migliori del Teatro Comunale che delle loro passioni è luogo elettivo.

Per capire meglio le ragioni per cui questa istituzione è così radicata in città vale la pena di ripercorrerne, pur per sommi capi, la storia.

Il Comunale è intitolato al tenore Mario Del Monaco (che, pur non essendo nato a Treviso ma a

Pesaro, venne considerato Trevigiano d'adozione, avendo vissuto a Villorba per tantissimi anni).

Il teatro è riconosciuto dal 1968 per legge tra i ventiquattro teatri italiani "di tradizione". Giusto riconoscimento alla sua lunga storia fatta di inaugurazioni, distruzioni, ricostruzioni e restauri, dal 1692 ad oggi.

Fu proprio in quell'anno il conte Fiorino Onigo a volere che venisse costruito dove sorgeva il Teatro di Santa Margarita. Lo vide inaugurato poco prima di morire, passando nelle mani del figlio Gerolamo. Ma nel 1714 gli spettacoli furono sospesi e la struttura abbandonata. Nel 1763 Guglielmo d'Onigo ottenne dal 'Consiglio dei Dieci' il permesso di ristrutturarlo. Venne riedificato su disegno di Antonio Galli da Bibbiena, già progettista del Teatro Comunale di Bologna; la facciata e l'atrio furono invece ideati da Giovanni Miazzi. Venne inaugurato tre anni più tardi con un'affollatissima prima del 'Demofoonte' di Guglielmi su libretto di Metastasio.

L'edificio appartenne ancora agli Onigo sino al 1846, anno

in cui fu ceduto alla Società dei Palchettisti (e fu per questo noto come Teatro Sociale). Dieci anni prima il teatro venne danneggiato da un incendio. Ma anche sotto la nuova dizione non ebbe fortuna. Fu ridotto in cenere nell'ottobre del 1868, a causa dell'esplosione di un razzo che un incauto custode, (tale Trinca, amante dei fuochi d'artificio) stava costruendo nell'improvvisata officina da lui creata sul palco. Restarono intatte solo le mura esterne. Ma i Trevigiani vollero immediatamente ricostruirlo, consapevoli che quella 'piccola Fenice', che ospitava abitualmente gli appassionati veneziani e i nobili in vacanza a Treviso, non dovesse subire altra serrata.

La sala attuale, inaugurata nel 1869 con il 'Faust' di Gounod, venne progettata dall'architetto Andrea Scala, autore, tra gli altri, dei teatri di Udine, Trieste e Pisa. Le decorazioni pittoriche si devono al triestino Stella ed a Federico Andreotti, quelle in stucco allo scultore Fausto Asteo. Le balaustre dei palchi e il boccascena furono decorati con tessuti dal disegno rococò



trapunto di perle dorate di Murano. La facciata esterna venne mantenuta invece integra per lungo tempo.

Fino al 1930 il teatro conobbe un periodo di grande splendore. Ospitò grandi artisti: nel 1894 il giovane Toscanini dirige *'Falstaff'*, aprendo la strada ad altri grandi Maestri come Usiglio, Mugnone, Mascagni, Zandonai. Nel 1911 Hipolito Lazaro cantò nella *'Gioconda'* e Carmen Melis e Viglione-Borghese si esibirono, diretti da Tullio Serafin, nella *'Fanciulla del West'*. Elvira de Hidalgo si esibì nel 1915 ne *'La figlia del reggimento'*, Francesco Merli fu *'Andrea Chénier'* nel 1925. Particolarmente legata la storia del Teatro trevigiano alla concittadina Toti Dal Monte che vi cantò nel 1920 (*Lodoletta*), nel 1922 (*Barbiere di Siviglia*), nel 1931 (*Sonnambula*), nel 1943 (*Traviata*) e nel 1945 applauditissima *Madama Butterfly*.

Erano i tempi in cui la gestione del teatro passò provvisoriamente ai nuovi proprietari, la famiglia Monti, a cui venne venduto per 3.900.000 lire. Alla fine della guerra il Comune reclamò la proprietà, il tribunale dichiarò nulla la vendita, indennizzando la facoltosa famiglia trevigiana.

Venne il tempo di appalti affidati alla *'Società Amici della Musica'*, prima dell'istituzione dell'Ente Teatro Comunale. Un arco di tempo nel quale grandi tenori e soprani calcarono le scene trevigiane: Mafalda Favero, Rosa Raisa, Licia Albanese, Tito Gobbi, Maria Caniglia, Mercedes Capsir, Aureliano Pertile, Lina Pagliughi, Mario Del Monaco, Iris Adami Corradetti, Gianna Pederzini, Cesare Valletti, Gianni Raimondi, Virginia Zeani, Magda Olivero, Margherita Carosio, Giuseppe Di Stefano, Nicola Rossi Lemeni, Ferruccio Tagliavini.

Avvicinandosi ai tempi più recenti Piero Cappuccilli, Katia Ricciarelli (la quale si esibì qui per la prima volta nel *'Trovatore'* nel 1970 ed in *'Otello'* nel 1971 in un memorabile *'tutto esaurito'*). Seguita da Renato Bruson e Leyla Gencer.

Chiuso nel dicembre 1998 per inagibilità, è stato rilanciato nel 2000 dalla convenzione siglata tra il Comune di Treviso e Fondazione Cassamarca che diede a quest'ultima, assieme all'onere di restaurarlo e conservarlo, la facoltà della gestione del teatro per novant'anni.

Il 15 novembre 2003 la sala è stata nuovamente inaugurata con un concerto della Royal Philharmonic Orchestra.

Quegli interventi di restauro e l'ipotesi di una gestione diretta rientravano nella logica della società strumentale Teatri S.p.A. che diede vita, una ventina d'anni fa, ad una rete di strutture musicali e sale teatrali in città e nella provincia. Acquisendo e ristrutturando al contempo l'antico Teatro Rossini di Vittorio Veneto ed il moderno Cinema Teatro Careni di Pieve di Soligo.

Nel capoluogo venne allora comprata e restaurata Cà Zenobio, villa veneta destinata a mastercampus musicali. Così come venne realizzata la struttura del Teatro Delle Voci: due sale unibili per prove e spettacoli, dotate di avveniristici impianti di registrazione.

Venivano inoltre ottenuti in concessione dal Comune e restaurati il piccolo gioiello liberty del Teatro Eden. Il lungo e costoso restauro del Teatro Comunale contemplò per la sua struttura una profonda risistemazione ed ampliamento, con lavori che richiesero vari anni.

Considerati poi anche i costi dell'attività artistica vera e propria, fu quello un fortissimo im-

pegno economico che definì gli intenti di quella che fu definita una *'corazzata artistica'*, che per molti anni ha prodotto – fra musica classica e jazz, opera, prosa, danza – un'offerta culturale veramente imponente, per certi versi impareggiabile.

Gli alti oneri gestionali, le alterne fortune di stagioni artistiche non proprio attrattive (anche per la mancanza di un po' di progettualità e fantasia), una certa disaffezione conseguente da parte del grande pubblico, ma soprattutto la necessità di riassetare un bilancio allora in deficit pesante, costrinsero l'Istituto nel 2019, nel quadro di un pur doloroso programma di dismissioni, a rinunciare alla gestione del *'Del Monaco'* riconsegnando a malincuore il Teatro *"Mario Del Monaco"* nelle mani del Comune di Treviso.

E fu così che alla fine dell'aprile 2019, sotto gli auspici della Regione Veneto, l'amministrazione comunale sottoscrisse un accordo per la gestione del teatro con la Fondazione Teatro Stabile del Veneto. Inserendo il *'Del Monaco'* nel circuito con il Teatro Verdi di Padova e al Teatro Goldoni di Venezia.

Superato non senza affanni il covid, la inaugurazione di fine ottobre 2024 della stagione lirica ha segnato il pieno successo di una *'Madama Butterfly'*, allestita per rendere onore a Giacomo Puccini nel fitto calendario di celebrazioni per il centenario della sua morte.

Un trionfo legato alla bravura del soprano trevigiano Francesca Dotto, che ha offerto una prova di grande maturità interpretativa, che ha esaltato la sua potenza vocale.

Il resto è nell'oggi, anzi nel domani di un Comunale tornato nel cuore dei Trevigiani, più bello e attrattivo che mai.

Un cartellone ricco di sorprese

Superata a piè pari la prima parte della stagione 2025 il 'Del Monaco' si appresta a dare vita ad una seconda parte dell'anno ricca e piena di appuntamenti di qualità.

A fine giugno la Fondazione Teatro Stabile del Veneto ha presentato al pubblico il cartellone della nuova stagione '25/26 della prosa, illustrato dal direttore artistico del TSV Filippo Dini assieme a Giulia Briata. L'occasione per presentare i 12 spettacoli della stagione intitolata 'Ogni storia ha il suo inizio'. Una affollatissima serata che ha evidenziato la passione per il teatro da parte di centinaia di abbonati. Un evento valorizzato dalla presenza sul palcoscenico di alcuni artisti protagonisti delle commedie che andranno in scena a Treviso nei prossimi mesi. Applauditissima per la sua nota capacità di calamitare il pubblico Paola Minaccioni, protagonista di una performance scelta per presentare 'Le stravaganti dis-avventure di Kim Sparrow', la commedia di Julia May Jonas (programmata per l'aprile 2026). Presente anche l'attore Gennaro di Biase, atteso sul palco trevigiano per 'Il gabbiano' di Checow (che andrà in scena dal 13 al 16 novembre), nel quale sarà al fianco di Giuliana De Sio. Accolta calorosamente per il grande carisma anche Elisabetta Pozzi, a Treviso per presentare 'Il lutto si addice ad Elettra' (programmato nel febbraio 26).

Prima, dal 23 al 26 ottobre, al Comunale con il suo 'Perfetti sconosciuti', Paolo Genovese porterà in scena l'adattamento del film per il suo esordio alla regia teatrale. Una brillante commedia sull'amicizia, sull'amore e sul tradimento, che porta

quattro coppie di amici a confrontarsi e a scoprire di non conoscersi affatto. Fino a chiudere il 2025 in dicembre con Leonardo Lidi e la sua 'La gatta sul tetto che scotta', esplorazione dell'animo umano e dei suoi travestimenti. Tra passato e futuro, identità sessuale e famiglia tradizionale.

Prima che la stagione della prosa si immerga nel 2026 pieno di altre belle proposte (di cui parleremo), il Comunale ospiterà nei prossimi mesi alcuni altri eventi di rilievo: il 12 settembre, per l'organizzazione della LILT (Associazione Provinciale di Treviso) 'Metti una sera a teatro' concerto di beneficenza a favore del reparto oncologia dell'Ospedale di Treviso. Non sarà un concerto vero e proprio ma uno spettacolo di arte varia: lirica, danza (tango), prosa (prevista la presenza di comici), danza aerea e natura.

In autunno verranno proposti il 9 ottobre Simona Molinari, cantautrice capace di proporre diversi generi musicali con eleganza e stile, l'Ensemble Symphony Orchestra con un attesissimo 'Alla scoperta di Morricone' e il passaggio (altrettanto aspettato dai suoi estimatori) di Marco Travaglio, con il suo 'I migliori danni della nostra vita' che concederà le tavole del Comunale alle sue argute riflessioni. Il 17 dicembre sarà la volta della danza con 'Sogno di una notte di mezza estate', occasione per apprezzare la Compagnia Opus Ballet.

C'è attesa per la presentazione della stagione concertistica tra l'autunno 2025 e il 2026, prevedibilmente all'altezza dei successi della stagione alle spalle.



L'attrice Paola Minaccioni accolta da grande entusiasmo alla presentazione della stagione di prosa 25/26 del Comunale (foto Colussi).



Blue

Springo wines, a sparkling collection

is the new

of bubble trends, never been

feeling!

soo fashionable!



LE MANZANE®

to be happy

www.lemanzane.com

giglio

di MERLO MAURIZIO



CHIAMACI



✉ info@merlotrasporti.com

📍 Postioma Via Castagnera 27, (Paese)

LIBRO

OLTRE IL FIUME

*Un viaggio lento alla scoperta della natura del Sile,
dalle sorgenti alla Laguna,
guidati dal fotografo Aberto Ferro
che ha pubblicato recentemente il suo primo libro*

di Silvano Piazza

Alberto Ferro vive a Preganziol, di professione ingegnere elettronico. ma la sua passione lo porta altrove.

Sin da bambino, affascinato dalla natura, guardava con ammirazione i documentari di animali ripresi in luoghi lontani. Da adulto questa passione è riaffiorata ed il suo interesse, in particolare per la fauna selvatica, l'ha portato a trascorrere molte ore in natura osservando con curiosità tutto ciò che lo circondava. Ha iniziato con il binocolo, strumento ancora indispensabile per l'osservazione, ma con il passare del tempo è aumentato il desiderio di conservare e condividere le sue osservazioni. Questo desiderio lo ha fatto entrare nel mondo della fotografia naturalistica.

La sua fotografia nel tempo si è molto evoluta ed ora non è più un semplice strumento di documentazione ma si è arricchita di una accurata ricerca compositiva.

Nelle sue foto resta evidente il legame con l'osservazione del comportamento animale, ma cerca di unire una fotografia al più possibile descrittiva e fedele alla realtà, cercando allo stesso tempo di ottenere delle composizioni gradevoli esteticamente.

Ne derivano immagini molto ambientate dove spesso il soggetto occupa solo una piccola porzione ed è immerso nell'ambiente in cui vive. Questo tipo di immagini ha una maggiore capacità di raccontare la natura rispetto ad un primo piano molto ravvicinato.

La fotografia della natura è un modo per rallentare dai ritmi frenetici della società odierna. Il risultato che poi si vede, quello scatto che può durare solo pochi millesimi di secondo, è solo la punta di un intero iceberg fatto di esperienze, di studio, preparazione e tempo passato sul campo. Questo tempo è la parte più

importante del processo che porta a realizzare la foto.

Uno dei luoghi preferiti da Alberto Ferro sono le montagne più vicine a casa, ovvero le Prealpi e le Dolomiti Bellunesi. Fra i boschi, le valli e le vette di queste montagne si prova ancora una sensazione di vivere in un ambiente selvaggio, un ritorno alle origini, liberandoci da tutto ciò che non è essenziale per gustare solo il piacere di essere immersi nella natura.

Il periodo che ama di più durante l'anno è la primavera. In primavera sembra avvenire un'esplosione di colori e di profumi. Tutta l'energia conservata e trattenuta dalle piante e dagli animali durante i freddi mesi invernali viene improvvisamente sprigionata.

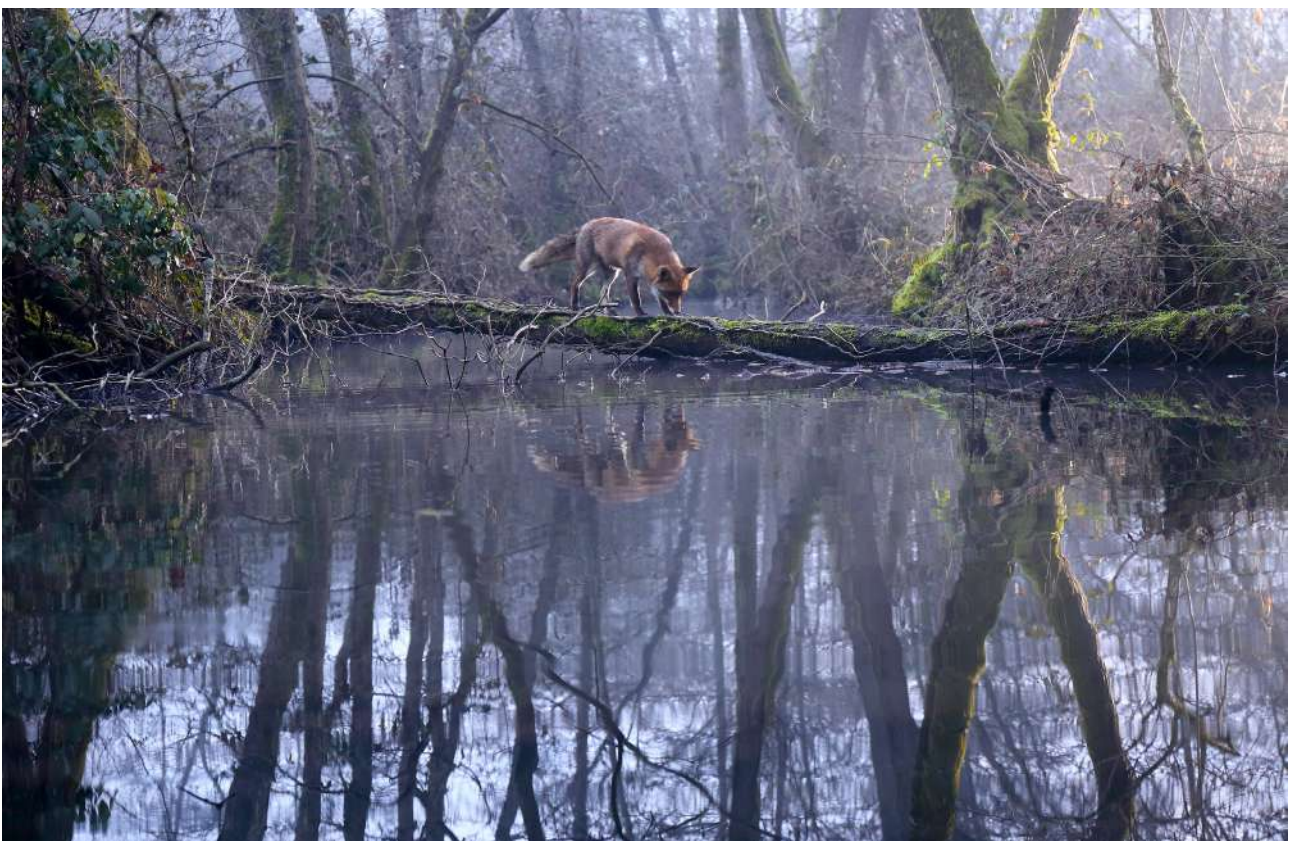
Questa stagione porta il fotografo Ferro a passare le notti in solitaria nei boschi per attendere all'alba il canto del gallo cedrone, oppure più in quota per osservare i corteggiamenti del fagiano di monte.

Sono rituali ancestrali, che si ripetono anno dopo anno negli stessi luoghi, ma sono messi in pericolo dai cambiamenti climatici e molti altri fattori spesso legati all'uomo. Queste specie molto rare ed esigenti dal punto di vista ambientale sono in forte declino e stanno rapidamente scomparendo dalle nostre montagne.

Da alcuni anni Ferro ha scelto di dedicarsi anche agli ambienti più vicini a casa. Così è nata l'idea di realizzare un libro per conoscere e far conoscere la natura del fiume Sile.

Ha trasportato il suo stile ed il suo modo di fotografare, dalla montagna alla pianura, applicando tecniche come il fototrappolaggio ed i lunghi appostamenti in luoghi totalmente differenti.

Il fiume Sile scorre quasi interamente in aree molto antropizzate e la ricerca degli animali non è affatto semplice. Inoltre i paesaggi naturali sono spesso "intaccati" da qualche artefatto umano.



Sono allora le albe a trasformare il paesaggio, oppure le rarissime nevicite invernali su questo fiume molto singolare che scorre interamente in pianura.

“Oltre il fiume è un viaggio, lento, alla scoperta di una natura vicina ma ormai dimenticata, quella wilderness nascosta proprio dietro casa ma dalla quale ci siamo allontanati.” Inizia con queste parole il libro “Oltre il fiume. La fragile natura del Sile”, edito da Piazza Editore nel novembre del 2024.

Il Sile è un fiume molto conosciuto e frequentato, principalmente a scopo ricreativo o sportivo, ma solo in pochi lo conoscono dal punto di vista della sua natura più vera e selvaggia. Il suo corso si sviluppa interamente in pianura, nasce dalle risorgive di Piombino Dese e Veduggio, attraversa da ovest a est la provincia di Treviso e giunge fino alla laguna di Venezia e al mare nei pressi di Jesolo. Il fiume spezza con il suo corso la monotonia dei campi coltivati e delle città creando una sorta di corridoio verde lungo circa 90 km.

Immaginate di esplorare il fiume con occhi nuovi, come se lo vedeste per la prima volta. Questo è ciò che ha fatto il fotografo per dieci anni, con la macchina fotografica nello zaino, dalle risorgive alla foce, con il kayak, a piedi o in bicicletta per scoprire la magia che vive in questi luoghi.

Un invito a rallentare, per ritrovare i ritmi della natura, ammirando le prime luci dell'alba sul fiume, la magia delle piccole orchidee che colorano la torbiera delle risorgive o la delicatezza della danza notturna di migliaia di lucciole. Ci sono poi moltissimi animali che vivono a stretto legame con il fiume ma incontrarli non è semplice. Ad esempio la volpe o l'alocco sono

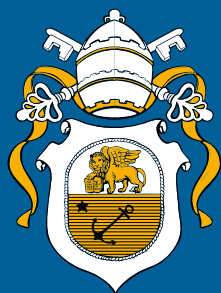
solo alcuni protagonisti che l'autore è riuscito a fotografare grazie a lunghissimi appostamenti e molti anni dedicati alla ricerca e all'osservazione.

Il fotografo ci vuole riportare ad una dimensione del tempo che stiamo perdendo, sopraffatti dalla frenesia della quotidianità. Le lunghe attese per osservare gli animali, oppure ritornare decine e decine di volte negli stessi luoghi sperando di trovare la “luce giusta” sono gli ingredienti che hanno caratterizzato questo paziente lavoro durato 10 anni, per scovare la bellezza a pochi passi da casa, in ogni stagione.

Riportiamo un breve stralcio tratto dal libro Oltre il fiume di Alberto Ferro.

“È buio ancora. L'aria è gelida. Scarico la mia bici a Quarto d'Altino, accendo la luce anteriore e parto con il pesante zaino carico di attrezzatura sulle spalle. Dopo poco spengo la luce perché gli occhi si sono abituati ed inizia lentamente ad avvicinarsi il momento dell'alba. Quando passo Portogruaro inizio subito a percepire che il paesaggio sta per cambiare. Imbocco quel monotono rettilineo. Il profumo della salsedine mi avvisa in anticipo e poi alla mia destra inizio a scorgere la distesa d'acqua di valle Lanzoni e poi valle Dogà. Cielo e acqua sono dello stesso colore, provo un senso di infinità, la mente vola. Arrivare qui, quando ancora tutti dormono mi dona un'immensa pace. I fenicotteri a quest'ora sono ancora vicini e appena la luce lo consente riesco a scattare qualche fotografia. Anche loro godono di questo momento di pace, riposano e ogni tanto a passi ondegianti si spostano, eleganti, scandagliando il fondale con il becco ricurvo”.





PORTE *sempre* APERTE

GIORNATE DI ORIENTAMENTO IN PRESENZA
PER GENITORI E RAGAZZI

Venite a visitare l'Istituto e ricevete tutte
le informazioni relative all'offerta didattica
del Collegio Vescovile Pio X.

- Scuola dell'Infanzia
- Scuola Primaria
- Scuola Media
- Licei
- Pio X International

+ NUOVO ISTITUTO:
Amministrazione, Finanza e Marketing

Visitate il sito **porteapertepiox.it**
e prenotate ora il vostro appuntamento.

Vi aspettiamo!



BITCOIN E CRIPTOVALUTE A COSA SERVONO?

*Addentriamoci nel nuovo mondo del denaro virtuale
per il quale l'utilizzo offre oggi vantaggi e svantaggi.*

a cura di Serghei Stratila



SERGHEI STRATILA

Fondatore della Zetec s.r.l. società
informatica che opera nel mercato dell'IT
da 15 anni, offrendo servizi di assistenza
e vendita per aziende e privati.
Sostenitore degli investimenti
nell'istruzione moderna e attraente,
orientata verso la crescita delle nuove
generazioni.

Il Bitcoin non dipende dalle banche centrali o dai governi ed è molto trasparente, ma nello stesso tempo anonimo, perché come identificazione del portafoglio ha una serie di caratteri unici e non ha nome, cognome o altro. Una particolarità che tende a sporcare la sua immagine quando viene utilizzato a scopi fraudolenti e illeciti. Fatto che ha spinto la maggior parte dei governi a cercare una soluzione per ridurre l'uso doloso, ma per il momento senza una soluzione convincente. Ai vantaggi si oppongono gli svantaggi che cerchiamo di sintetizzare.

Come sappiamo il nostro mondo dinamico è complice del cambio dello stile di vita di tutte le specie. Nella nostra esistenza l'impatto non è solo fisico ma anche mentale. Molte cose che in passato avevano un certo valore, oggi ne hanno un altro e sorprendentemente questa trasformazione è continua, fluida e senza fine.

Comprendere bene il meccanismo delle criptovalute probabilmente ha più valore nel futuro della valuta stessa.

Il Bitcoin potrebbe essere un esempio rappresentativo di moneta digitale basata sulla tecnologia blockchain (una specie di registro pubblico, visibile a tutti dove a blocchi vengono salvati tutti i dati delle transazioni e poi collegati a catena).

La criptovaluta ha un concetto molto simile, ma con parecchie migliorie che puntano alla sicurezza e alla affidabilità, ma possono avere anche altre funzionalità come, per esempio, gli stablecoin che garantiscono l'ancoraggio ad una valuta reale come il dollaro oppure l'euro, oppure consentono di gestire i contratti intelligenti (esempio Ethereum).

Occorre tenere in debito conto alcuni aspetti importanti che potrebbero nascondere delle insidie. La diffusione globale e il numero di persone che la usano (lo strumento di scambio più diffuso al mondo). La mancanza di una tutela legale. La quantità totale emessa (in questo momento le valute standard praticamente non hanno un limite definito e le banche centrali possono generare una quantità necessaria per ogni bisogno economico, rispettando ovviamente certi parametri stabiliti). La resilienza alla contraffazione (anche se ci sono più sistemi di controllo, la quantità di contraffazione è diminuita negli ultimi dieci anni di quasi tre volte, ma non è ancora sparita del tutto). La

tracciabilità delle transazioni (questo quesito è oggetto di un dibattito continuo e la Privacy come protagonista mette freno a parecchie regolarizzazioni). La volatilità molto alta del controvalore in euro/dollaro.

Ora con un'idea più chiara proviamo a chiarire alcuni dubbi.

Per iniziare ad illustrare meglio questo nuovo concetto, semplificando leggermente, possiamo partire da una definizione base, affermando che il denaro è uno strumento usato per attribuire un valore alla produzione e ai prodotti, il tutto per semplificare l'interscambio.

Questa particolarità lo rende resistente alla frode, alla censura e alle alterazioni e viene completato da un'altra caratteristica simile all'oro: la quantità in circolazione può essere massimo di 21 milioni. La produzione si chiama "Mining" e consiste nell'elaborazione complessa di calcoli matematici con dei computer specifici, che necessitano di molto tempo e energia. Queste limitazioni lo rendono resiliente all'inflazione e dà molto valore con il passare del tempo.

Quindi ha un valore simbolico, quasi astratto come concetto iniziale, perciò la sua forma è irrilevante ma dipende in tutto dalla fiducia collettiva che gli attribuiamo.

La costruzione della fiducia è un processo lungo e continuo che dipende da più parametri, come:

- rischi di sicurezza con la perdita di dati d'accesso al portafoglio;
- scarsa diffusione dei pagamenti commerciali.

Ma servono davvero le criptovalute? Sicuramente non rappresentano la soluzione ottimale per tutto, ma ci aprono le porte a qualche alternativa interessante al denaro tradizionale, risolvendo il problema della fiducia nelle istituzioni e della accessibilità. Nel frattempo tutto ciò aggiunge un significato diverso alla parola denaro, rimodulandone il controvalore e l'utilizzo.

Sono tutti risolvibili ma necessitano di un approccio culturale diverso e universale.

Una metamorfosi simile la sta subendo anche il denaro, con la trasformazione progressiva da una forma tangibile e reale ad un'altra quasi immateriale, diventando una valuta digitale che, con qualche particolarità in più, chiamiamo 'criptovaluta'.



Costruzione Allestimenti Industriali con Collaudo
Rivestimenti interni furgoni
Carrozzeria Auto e Camion
Installazione e Manutenzione Sponde Idrauliche
Installazione e Manutenzione Coperture Marcolin e Cramaro
Installazione Gancio Traino Balestre e Soffietti
Riparazioni di ogni genere in tempo reale

Via Barriera, 13 Susegana (TV)
Info@carrozzerianuovapontesrl.it
www.carrozzerianuovapontesrl.it

☎ 0438/435502

Seguici anche sui social



L'UMORISMO È L'ARTE DI METTERE I BRIVIDI ALLA MALINCONIA

di EUGENIO SAINT PIERRE



Le dimensioni dell'essere

a cura di Chiara Caprio

Dal corpo fisico ai corpi sottili

L'essere umano è multidimensionale. Conosci e usi il tuo corpo fisico, ma forse non sei consapevole di come lo abiti o non comprendi appieno il suo linguaggio.

L'essere umano è molto altro oltre al corpo della dimensione fisica: esso è contornato e pervaso da diversi strati energetici.

Antiche e moderne tradizioni spirituali, nonché la fisica quantistica, esplorano que-

sti differenti stati e stadi dell'essere.

Questi livelli, conosciuti come corpi sottili, impattano sul nostro benessere e determinano il nostro stato di coscienza, creando un ponte tra la materia e l'energia.

Il corpo fisico: materia in movimento

Il corpo fisico è soggetto alle leggi della biologia e della fisica classica. Tuttavia, il fisico Fritjof Capra, nel suo libro "Il Tao



CHIARA CAPRIO

Psicologa e Psicoterapeuta AT.
Lavoro oggi come Operatore Olistico
Energovibrazionale multidisciplinare.
Il mio motto: "il BenEssere è una
quotidiana scelta consapevole".
Per conoscere alcune delle mie
proposte segui il canale telegram
<https://t.me/chiaracaprioservizi>.

della Fisica”, sottolinea come le teorie della fisica quantistica riescano a ridefinire la nostra comprensione della materia, suggerendo che le particelle subatomiche non sono entità separate, ma interconnesse da schemi energetici.

Il corpo eterico: l'energia vitale secondo Oriente e Occidente

Il corpo eterico è il primo livello sottile (cioè meno denso) e circonda il corpo fisico; viene descritto da molte tradizioni come il campo energetico che regola il flusso di energia vitale. Nella medicina tradizionale cinese questo flusso è chiamato Qi, mentre in Ayurveda è noto come Prana. Recenti studi sulla bioelettricità (ad esempio, quelli condotti dal Dr. Robert O. Becker nel libro “Il Corpo Elettrico”) suggeriscono che il corpo umano genera campi elettromagnetici (avrà sentito parlare di aura) che potrebbero essere in risonanza con energie esterne.

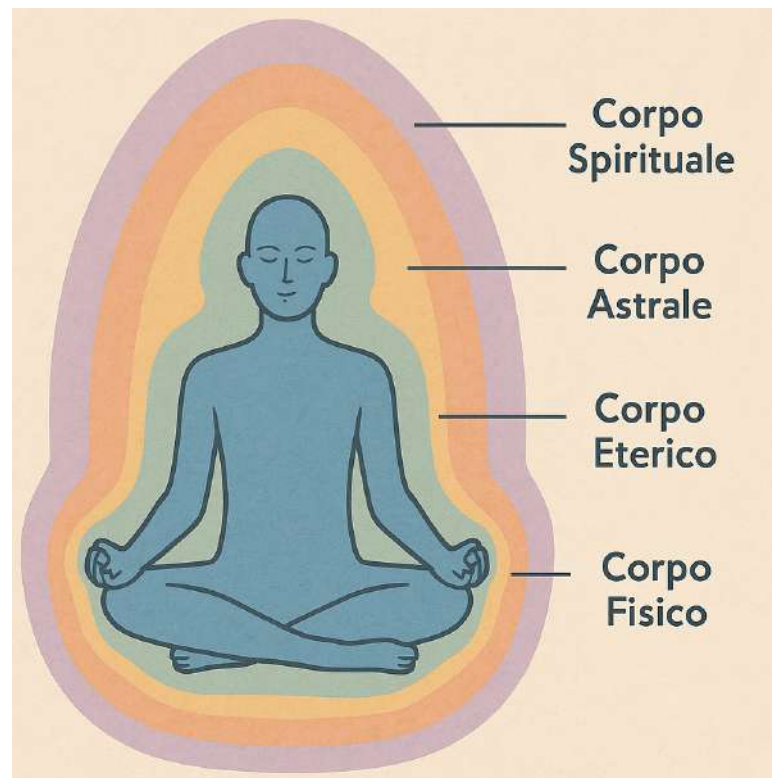
Il corpo emozionale e mentale: neuroscienze e percezione

Le emozioni ed i pensieri influenzano profondamente il nostro stato fisico e lo vediamo in psicosomatica.

La psiconeuroimmunologia (PNEI), disciplina che studia l'interazione tra mente e sistema immunitario, mostra come le emozioni possano influenzare la salute. Secondo il neurologo Antonio Damasio (in L'Errore di Cartesio) il cervello non è solo un elaboratore razionale, ma integra pensieri ed emozioni per costruire la nostra percezione del mondo.

Il corpo astrale: esperienze extracorporee e coscienza quantistica

Il corpo astrale è associato ai sogni lucidi ed alle esperienze fuori dal corpo. Il neurochirurgo Eben Alexander, nel suo libro Proof of Heaven, descrive la sua esperienza di pre-morte, suggerendo che la coscienza esista oltre il cervello. Alcune teorie della fisica quantistica, come quelle di Roger Penrose e Stuart Hameroff, ipotizzano che



la coscienza sia connessa a fenomeni quantistici all'interno di microtubuli neuronali.

Corpi spirituali e l'unione con l'Universo

I livelli più sottili, come il corpo spirituale e causale, sono descritti come le dimensioni più alte dell'essere. Molte filosofie millenarie parlano di un Sé universale con cui ogni essere umano può connettersi. Parallelamente, la teoria dell'entanglement quantistico suggerisce che le particelle rimangono correlate anche a grandi distanze, evocando l'idea proprio di una interconnessione universale.

Aprirsi ad una visione integrata

L'esplorazione dei corpi sottili non è solo un concetto spirituale, ma si interseca sempre più con le scoperte scientifiche. La fisica quantistica, la neurobiologia e le filosofie orientali ci offrono una visione più ampia ed integrata dell'esistenza, indicando che siamo più di un semplice corpo materiale. Ti piacerebbe approfondire? Contattami e creeremo un percorso di scoperta su misura. ●

THE TRUMAN SHOW

a cura di Valentina Gatti e Gaia Franchin



L'avv. GAIA FRANCHIN

si dedica prevalentemente al Diritto Civile, con particolare riferimento al Diritto di Famiglia e Minorile, in tutte le sue declinazioni.

L'avv. VALENTINA GATTI

si occupa di Diritto Civile e Penale, con particolare attenzione alla contrattualistica ed al Diritto della privacy.

Da svariati anni, a Treviso, collaborano fianco a fianco, in stretta sinergia e con un approccio multidisciplinare.

Immaginate di vivere in una città dove ogni vostra azione viene osservata, registrata, perfino trasmessa in diretta TV.

È quello che accade al protagonista del film *The Truman Show*, che scopre – dopo anni – di essere il centro inconsapevole di uno show televisivo.

Una finzione, certo. Ma quanto è davvero distante dalla nostra realtà?

Senza telecamere nascoste nei lampadari o registi travestiti da vicini di casa, la nostra vita è comunque costantemente tracciata: dallo smartphone in tasca, alle carte fedeltà del supermercato, passando per le telecamere di sorveglianza e le app sui social. Ogni giorno lasciamo dietro di noi una scia di dati personali: abitudini, spostamenti, preferenze, ricerche, acquisti.

Ma chi ci tutela davvero?

In Italia – e in tutta Europa – la protezione dei dati personali è garantita da una normativa precisa: il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR), in vigore dal 2018. Questo regolamento stabilisce che nessuno può usare i nostri dati senza un valido motivo e senza informarci chiaramente su come verranno trattati.

Ogni volta che accettiamo i “termini e condizioni” di un sito o app, stiamo dando il nostro consenso al trattamento dei nostri dati.

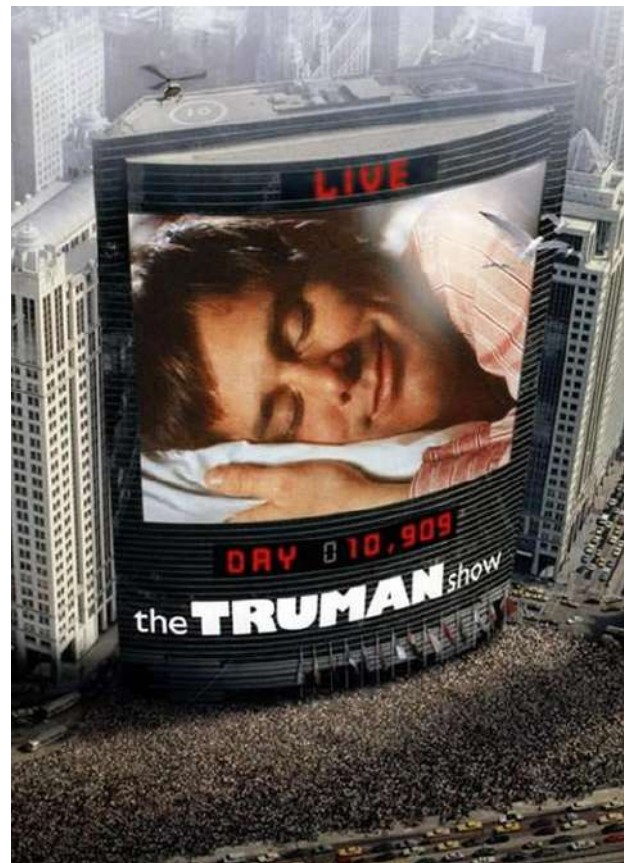
E il consenso, per essere valido, deve essere:

- libero, cioè non obbligato da condizioni nascoste;
- informato, ovvero con spiegazioni comprensibili;
- revocabile, in qualsiasi momento.

In altre parole, non basta una spunta su “accetto tutto”: l’utente deve sapere cosa sta accettando, e deve poter dire “no”.

Chi controlla tutto questo?

In Italia esiste un’autorità indipendente: il Garante per la protezione dei dati personali. Si occupa di far rispettare la legge, riceve segnalazioni dai cittadini e può anche sanzionare aziende, enti pubblici o piattaforme digitali che violano i diritti delle persone.



Anche noi, come cittadini, possiamo:

- chiedere accesso ai nostri dati (chi li ha, cosa ne fa, per quanto tempo);
- ottenerne la correzione o la cancellazione (il c.d. diritto all’oblio);
- opporsi a un trattamento se riteniamo che non sia giustificato.

Inoltre, in caso di violazione della nostra privacy possiamo fare una segnalazione o chiedere informazioni al Garante.

Spesso la violazione della privacy non è clamorosa come nel film, ma è sottile: una foto pubblicata senza consenso, una conversazione registrata di nascosto, un gruppo WhatsApp dove circolano informazioni personali. Anche in questi casi esistono strumenti legali per difendere la propria riservatezza.

Un esempio è rappresentato dalla pubblicazione di una foto di una persona su un social, senza averne il consenso: ciò può costituire una violazione del diritto all’immagine e la persona ritratta può chiederne la rimozione e, in certi casi, il risarcimento.

La privacy non è solo una questione tecnologica: è un diritto legato alla libertà e alla dignità personale. E difenderla, ogni giorno, è il modo migliore per restare protagonisti consapevoli della nostra vita.



DIAMO FORMA AL FUTURO, UN METRO CUBO ALLA VOLTA

De Liberali

- MOVIMENTO TERRA
- DEMOLIZIONI
- LAVORI DI SCAVI
- TRASPORTI
CONTO TERZI

 **0423.45.10.92**

 **info@deliberaliscavi.it**

 **Via fornace, 12
Albaredo di Veduggio
31050 - TREVISO**

 **www.deliberaliscavi.it**



GUARDARSI DENTRO

a cura di Elena Brol

**“NOI SIAMO CIÒ CHE PENSIAMO.
TUTTO QUELLO CHE SIAMO SORGE
DAI NOSTRI PENSIERI. I NOSTRI PENSIERI
COSTRUISCONO IL MONDO.”**

(ISABEL ALLENDE)



ELENA BROL

È nata e cresciuta a Treviso.
La sua carriera accademica si è svolta
tra Padova e Torino conseguendo la
laurea in Psicologia clinica.
Ritornata nella sua città,
ha frequentato la scuola di
specializzazione in psicoterapeuta,
dove esercita la sua professione.

L'introspezione è la capacità di autosservarsi, di esplorare le proprie emozioni ed i propri pensieri, per giungere ad una coscienza di sé e dei propri funzionamenti interni.

“È come se un nuotatore dovesse bruscamente interrompere il suo regolare movimento attraverso l'acqua per tuffarsi in profondità”; quando si giunge alla soluzione si percepisce una sorta di sorpresa. La catena di pensieri coerenti danno un senso certo ad un fatto incomprensibile. Il ragionamento logico deve essere integrato con sensazioni, emozioni e vissuti recenti e precedenti. Gli elementi minori e le sfumature emotive che si percepiscono nel racconto logico devono essere resi consapevoli. L'attenzione attiva aiuta il processo di introspezione perché facilita l'emergere delle idee spontanee, di pensieri nuovi ancora non nati.

Rielaborare il proprio inconscio avviene nel “terreno oscuro in cui è radicata la nostra comprensione dei processi psicologici e da queste radici nascoste cresce l'albero della conoscenza”. Prendere coscienza dei fatti, essere sinceri con se stessi ed osservarsi rivolgendo la propria attenzione verso il proprio Io, ciò avviene



anche attraverso l'incorporazione di come gli altri ci vedono e ci osservano. L'introspezione è direttamente collegata all'intelligenza emotiva e l'interazione con l'altro ci aiuta a sviluppare una competenza fondamentale: l'empatia che ci permette di leggere le nostre emozioni e quelle altrui aiutandoci a gestire la comunicazione e i conflitti. La capacità di stare in ascolto e di sentirsi è quindi indispensabile per promuovere la crescita personale; essa infatti favorisce e motiva il cambiamento che migliora la nostra vita in tutti i suoi aspetti. Conoscere se stessi e le proprie esigenze crea un'immagine di noi, la nostra identità, che ci permette anche di aumentare

la capacità creativa, di avere nuove idee e di creare nuove soluzioni. Conoscere il proprio mondo interiore ci fa fantasticare e ci dà la possibilità di comunicare in modi diversi, anche artistici le nostre parti più profonde ed inconscie. Per favorire certi processi è indispensabile avere dei momenti di raccoglimento dedicati ai pensieri, ma anche scrivere può aiutare a mettersi in contatto con se stessi.

Ognuno trova un metodo adeguato e personalizzato per riuscire a scavare nelle sue profondità e con esso a scoprire i luoghi più reconditi dei suoi pensieri delineando un perfetto disegno di sé.

La ricerca introspettiva aiuta a comprendere meglio le proprie risorse, il proprio funzionamento e quindi facilita l'adattamento al mondo circostante. Questo concetto è stato fondato già ai tempi di Socrate e Platone: il primo suggeriva di conoscere se stessi per comprendere la verità, mentre il secondo sosteneva che la conoscenza di sé permettesse alle persone di conoscere meglio il mondo circostante e i suoi meccanismi. ●





BERGAMIN

COSTRUZIONI GENERALI





La guerra che ci abita

*Dalla guerra in noi alla guerra tra di noi:
quel salto è la paura*

a cura di Michela Moresco



MICHELA MORESCO

coltiva la passione per la fisica quantistica, il misticismo, la filosofia, letteratura e l'arte. Non ama le definizioni soprattutto associate alla persona, siamo tutti in continua evoluzione.

Come diceva un grande Maestro "Non siamo qui per essere questo o quello, siamo qui per Essere".

La pace non comincia quando tutto tace. Comincia quando smettiamo di fuggire dal nostro stesso silenzio.

Ogni giorno sentiamo parlare di guerre: chi le fa, chi le giustifica, chi le teme. Trump che ritorna, Putin e Zelensky, i dazi, l'AI fuori controllo, Musk che compra il cielo, i banchieri, i vaccini, le élite... E va bene così. Anche le teorie più estreme sono tentativi di capire, segnali che qualcosa dentro si muove. Che le spiegazioni ufficiali non bastano più. Ma quello che propongo qui è un altro sguardo. Non sul mondo. Dentro.

Se potessimo davvero mangiare le nostre parole, che sapore avrebbero? Ci sazieremmo di verità, di bellezza, di presenza... o ci ritroveremmo intossicati da giudizi, lamentele e veleno non digerito? Ogni parola che pronunciamo è un seme che si pianta nel mondo. Eppure ne sprechiamo a centinaia, ogni giorno, senza coscienza. Parliamo per riempire il vuoto, per sfogarci, per reagire. Ma dimentichiamo che le parole restano. Entrano. Curano o contaminano.

E se tutto quello che diciamo tornasse indietro? Se quelle frasi che gettiamo come sassate diventassero cibo per il nostro stesso spirito? Perché ogni guerra fuori comincia da una frattura dentro. Ogni attacco nasce da una paura che non abbiamo visto. Ogni "ho ragione io" è un dolore che non sappiamo come abbracciare.

Parliamo di pace e poi giudichiamo chi vota diverso. Postiamo colombe e poi ignoriamo il vicino. Ci sentiamo "risvegliati" e disprezziamo chi dorme. Ma questa non è



pace: è guerra con la camicia bianca. La vera miccia è sotto pelle. La guerra non comincia mai sul confine. Comincia tra le costole.

Gesù non ha amato i nemici perché era santo. Li ha amati dopo il tradimento, la paura, l'abbandono. Quanti di noi l'avrebbero fatto? Buddha non ha trovato la pace perché si è seduto a meditare, ma perché ha smesso di fuggire – e ha abitato il dolore. I sufi dicono di pulire il cuore finché non rifletta luce. Tutti dicevano la stessa cosa: la guerra finisce quando contatti la verità.

E la verità è che abbiamo paura.

Di essere sbagliati. Di non bastare. Di essere visti davvero. E allora ci difendiamo. E quando ci difendiamo troppo, attacchiamo. Quante guerre hai dichiarato oggi senza accorgertene? Chi hai condannato per non sentire la tua paura? Ogni volta che scegliamo il controllo anziché il contatto, stiamo scegliendo un altro piccolo campo di battaglia. Il mondo esplode perché noi siamo pieni di mine inesplose.

La vera rivoluzione non è fuori. È stare. È respirare. È ascoltare. È accogliere quello che succede in noi quando il mondo ci tocca. Solo chi non è più in guerra con sé stesso può diventare un vero spazio di pace. La vera rivoluzione non fa rumore. Ma ti cambia la voce.

Chi non è più in guerra con sé stesso non porta la pace. È la pace. E non ha bisogno di dirlo.

L'arrivo del cucciolo: prevenire è meglio che rieducare

a cura di Gianna Pietrobon



Quali sono gli accorgimenti da seguire con il tuo cucciolo per prevenire i più comuni problemi comportamentali che insorgono in età adulta?

Socializzazione

Tra la quarta e la dodicesima settimana di vita, il cucciolo attraversa un periodo estremamente delicato, durante il quale ogni esperienza vissuta (o mancata) può influenzare profondamente il suo comportamento da adulto.

Questa fase inizia nella casa in cui è nato: insieme ai fratellini apprende il concetto di gerarchia alimentare, i comportamenti di sot-

tomissione e dominanza, l'inibizione al morso e il controllo dell'attività motoria, grazie all'intervento della madre in caso di gioco eccessivo.

Se queste prime esperienze mancano, il cucciolo potrebbe sviluppare la cosiddetta "sindrome da ipersensibilità-iperattività", che lo porta a reagire in modo eccessivo a ogni stimolo, a giocare in modo violento, a essere possessivo e incapace di controllarsi.

Durante la socializzazione primaria, il cucciolo inizia a interagire con rumori, oggetti e persone. Compito dell'allevatore è evitare esperienze negative che possano generare comportamenti futuri paurosi o diffidenti.

Una volta adottato, la nuova famiglia ac-



GIANNA PIETROBON

Dott.ssa in Tecniche di Allevamento del Cane di Razza ed Educazione Cinofila, Educatore Cinofilo A.P.N.E.C., responsabile del Centro Cinofilo LIFE DOG, con sede a Treviso.
www.giannapietrobon.it
 IG [lifedog.educazionecinofila](https://www.instagram.com/lifedog.educazionecinofila)



compagna il cucciolo nella socializzazione secondaria, abituandolo gradualmente a interagire con persone, altri cani e animali, rumori, superfici e a tollerare la manipolazione del corpo.

Inizia esponendolo a stimoli graduali, partendo da ambienti tranquilli fino ad arrivare a quelli più affollati.

Lodalo quando affronta serenamente una nuova esperienza; se invece mostra paura (guaiti, tentativi di fuga), sdrammatizza l'accaduto mostrandoti tranquillo: per lui sei un punto di riferimento e, vedendoti rilassato, capirà che la situazione non è pericolosa.

Una corretta socializzazione è la base per crescere un cane adulto equilibrato, capace di affrontare l'ambiente circostante con serenità.

Imparare a stare da solo

È fondamentale insegnare sin da subito al cucciolo a gestire i momenti di solitudine, per prevenire la sindrome da "ansia da separazione".

Non soffocarlo di attenzioni, né assecondare costantemente le sue richieste di contatto fisico. Approfitta dei momenti dei pasti e del sonno per lasciarlo solo, affinché associ la solitudine a esperienze piacevoli o rilassanti.

Quando ti prepari a uscire, evita saluti drammatici e al ritorno non incoraggiare feste esagerate: aspetta che si calmi e poi premialo con le tue attenzioni.

Così capirà che più si tranquillizza, prima riceverà le tue cure.

Allontanati inizialmente per brevi periodi, aumentando gradualmente il tempo.

Se al tuo rientro trovi graffi alla porta o lamenti, evita di entrare subito nella stanza: potrebbe associare quel comportamento al tuo ritorno. Aspetta che si calmi anche solo per qualche secondo prima di rientrare. (Consiglio pratico: per proteggere porte e infissi, esistono in commercio pellicole trasparenti protettive).

Se devi lasciarlo da solo per molte ore, fagli fare una passeggiata o una sessione di gioco prima, così sarà più propenso a dormire.

Prepara un ambiente rilassante, lasciandolo in una zona tranquilla del giardino o in una stanza in penombra e silenziosa.

Chiudi le altre stanze per ridurre le aree di perlustrazione che potrebbero aumentare la sua agitazione.

Puoi anche lasciargli giochi interattivi

(tipo Kong) riempiti con snack gustosi da estrarre lentamente, per distrarlo dalla tua assenza.

Educazione

Contatta un educatore cinofilo per impostare una corretta gerarchia familiare, partecipare a incontri di socializzazione e apprendere gli esercizi base e le modalità corrette di gioco con il tuo cucciolo.

Scegli un professionista che utilizzi metodi basati sul rinforzo della relazione, per costruire un rapporto fondato su collaborazione, fiducia e rispetto e non su paura o sottomissione.

Le sessioni devono essere brevi, divertenti e positive, utilizzando premi, lodi e giochi.

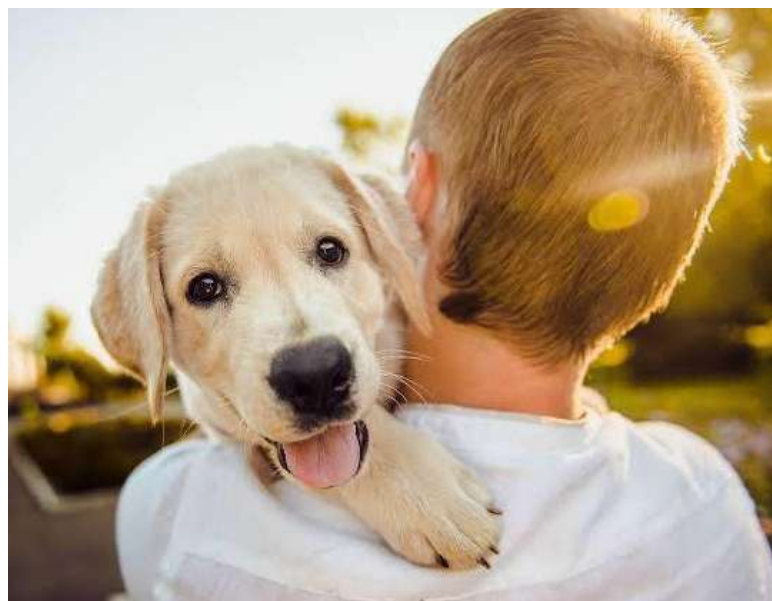
Evita l'uso di strumenti coercitivi o punizioni fisiche.

Sii paziente: i cuccioli hanno una soglia di attenzione molto bassa, si distraggono facilmente e hanno bisogno di tempo per comprendere ciò che stai chiedendo. Esercitati ogni giorno, iniziando in ambienti tranquilli per poi passare a contesti più stimolanti.

L'educazione ha lo scopo di fornire a te e al tuo cane gli strumenti per inserirsi serenamente nella società e vivere una vita equilibrata, sia in casa che fuori.

Il tuo cucciolo è un piccolo individuo in formazione, ma crescerà più in fretta di quanto pensi: hai la responsabilità di aiutarlo a diventare un adulto sereno.

Sarà un'avventura entusiasmante: buon lavoro!





PULIZIA DEI VEGETALI

Prima di occuparci ancora del taglio dei vegetali, volevo brevemente fare un excursus su quello che è la pulizia delle nostre verdure, cosa fondamentale.

La maggior parte dei frutti e degli ortaggi viene innanzitutto sbucciata. Per eliminare la buccia si usa solitamente uno spelucchino (tipo di coltello a lama liscia e appuntita), il pelapatate e per le parti esterne più coriacee il coltello lama seghettata.

Alcuni frutti e ortaggi tendono a ossidare una volta pelati, quindi è consigliabile conservarli in acqua molto

fredda e con succo di limone, ad esempio nei carciofi si può sostituire il succo di limone con gambi di prezzemolo immersi in acqua. Ovviamente se la frutta e la verdura è biologica sarebbe preferibile non sbucciarla perché proprio nella buccia che si racchiudono gli elementi nutritivi preziosi.

Alcuni esempi compatibili con questa stagione:

Cetrioli: vengono di solito pelati a strisce, nei cetrioli grandi si tolgono i semi aiutandosi con un cucchiaino con uno scavino.

Melanzane: se è previsto dalla preparazione, le melanzane vengono prima lavate e poi pelate, servendosi del pelapatate, in seguito si tagliano dello spessore o della forma che si desidera, ad esempio a fette, quarti o a cubi.

Per eliminarne il sapore amaro vanno salate poi disposte su un setaccio a sgocciolare per 20 minuti affinché perdano l'acqua di vegetazione, quindi vengono sciacquate e asciugate.

Le melanzane sono migliori all'inizio dell'estate, verso settembre, iniziano a sviluppare molti semi non piacevoli al palato.



MICHELA VOLPE

Foodblogger intraprendente, creativa, spregiudicata e super sognatrice.

"Credo di aver avuto sempre un punto privilegiato da cui guardare il mondo: l'Arte..."

Peperoni: la pelle poco digeribile, andrebbe quindi tolta prima o dopo la cottura: nel primo caso con un pelapatate, nel secondo, se si prepara una salsa, passando al colino una volta frullata. Il metodo più utilizzato per cuocerli è quello di porre in forno a 200 °C per 20 minuti; in seguito si coprono con la pellicola trasparente, o si trasferiscono in un sacchetto per alimenti, in modo da creare una camera di vapore che aiuta a distaccare la polpa dalla buccia, i semi che sono amari vengono sempre tolti.

Pomodori: è importante lavarli sempre con cura, sulla buccia, si trovano molte sostanze come ad esempio il Verderame, anche nel mondo biologico. Per pelarli si toglie il picciolo, quindi si gettano in acqua bollente, per due secondi se maturi, fino a 10 secondi se meno maturi. Una volta freddi si pelano con uno spelucchino e si eliminano i semi, si potranno poi tagliare in concassé oppure cuocere confit.

Zucchine: la loro buccia è delicatamente amara, e in qualche cucina, tipo quella cinese, viene pelata. Se contiene troppi semi è meglio toglierli, quindi si preferiscono di norma le zucchine più piccole. Dai fiori si toglie il pistillo che ha gusto e consistenza non sempre gradevoli.

Sedano verde: con uno spelucchino viene tagliato il fondo della pianta, quindi si separano le coste, si lavano, anche le foglie in modo accurato, per destinarle ad altri utilizzi e preparazioni, come il pesto, oppure tritate come il prezzemolo. Se si mangia crudo, opportuno pelare la parte della buccia esterna con un pelapatate e poi tagliarlo a pezzi o strisce non troppo lunghe in modo che non risultino troppi fili al palato.

TAGLIO DEI VEGETALI (seconda parte)

TAGLI IRREGOLARI

Becco di flauto

Termine inventato da Gualtiero Marchesi, è un taglio simile al formato di pasta delle penne, lungo 4 cm e a losanghe di 1 cm di altezza e di spessore, è adatto al sedano verde e agli asparagi.

Paysanne

Taglio medio-piccolo, irregolare, a sezione da 5-8 mm circa, adatto a diversi tipi di verdura, utilizzato anche per zuppe e minestre.

Losanghe

Piccoli rombi di 1 cm di lato e 3 cm dall'altro. Lo spessore varia a seconda della verdura. È adatto al sedano verde, agli asparagi, alle carote, alle zucchine, ai peperoni.

Concassé

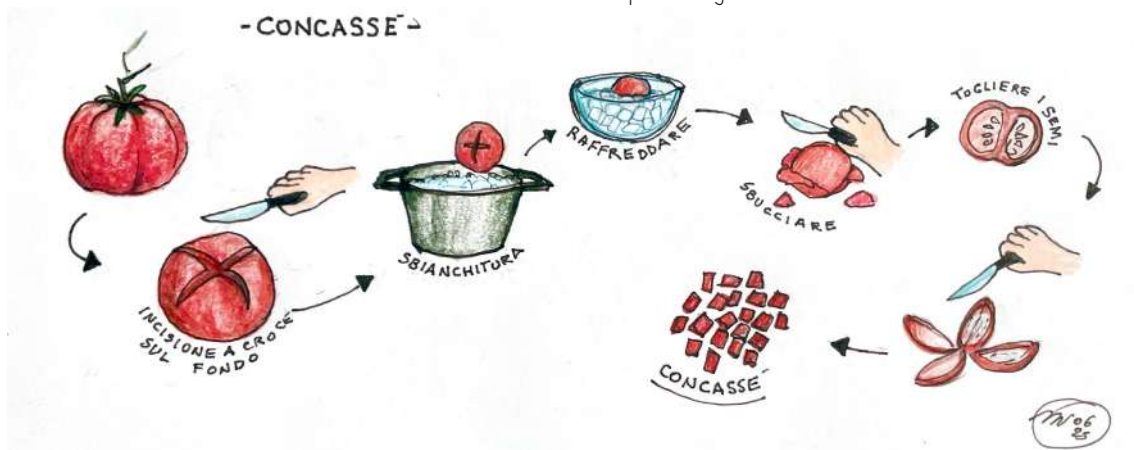
È utilizzato per il pomodoro, si incide a croce sul fondo, quindi viene sbianchito e raffreddato in acqua e ghiaccio, pelato, privando dei semi. Si procede poi col tagliarlo in quattro parti e poi in strisce sottili di circa 4-5 mm, e infine ridotto a dadini di circa 5 mm.

Ventaglio

La verdura si taglia a fette sottili, tenendola obliqua, di modo che la sezione risulterà via via sempre più ampia. Ogni fetta sarà ricomposta nell'ordine iniziale.

Trito e taglio delle erbe aromatiche

Vengono utilizzate erbe aromatiche precedentemente lavate e asciugate bene. È fondamentale servirsi di un coltello molto affilato, per ottenere un trito asciutto che mantenga vivo intatto il colore originale delle aromatiche, è importante far scorrere la lama del coltello per poter tagliare le erbe senza schiacciarle, consigliabile utilizzare immediatamente le erbe tritate per evitare di disperdere gli aromi e farli ossidare.



Costumi da bagno: tendenze 2025

a cura di Sabrina Pozzebon

Come ogni anno, anche nel mondo dei costumi da bagno le tendenze non si sono fatte attendere!

Dai raffinati costumi interi nei classici bianco e nero, fino al ritorno dei bikini con i laccetti in perfetto stile anni Due-mila, ce n'è davvero per tutti i gusti.

Abbiamo preparato una guida semplice ma efficace per aiutarti a scegliere il look giusto e affrontare l'estate con stile, che tu stia partendo per una meta esotica o semplicemente organizzando una gita fuori porta.



1. Costume intero nero

Un modello intramontabile, il costume da bagno intero nero funge da little black dress, utile non solo per la spiaggia ma si abbina perfettamente anche a tutte le altre occasioni balneari abbinato ad un paio di pantaloni o short. Arricchito con dettagli bianchi può risultare una scelta versatile e di classe.

2. Costume intero drappeggiato

Un modello che dona quel giusto movimento per un effetto “pancia piatta” slanciando la silhouette. Naturalmente i colori d'eccellenza sono il blu, il nero e il bianco classico.

3. Costume intero cut-out

Questa tipologia rimane di tendenza e arriva direttamente dallo streetwear, con diverse forme e tagli, si costituisce da una moltitudine di singolarità. Ogni costume è diverso ma i colori consigliabili sono sicuramente il marrone e nero, sempre in tinta unita.



4. **Bikini classico**

Il modello che non deve mai mancare nella tua collezione di costumi è sicuramente il bikini classico nero, minial, dal taglio a triangolo pratico e un must have di tendenza. Quest'anno lo vediamo anche nella sua versione rossa, colazione che ha già dominato tutta la stagione invernale.

5. **Bikini a fantasia**

Dai colori sgargianti e motivi di ogni tipo, i bikini con tagli moderni e reggiseni a balconcino incontrano fantasie retrò come quelle floreali. Per esaltare le fantasie è sempre bene scegliere un fondo chiaro o bianco.

6. **Bikini a fascia**

Un classico, ma lo troviamo con una rivisitazione molto interessante: delle applicazioni gioiello nella parte inferiore o superiore del costume per dare un tocco di luminosità e arricchire l'abbinamento.

E tu quest'anno per le vacanze che costume hai scelto? Se non l'hai già fatto e vorresti sapere qual è il modello che valorizza la tua silhouette contattami!



SABRINA POZZEBON
consulente d'immagine

Ho lavorato per anni nel mondo dei tessuti e modellistica, seguendo questo filo conduttore ho arricchito la mia esperienza formandomi anche come consulente d'immagine e colore a Treviso.

www.consulenteimmagine.com
sabrina@consulenteimmagine.com
IG [sabrinaarmocromia](#)
FB [Armocromia Sabrina Pozzebon](#)



Se sei alla ricerca di arredamento di design per trasformare la tua casa in uno spazio unico e raffinato, Bellosi Group è il partner ideale per guidarti nelle tue scelte.

Una vasta scelta tra le migliori aziende selezionate per la qualità dei materiali e l'eccellenza della manifattura italiana.

NOVAMOBILI

Via Alessandro Pennati 10
20900 Monza (MB)
+39 039 243 4730

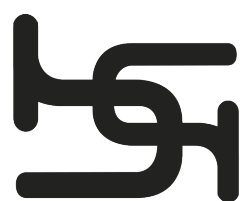
lissoneinterni

Via Antonio Canova, 10
20851 Lissone (MB)
+39 039 466 9012

Tessilform
CASA

Via Giuseppe Verdi, 49
20851 Lissone (MB)
+39 039 24 34 71

www.bellosigroup.it



Bellosi
group

**Leader nel campo dell'arredamento da oltre 20 anni,
Bellosi Group è sinonimo di eleganza e innovazione
nel design d'interni.**

**Diamo vita alla casa dei tuoi sogni trasformando
i tuoi desideri in spazi di straordinaria bellezza.**

Veneta Cucine®
a Monza

Via Alessandro Pennati 10
20900 Monza (MB)
+39 039 243 4730

lissoneinterni

Via Antonio Canova, 10
20851 Lissone (MB)
+39 039 466 9012

Tessilform
CASA

Via Giuseppe Verdi, 49
20851 Lissone (MB)
+39 039 24 34 71

MIT SICHERHEIT GEBAUT





con noi i tuoi sogni diventano realtà

eleganza trasparente

Info?
mandaci una mail

info@ertl-glas.it

oppure
CHIAMACI!
+39 0461 163 7816



IL
PIACERE
DELLA DOCCIA

BOX DOCCIA - PIATTI DOCCIA - CABINE IDROMASSAGGIO
COLONNE DOCCIA - RUBINETTERIA